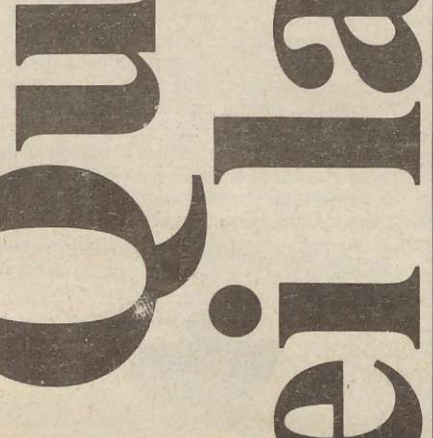
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 6 lire 700
Venerdì 13 febbraio 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Due referendum popolari

dal 16 febbraio si firma



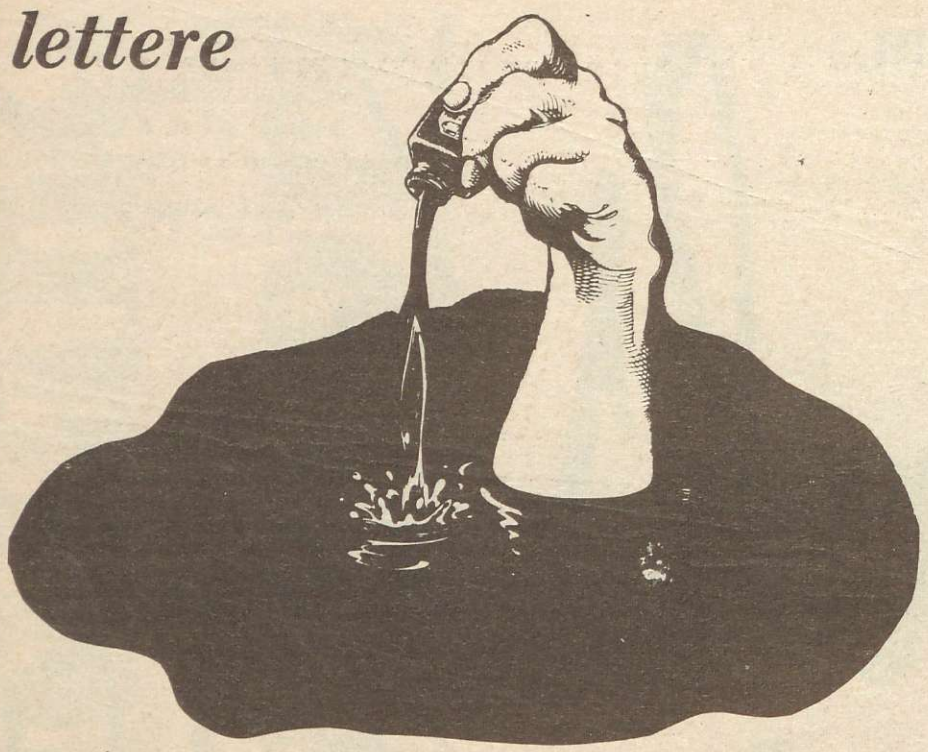
Usa: il dollaro vuole tornare a far politica

Caso Metropoli: intervista a Lanfranco Pace

Dissenso all'est: la Romania nel regno di Ceausescu I

Dibattito teorico: Marx, Heidegger, Nietzsche

lettere



La rivoluzione non è un pranzo di gala

Padova 27/1/81

Raramente, riteniamo, si è assistito come in questi ultimi tempi, in occasione dei processi di Pechino, ad una così elaborata e sistematica deformazione storica. Vogliamo riferirci al quadro, che emerge dagli articoli e dalle corrispondenze, della Rivoluzione Culturale che appare, al lettore medio che non ha avuto modo di attingere a dirette fonti di informazione documentali o a serie ricerche di storia della Cina, niente più che un fosco periodo di lotte di palazzo e di stragi, di cui il massimo responsabile sarebbe stato il «despota» Mao Tse-Tung assieme ai dirigenti rivoluzionari del PCC.

Certo, mistificazioni di questo tipo non sono nuove, ed anzi si manifestano in occasione di ogni grande processo rivoluzionario, quando, come diceva Victor Hugo a proposito della Rivoluzione francese, si fa il processo al fulmine e non a tutto il periodo di oppressione che l'ha determinato.

Nel caso della Cina, però, il fatto diventa particolarmente importante perché la linea di Mao è stata caratterizzata, nel periodo di costruzione del socialismo, dalla contestazione del tipo di società che si era venuta organizzando in Russia e negli altri Paesi dell'Europa orientale, prima e dopo la morte di Stalin.

E dal 1959-1960, in un testo di importanza storica («Note sul manuale di economia politica dell'URSS»), Mao aveva scritto che in URSS si erano guardate solo le cose e non gli uomini, si era confuso lo sviluppo del socialismo con quello degli indici di produzione, si erano dimenticate le contraddizioni di classe e la lotta di classe, si era in definitiva esaltato ed attuato un modello di società cristallizzata e morta, in cui non poteva attuarsi un reale progresso.

In ogni trasformazione rivoluzionaria, scriveva Mao riprendendo Marx, la modifica dei rapporti di produzione aveva preceduto e determinato lo sviluppo delle forze produttive.

In un periodo, quello, per intenderci, del Krusciovismo e degli sputnik, in cui tutta la sinistra era convinta dell'assioma che il socialismo, preso il potere politico, manifesta la sua superiorità sul capitalismo per il maggiore sviluppo delle forze produttive, Mao capovolgeva tutti i termini del problema. Egli si rendeva conto, però, anche di un altro fatto: che la trasformazione dei rapporti di produzione non poteva avvenire per imposizione dall'alto o per semplice impulso giacobino di una minoranza rivoluzionaria, ma richiedeva la presa di coscienza collettiva della masse, il superamento da parte loro dei pregiudizi culturali del passato e dell'ideologia feudale e borghese: erano quindi necessarie numerose rivoluzioni culturali, per impedire, diceva chiaramente Mao, che la Cina si trasformasse «cambiando di colore», e che il partito comunista a sua volta, da avanguardia del processo di trasformazione rivoluzionaria, divenisse un partito revisionista e fascista.

Si trattava veramente, come oggi tutti o quasi vorrebbero far credere, delle follie arteriosclerotiche o delle manie di potere di un vecchio rimbecillito?

Pensiamo solo ad alcuni avvenimenti verificatisi dopo la svolta politica successiva alla morte di Mao.

La Cina ha provocato una guerra, con tutte le sue conseguenze disastrose, col dichiarato scopo di «dare una lezione al Vietnam», senza peraltro ottenere alcun risultato.

Il Paese ha perduto la propria autosufficienza, raggiunta a prezzo di tanti sforzi, avendo un bilancio in notevole passivo per debiti verso l'estero e divenendo di fatto subalterno al capitalismo americano.

Le promesse di rapido sviluppo economico e di modernizzazione non si sono realizzate; anzi, i piani hanno dovuto essere drasticamente ridimensionati.

I principi di libertà introdotti dalla Rivoluzione Culturale sono stati aboliti; gli oppositori politici vengono imprigionati e sottoposti a pseudoprocessi con torture e condanne a morte.

È ormai scomparsa ogni mobilitazione politica di massa e prevalgono disimpegno, ricerca degli incentivi materiali e dei privilegi.

In definitiva, la società cinese d'oggi tende sempre più a rassomigliare a quel tipo di società, consolidata in URSS e nei Paesi dell'Est, che già vent'anni fa Mao descriveva come cristallizzata e morta, di stampo reazionario.

Ecco perché il problema più immediato della presa di posizione e dell'intervento sui processi di Pechino, e quello più generale di una valutazione storico-politica approfondita della Rivoluzione Culturale Cinese hanno una importanza molto più grande di quanto a prima vista possa sembrare.

Si tratta, in definitiva, del problema di quale società sia necessario costruire per superare effettivamente il capitalismo, senza cadere nel cosiddetto «socialismo reale», con le tragiche conseguenze per le masse popolari che sono sotto gli occhi di tutti.

È ovvio che non si può avere della Rivoluzione Culturale e della linea di Mao una visione mitica. Mao, per primo, aveva ironizzato sulla esaltazione della sua persona ed aveva combattuto contro la teoria linpiaoista che faceva del suo pensiero una verità assoluta (con l'evidente scopo di cristallizzarlo e renderlo innocuo, come una religione).

I dirigenti rivoluzionari cinesi, inoltre, Mao Tse-Tung e Zhu En-Lai per primi, si erano opposti alle guerre tra fazioni, spesso provocate dalla destra, ed alle uccisioni verificatesi durante la Rivoluzione Culturale.

Non si può nemmeno, però, affidarsi ad una concezione idealistica della storia e dimenticare che ogni processo di trasformazione rivoluzionaria, anche il più avanzato, non si è mai svolto di fatto come un pranzo di gala.

In definitiva, riteniamo che si debbano combattere e respingere le volute deformazioni e falsificazioni sulla recente storia cinese e che si debba, ristabilendo la verità storica sulla linea di Mao e sulla Rivoluzione Culturale Cinese, farne un approfondito bilancio per comprenderne i momenti di significato politico e storico e di importanza universale per il futuro sviluppo di ogni società, in cui le classi popolari siano effettivamente al potere.

Gianfranco La Grassa, Paolo Mosna, Sandro Forcato, Walter Peruzzi, Giuseppe Bottolo, Lino Scalco, Franco Baracchi, Rita Simonitto, Alessandra Fabris, Alberto Bucco, Cesare Dal Zio, Gianluigi Maddalena, Susi Giacometti, Luciano Selvatico, Michele Cangiani e Giorgio Bonomo.

Un appello

Vi chiedo di pubblicare questo appello sul Quotidiano dei lavoratori per salvare mio figlio.

Sono del Sud, ho mio figlio malato di cuore, deve operarsi negli Stati Uniti d'America per sostituire la valvola cardiaca, sofferente di insufficienza mitralica. Sono disperato perché non so come fare, non ho nemmeno per pagare l'affitto e sopravvivere. Rivolgo un appello di solidarietà ai lettori. Vi chiedo un aiuto in denaro, per il viaggio e l'operazione negli USA, molto costosa.

Inviate le offerte a questo indirizzo:
Cresta Salvatore - fermo posta, 56100 Pisa

Cresta Salvatore

Piccoli commercianti e artigiani

A Livorno, all'assemblea di DP, è stato posto un interrogativo basilare sull'organizzazione della proposta dei nostri 2 Referendum: come sottoporli, come interessare agli stessi, che hanno problemi squisitamente del lavoro dipendente, anche le casalinghe, gli studenti, i lavoratori autonomi e così via.

Questo interrogativo nasce dal fatto che i contenuti dei 2 Referendum, a un primo impatto, sono di stretto interesse del lavoratore dipendente e solo valutando per bene il problema si comprende che sono invece questioni di tutta la collettività. Per esempio: sotto il profilo economico, quello che è tolto dal potere di acquisto dei lavoratori che prendano la liquidazione, non è recuperabile nell'ipotetico monte capitale per il reinvestimento produttivo; gli imbrogli, i tempi lunghi, la burocrazia, le distrazioni varie ecc. sono così tante e tanto chiare che non c'è proprio bisogno che il Pci, come il coccodrillo, pianga ora sull'errore e riconosca il bisogno di «riparare» restituendo direttamente al lavoratore quello che è del lavoratore.

Ecco che un recupero di capitale da parte di tanta gente è una cosa che gratifica anche le persone del nucleo familiare, le casalinghe, gli studenti, i lavoratori autonomi, piccoli commercianti e artigiani, quelli che sono a diretto contatto con la gran massa del consumo dei lavoratori dipendenti, dei proletari e dei loro familiari; e così deve intendersi il secondo referendum non solo e tanto come tutela dei lavoratori delle piccole aziende e del pubblico impiego e non solo e tanto una riacquisizione del diritto d'intervento senza ipoteche della burocrazia sindacale, ma per il fatto che quanto di prevaricazione viene fatto sul dipendente, fino al licenziamento immotivato, è un atto che si ripercuote su tutta la comunità, sulle casalinghe, sugli studenti, sui piccoli commercianti e sugli artigiani, su queste ultime categorie, in larga misura già proletarizzate dai meccanismi perversi della concentrazione capitalistica. Anzi il coinvolgimento, difficoltoso è vero, dei lavoratori autonomi di esercizi a conduzione familiare, in questa nostra operazione referendum, in un fatto d'interesse indotto, cioè non immediatamente corporativo, categoriale, è l'occasione per D.P. di volgere la propria attenzione su questa gran massa di persone, oltre 2 milioni di lavoratori autonomi, fra titolari e coadiuvatori.

Pci e Psi, pur nel loro confuso interclassismo, pur nella loro abituale strumentalizzazione di tutto e di tutti ai fini mitici del partito, inteso come strumento e come fine, da sempre hanno commissioni di lavoro sulla questione dei piccoli commercianti e degli artigiani, persone che spesso soffrono la condizione di lavoro autonomo solo perché o respinti, o licenziati dall'industria o da qualsiasi lavoro dipendente. E poi, diciamolo chiaramente, come può essere delizioso o remunerativo un lavoro che è inflazionato, che offre un rapporto di 36 potenziali clienti (cioè 9 famiglie) per ogni punto vendita, che in Italia sono circa un milione e duecentomila (più del doppio che in Francia e quasi il triplo che in Germania); come può essere valutata attraente una condizione di lavoro che costringe a un autosfruttamento con 12-14 ore di lavoro giornaliero su di sè e su gli altri familiari?

Ecco un nuovo campo di intervento nel sociale di D.P., cioè come rapportare questa grande massa di lavoratori autonomi, sfruttati in modo indotto, alla gran massa dei lavoratori dipendenti sfruttati in modo diretto? Già Marx, nelle stupende pagine della «Lotta di Classe in Francia» nel 1848, scriveva che «nessuno aveva combattuto nelle giornate di giugno per la salvaguardia della proprietà, con maggior fanatismo dei piccoli borghesi di Parigi. Caffettieri, trattori, piccoli negozianti, merciaiuoli, artigiani ecc. La bottega aveva raccolto tutte le sue forze e aveva marciato contro la barricata, al fine di ristabilire la circolazione che porta dalla strada alla bottega. Ma dietro alla barricata stavano i clienti e i debitori, dinanzi ad essa i creditori, i veri padroni della bottega». E Marx ricorda che quando i piccoli commercianti e gli artigiani ritornarono apparentemente vittoriosi, trovarono nella apparente «loro» bottega i veri padroni, i creditori, i rifornitori, i produttori che ponevano più gravi condizioni ai piccoli commercinati e artigiani. Infatti Marx, conclude questo passo dicendo: «I piccoli commercianti riconobbero con terrore che schiacciando i proletari si erano dati senza resistenza nelle mani dei loro creditori».

Putroppo questo ruolo di «ascari» dei padroni si è ripetuto nella storia; anche nel 1933, come scrive Silos Labini, i piccoli borghesi (commercianti ecc.) furono in gran parte l'ossatura del fascismo e forse anche nel 1948 con la D.C.

Adesso il rapporto è mutato, perché sono mutate le composizioni sociali dei piccoli commercianti (si diceva molti espulsi, licenziati ecc.) sia perché si è tremendamente gonfiato il settore (3/4 volte il normale); sia perché oggi la produzione, il capitale vuole gestire direttamente la distribuzione anche per meglio imporre il tipo di produzione, di consumo più conveniente al monopolio, di quanto non lo faccia attraverso il massiccio condizionamento della pubblicità.

In questo processo di consumo alienato, di massima feticizzazione della merce, il piccolo commerciante è alienato due volte, come distributore e come cittadino, come lavoratore.

Noi di Democrazia Proletaria di Livorno, compagni della commissione lavoratori autonomi, che da 3 anni hanno fatto un'esperienza di lavoro concreto in un Coordinamento artigiani/-commercianti/lavoratori del settore, che pur investendo una specifica e limitata questione come quella sul traffico e sui trasporti, sono riusciti, con il Coordinamento, a suscitare un quotidiano movimento democratico e di massa, senza vincoli con le organizzazioni tradizionali del commercio e dell'artigianato, domandiamo a tutta Democrazia Proletaria se non è giunto il tempo di uscire dagli schemi dei ceti sociali catalogati con i quali è legittimo lavorare e altre componenti sociali con le quali è lecito stendere un cordone sanitario, un nuovo Muro di Berlino.

I tempi cambiano, cambiano le condizioni, i rapporti di lavoro, le mentalità, le coscienze. D.P. non è un partito mummificato nè dagli schemi, nè dal potere. Che si apra Democrazia Proletaria anche alle nuove attese, alle nuove esigenze di alleanze di altre classi assoggettate in mille modi alla ragnatela oppressiva del capitalismo.

La Commissione Lavoro Piccoli Commercianti e Artigiani di Democrazia Proletaria di Livorno

Il vero socialista non è Menghistu

Cari compagni,

aderiamo all'appello «Cosa c'entra Menghistu col socialismo?». La politica perseguita dal PCI nei confronti del regime di Menghistu è la vergognosa ripetizione di quella attuata nei confronti della dittatura di Siad Barre in Somalia.

Allora, mentre i compagni erano sbattuti in galera e torturati, delegazioni del PCI, e non solo del PCI ma di altre forze della sinistra italiana, indicavano ad esempio il socialismo dei militari. Oggi per il PCI il vero «socialista» non è più Siad ma il suo collega Menghistu che ha massacrato migliaia di studenti e di militanti della sinistra.

Che cosa qualifica la politica eurocomunista nel Corno d'Africa? L'allineamento con l'URSS o la difesa degli accordi della Lega delle cooperative? Quale credibilità può avere per le masse sfruttate del Corno d'Africa una politica che a parole difende la democrazia e il socialismo e nei fatti sostiene regimi che puniscono con la morte lo sciopero e impediscono qualsiasi forma di associazione politica e sindacale?

Unione Nazionale Studenti Somali in Italia (UNSSI)

"Errata corrige„

Nel QdL della scorsa settimana, nella pagina sulla ricerca dell'IRES-CGIL «Geografia socio-economica delle zone terremotate», un errore tipografico rende incomprensibile la formula che esprime l'indice di distruzione dei paesi terremotati.

La formula esatta è:

$$Di = \frac{\frac{Mi}{Mimax} + \frac{Di}{Dimax}}{2} \times 100$$

Ce ne scusiamo coi lettori e con gli autori.

Ci scusiamo con le compagne del Coordinamento Nazionale delle delegate FLM perché nello scorso numero del giornale, in fase di montaggio è saltata la prima cartella del loro documento che era intenzione di questa redazione pubblicare integralmente.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 dell'11.2.81

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

editoriale

Riforma istituzionale "strisciante"

Luigi Vinci

La decisione della Corte Costituzionale di «sfoltire» l'iniziativa referendaria intrapresa dal Partito Radicale è di una gravità senza precedenti. Diciamo, senza alcuna preoccupazione di calcare la mano, che si tratta di un grosso «salto» nel processo di involuzione autoritaria che è parte della più generale offensiva reazionaria ed antioperaia in corso. Qui abbiamo, infatti, che uno degli organi del potere giurisdizionale si arroga il «diritto» di stabilire ciò che politicamente è conveniente che vada di fronte al giudizio dell'elettorato; e ciò che politicamente non conviene è dichiarato «illegittimo». Scompare, così, con la distruzione della separazione, ancorchè esile, ma tuttavia operante, tra i «poteri» dello stato, uno dei basilari supporti della democrazia borghese e dello «stato di diritto».

Non esiste, infatti, giustificazione giuridica alcuna allo «sfoltimento» in questione, e ne è prova il silenzio imbarazzato sugli aspetti giuridici della questione da parte degli stessi organi della riforma istituzionale in senso autoritario, «Corriere della Sera» in testa. Si è assistito, invece, al fatto che la maggioranza attuale, diretta dalla destra della Dc e dalla destra del Psi, ha dettato ai suoi giudici ciò che dovevano fare. E ciò che dovevano fare era semplice: liquidare i referendum suscettibili di creare problemi interni ai principali partiti (come quello sulla caccia) e i referendum probabilmente vincenti (come quello sulle centrali nucleari); mantenere invece i referendum più difficili a vincersi, quelli sulle libertà, dato il vento reazionario che oggi soffia nel nostro paese e che coinvolge parte ampia dell'«opinione pubblica», disorientata dal terrorismo, ripiegata su se stessa per l'attacco al tenore di vita delle classi popolari, delusa da una sinistra riformista a metà guado tra l'inettitudine e la complicità con la reazione. Non solo: la Corte Costituzionale ha pure abilmente manipolato il pasticcio in fatto di aborto; dichiarato «illegittimo» il referendum «massimale» indetto dal Movimento per la vita ha, per un verso, alzato la possibilità della reazione di ottenere un successo politico (i cui effetti generali sarebbero di grande portata) e, per l'altro, ha contribuito a «disinnescare» lo scontro su questo terreno in misura tale da consentire la prosecuzione della collaborazione di governo tra Dc e Psi.

Dovremo tornare ancora, e rapidamente e ampiamente, sulla brusca accelerazione che sta avendo il tentativo di riforma istituzionale reazionaria: esso è parte di un più generale tentativo di svolta che sta aprendo, nel nostro paese, un lungo periodo di massacro politico della classe operaia e della sinistra.

Con tutto ciò non viene meno la nostra critica al Partito Radicale, che ha pericolosamente «stressato» lo strumento referendario con iniziative polverone e pubblicitarie, che ha pericolosamente sottovalutato (con il suo ex-flirt con Bettino Craxi) il ruolo della destra del Psi nell'ondata reazionaria in atto, che ha pericolosamente ignorato la presenza retrostante del dollaro, e che ha conferito al suo referendum sull'aborto contenuti ambigui e laceranti a sinistra (e la «sinistra delle donne» soprattutto). Ma ben prima di questa critica viene la preoccupazione per l'attacco liberticida in corso, che colpendo i legittimi diritti politici del Partito radicale colpisce quel poco di democrazia politica che in Italia la lotta di massa ha strappato alla borghesia.

Oltre alla necessità di riflettere bene sulla portata e sul ritmo acquisito dall'attacco reazionario e antioperaio nel nostro paese, ai suoi intrecci istituzionali, di politica economica e di attacco all'occupazione e al lavoro, alle sue radici interne ed esterne (Usa soprattutto), vi è la necessità di riflettere sulle condizioni effettive della sinistra riformista italiana, politica e sindacale.

Il problema, in breve, è questo: quanto questa sinistra (il Pci, il Psi, i grandi sindacati) sia effettivamente in grado di assicurare ai lavoratori italiani, e a quel poco di democrazia che hanno conquistato, una minima difesa. La destra del Psi è dall'altra parte, d'accordo, e solo l'insipienza statalista-stalinista del Pci le consente (vedi sequestro D'Urso) di darsi una maschera umanitaria-democratica in luogo che venga in evidenza il patteggiamento, per es., sullo scandalo dei «traghetti d'oro», o che il primo grave attacco all'autonomia delle redazioni dei mass-media è venuto proprio dal Psi (con lo smantellamento della direzione e della redazione del Tg 2). Ma appunto il Pci cosa sa garantire, in concreto, sul terreno della difesa della democrazia? Il governo con gli «onesti», leggi il Pri e la Confindustria, non è un obiettivo che paralizza la lotta democratica, essendo la politica antidemocratica e antioperaia promossa da queste forze prima ancora che dalla Dc? E i grandi sindacati, che alla Montedison stanno già avviando la resa, e senza l'alibi di una manifestazione di 40 mila capi e che si stanno arrendendo, fabbrica dopo fabbrica, a Milano, ad esempio, dove pure gli operai dimostrano una volontà di resistenza e i licenziamenti colpiscono anche impiegati e quadri? Sono più essi effettivamente, al di là delle chiacchiere, uno strumento che sa difendere i lavoratori? Non diciamo uno strumento che sappia ricostruire una linea d'attacco (non chiediamo tanto al riformismo) ma uno strumento che sappia assicurare un minimo di difensiva efficace?

Siccome la risposta, purtroppo, è no, per chi non si scoraggi, il problema è di come si bruciano i tempi per costruire uno strumento più forte e più efficace per quest'urgente difensiva. Senza di che i rapporti di forza tra le classi andranno indietro di dieci anni, in Italia.

Alle risposte pratiche, una delle quali sono i referendum sull'indennità di liquidazione e sullo Statuto vanno intrecciate risposte politiche e ideali di respiro capaci di superare ritardi, incertezze velleitarismi di una sinistra rivoluzionaria cui non è più permesso di giocare di rimessa. È il momento che essa si assuma tutte le responsabilità, di iniziativa sociale, di strategia politica, di ricostruzione culturale e teorica.

La rivoluzione polacca fra l'orso e il cow boy

Francesco Bottaccioli

Sui cancelli dell'Università di Varsavia c'è un cartello che dice: «Sorridi ora, domani sarà troppo tardi». Invito forse un po' agghiacciante, ma che rappresenta bene il clima che si respira in questo periodo in Polonia. Un groviglio di sentimenti e di atteggiamenti che impasta voglia, se non frenesia, di libertà, di liberazione e acuta percezione della minaccia che s'addensa sulla lunga estate polacca. Il corrispondente di Le Monde *ha scritto che «nel cuore del socialismo reale è nato uno spazio di libertà come solo le situazioni rivoluzionarie creano».*

Credo che abbia ragione; che sia ora di chiamare le cose con il loro nome. In Polonia non è in atto un semplice movimento di protesta e di opposizione sia pur radicale; è invece in atto un vero e proprio processo rivoluzionario, certamente inedito, ma non, come qualcuno pensa e scrive, perchè si mostra capace di evitare lo scontro col potere, inaugurando così una via surrettizia alla trasformazione sociale. Purtroppo le rivoluzioni si fanno contro qualcuno e si vincono se si è capaci di spezzarne la resistenza. Inedito per le condizioni incredibilmente difficili da cui ha preso le mosse; inedito per gli ostacoli pressochè insormontabili che si trova di fronte.

Una rivoluzione contro il realismo condotta in termini estremamente realistici, prudenti, al punto che, talvolta, sembra quasi arrestarsi.

Epperò crescono le condizioni per lo sviluppo del processo rivoluzionario: la crisi investe ormai l'insieme dei rapporti sociali, i movimenti di massa s'approfondiscono e si estendono; nella breccia aperta da Solidarnosc vogliono passare tutti gli altri strati sociali oppressi, l'opposizione politica organizzata cresce velocemente in peso e in influenza. Gli obbiettivi dei movimenti di massa non riguardano semplicemente la modifica delle condizioni di lavoro o di studio o, come nel caso dei contadini, la richiesta che venga riconosciuto il diritto di organizzazione autonoma. Il bersaglio principale dei movimenti, e di quello operaio in particolare, sta diventando sempre più il potere nelle sue articolazioni istituzionali e locali. L'ondata degli scioperi regionali che da mesi sta sconvolgendo il paese ha avuto ed ha come motivazioni e richieste costanti la destituzione degli amministratori e dei funzionari statali locali e la soddisfazione di esigenze sociali generali. Analogo sconquasso stanno subendo le principali istituzioni del potere, dalle Università alle Associazioni degli operatori della scienza e della cultura dai cui vertici vengono cacciati gli uomini del partito al potere. Ma è il cuore stesso del sistema di dominazione che viene attraversato dalla rivoluzione, è il partito.

Un partito la cui componente operaia ha aderito in massa a Solidarnosc (la quale ha raggiunto la fantastica cifra di 10 milioni di iscritti) e dalla cui base emergono piattaforme che demoliscono il ruolo storico del partito in una società dell'est colpendolo nei punti cardinali della fusione tra Stato e partito e dei meccanismi di riproduzione della burocrazia.

È in questo processo di sprofondamento del potere che si inseriscono le decisioni prese dal recente Plenum del CC del Poup. Un generale ai vertici del governo, il no duro alle richieste dei contadini e, addirittura, il proposito di rinegoziare gli accordi di Danzica, rappresentano il tentativo estremo e drammatico di porre un argine alla frana che sta demolendo il Palazzo.

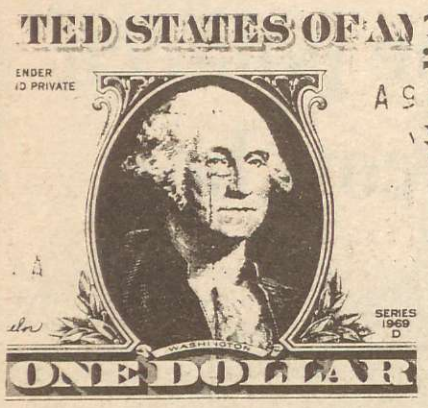
La Chiesa, per parte sua, ha capito la posta in gioco e sta venendo in soccorso del partito. Dopo il fallimento dell'operazione di inserimento di un suo uomo nel governo (il vice-primo ministro cattolico è come se non esistesse), sono ormai i vescovi in prima persona a far parte delle varie commissioni locali di negoziato tra le parti, con funzioni di arbitrato e di mediazione. Dall'altro lato si accentuano le pressioni sulla Direzione di Solidarnosc e soprattutto su Walesa, mentre una parte importante della Chiesa apre il fuoco sul Kor. Molti segni stanno, però, ad indicare che questa operazione di pompieraggio e di sostegno del potere abbia grandi difficoltà a marciare.

È qui che s'allunga l'ombra sinistra dell'Orso russo e dei suoi carrarmati. Tra le tante ragioni che possono spingere l'Urss a realizzare un'invasione che certamente non ha precedenti anche sul piano delle difficoltà militari ce n'è una che la pubblicistica occidentale mette accuratamente in ombra e che, invece, è a nostro parere decisiva: il cambio della guardia alla Casa Bianca. La linea Reagan, la ricerca ossessiva della ricostruzione di una divisione bipolare del mondo ha come conseguenza che ognuno ponga ordine nel suo blocco: l'Europa agli americani, i paesi dell'est ai russi e misurazione dei rapporti di forza tra le due superpotenze nelle aree non allineate e decisive a fini strategici (economici e militari). Il giornale americano Herald Tribune *apre, nei giorni scorsi, la sua prima pagina con uno «studio» sui prestiti occidentali alla Polonia. La conclusione è che o la situazione polacca si stabilizza oppure i governi occidentali non rifinanzieranno gli ingenti prestiti alla Polonia. In sostanza gli americani fanno sapere all'orso che sono disposti a vendere la Polonia. Ecco, al di là della propaganda, l'invasione della Polonia serve a Reagan per piegare ogni resistenza europea, per riempire il nostro suolo di missili e di bombe al neutrone, per ristabilire i confini dell'Impero. È questo che dobbiamo dire alto e forte in questi giorni, mobilitandoci, organizzando una propaganda matura e intelligente. La questione polacca non è solo affare dei polacchi. È anche affar nostro.*

Uno sguardo dal ponte: New York

Il servizio fotografico, sull'America degli anni '70 è di Ferdinando Rossi. Le didascalie sono tratte da una poesia di Archibald Macleish

...Tutto ciò di cui avevi bisogno per essere libero era essere americano



L'economia, al pari delle altre scienze, non è neutrale. Lo è ancora di meno quando diventa il centro di una campagna di stampa e di pressione, quando serve a dare un'immagine «oggettiva» alle crisi e alle speculazioni, alle truffe o ai meccanismi del profitto.
Così, parlando a grandi titoli di dollaro e strette monetarie, di inflazioni e recessione, la realtà si piega alle intenzioni della politica. Certo che se il compito spetta a Reagan, questi lo farà con un peso e una sceneggiatura di grande effetto e ambiziosi obiettivi.
Se il compito spetta invece ad Andreatta, questi lo farà nella modestia delle istituzioni italiane e nell'ambito di obiettivi ben più limitati.
Basta poco ormai per convincere i sindacati italiani a «farsi carico di» e a «renderci conto che».
Se la recessione è alle porte, sa bene a quale porta bussare per prima.
Busserà Andreatta e poi busserà anche Reagan, a chiedere un giorno un pezzo di scala mobile, un altro giorno un pezzo di assenteismo, e un altro po' di licenziamenti, qualche sottoscrizione speciale, mobilità, ordine, armi...
Il ministro Colombo è andato a Washington ad informarsi sulle ultime novità.

Economia e rapporti internazionali

Il dollaro vuole tornare a far politica

Ivan Fantasia

L'escalation della moneta americana è la spia di una ripresa egemonica della economia USA?
Le verifiche saranno essenzialmente politiche.

Dieci anni fa, esattamente il 15 agosto del 1971, si concludeva ufficialmente l'epoca di Bretton Woods, il sistema dei tassi di cambio fissi e della parità oro-dollaro.

La fine di quel sistema ha segnato l'inizio di un decennio durante il quale il dollaro ha perso più del 70% del suo valore nei confronti del marco mentre il prezzo dell'oro è cresciuto di oltre il 1000%. Pur se con alti e bassi periodici, legati a fattori di fondo dell'economia mondiale, il declino del dollaro è coinciso ad un decennio di stagnazione e di crisi, che sul piano politico ha avuto il corrispettivo nell'indebolimento della credibilità e della potenza imperiale degli USA.

Ma nel giro di poche settimane, dall'entrata di Ronald Reagan alla Casa Bianca, il dollaro ha invece conosciuto una rimonta sensazionale, per rapidità ed intensità, al punto da recuperare tra il 6 e il 7% sulla media delle 18 monete più importanti mentre contemporaneamente l'oro scendeva verso quota 500. Un fenomeno che nella storia del dopo-Bretton Woods non ha precedenti e che ha messo in allarme gli economisti di tutto il mondo, divisi tra chi scommette sul ritorno ad un sistema dollaro-centrico e chi invece si limita a considerare con molto scetticismo l'insieme dei fattori economici. In particolare è stato lo stesso Reagan a raffreddare in un certo senso i facili entusiasmi creatisi attorno alla moneta statunitense, ricordando in un suo messaggio televisivo che gli USA attraversano «la più grave crisi economica dai tempi della Grande Depressione», e che la vera battaglia degli americani andrà combattuta sul fronte dell'inflazione.

A Reagan non sfugge il fatto che la grande maggioranza dei suoi concittadini non specula sui tassi delle valute, e che quindi per il momento non trae grandi benefici dalla ventata rialzista del dollaro; e il vero problema che assilla l'Amministrazione è quello di continuare la marcia trionfale con cui si è presentata agli occhi dell'opinione pubblica, senza compiere passi falsi che ne incrinino l'immagine: il consenso interno forse oggi è più importante delle manovre della Federal Reserve.

Per il resto del mondo invece, e in particolare per i paesi industrializzati, il problema è esattamente inverso: e cioè, se e quanto bisognerà pagare alla politica di «fuoriuscita dalla crisi» perseguita dall'Amministrazione Reagan?. E di conseguenza, conviene o no legarsi alla locomotiva americana?. E prima di tutto, sarà in grado questa locomotiva di partire davvero?.

Qui il campo si divide, schematicamente, in scettici ed ottimisti. Dicono i primi (tra i quali si annoverano anche alcuni economisti americani come Galbraith e Samuelson): il rialzo del dollaro è un prodotto di semplice speculazione finanziaria. È dovuto cioè agli alti tassi di sconto praticati dalla Federal Reserve e dalle principali banche USA (attorno al 20%), che attirano in questo modo ingenti quantità di capitali esteri ed interni. Oggi un deposito a 3 mesi rende un interesse del 17 - 18% contro un tasso di inflazione del 13%; persino l'oro è meno remunerativo e si registrano vendite massicce che convergono nella speculazione sul dollaro. A queste condizioni, gli speculatori fanno il loro mestiere.

Ma questo fenomeno, secondo gli scettici, è destinato ad esaurirsi se non addirittura ad invertirsi, dal momento che prima o poi il costo del denaro dovrà diminuire - pena un gravissimo congelamento delle attività produttive - e dal momento che la base economica americana non è in grado di assorbire, senza contraccolpi inflazionistici, in investimenti produttivi questa massa enorme di capitali.

Dall'altra parte, però, fanno notare gli ottimisti (tra cui spiccano Friedman e la Thatcher), l'aumento del «prime rate» è in corso da molti mesi (dalla seconda metà dell'80) quando era ancora in carica l'Amministrazione Carter e in quel periodo il dollaro non aveva attirato su di sé tante attenzioni. È evidente quindi che nel fenomeno attuale sono intervenuti anche fattori di «fiducia» nelle potenzialità dell'economia americana, una fiducia derivata dai primi passi della Amministrazione Reagan.

Nel rialzo del dollaro c'è una componente «psicologica», un atteggiamento dei settori borghesi, conseguente alle dichiarazioni programmatiche del neopresidente per sconfiggere l'inflazione (taglio delle tasse, sia quelle individuali che quelle sulle attività imprenditoriali, bilancio della spesa pubblica, aumento delle spese militari), inquadrate nella teoria del «supply side».

A tal proposito, ribattono gli scettici, questa teoria può rivelarsi labile e pericolosa, perché «crea delle attese», senza assicurarsi di poterle esaudire. La «supply side», cioè l'allargamento dell'offerta attraverso una maggiore produttività del sistema, - l'unico modo per non arrestare i consumi senza tuttavia alimentare la spirale inflazionistica - appare più un desiderio di ingegneria economica (chi non vorrebbe che si attuasse davvero una simile condizione nel rapporto tra domanda e offerta?) che non un realistico obiettivo.

I problemi politici

Ma si sa che le sorti di una economia dipendono in modo irrilevante dai dibattiti tra economisti, essendo invece affidate - e soprattutto nel caso di quella americana - ad un intreccio di fattori politici e congiunturali non tutti determinabili a tavolino. La questione energetica è stata al centro delle prime iniziative dell'Amministrazione Reagan. La liberalizzazione dei prezzi del petrolio prodotti all'interno avrà da una parte l'effetto di aumentare il prezzo dei combustibili e di ridurne lievemente il consumo e dall'altra di rendere di nuovo conveniente lo sfruttamento di piccoli pozzi - disseminati a migliaia su tutto il territorio - e l'introduzione di tecnologie più costose per l'estrazione del greggio. Una maggiore produzione interna si combinerebbe al surplus petrolifero mondiale determinato dal calo della domanda, producendo una stabilizzazione del prezzo del petrolio, i cui continui rialzi hanno rappresentato il fattore di maggior incertezza ed inflattività nelle economie occidentali. I paesi dell'OPEC (ed in particolare l'Arabia Saudita) d'altra parte avrebbero tutto l'interesse a mantenere i prezzi stabili - tra i 35 e i 40 dollari al barile - rifancendosi ampiamente grazie all'apprezzamento del dollaro, di cui invece pagherebbero le conseguenze l'Europa e il Giappone. Ma tutto ciò, per avvenire, ha bisogno di numerose condizioni al contorno, prima tra tutte la stabilità politica nell'area del Medio Oriente (non bisogna dimenticare che i paesi dell'OPEC producono quasi la metà dei 48,6 milioni di barili al giorno attualmente estratti dai paesi non-socialisti); ed inoltre Europa e Giappone dovranno sottomettersi ad un'operazione che scarica sulle loro economie gli aumenti indiretti del greggio e nell'ipotesi in cui l'URSS si mantenga autosufficiente.

Anche in questo caso, molti giudicano azzardate le speranze di Reagan e criticano la sua decisione di decurtare di 6 miliardi di dollari il fondo di ricerca di nuovi combustibili sintetici, privando gli USA delle tecnologie di maggior indipendenza dal petrolio. E poi chi è in grado di quantificare il maggior consumo di greggio derivante da una ripresa generale delle attività produttive (come l'industria dell'auto, ad esempio)?.

Attorno alla guerra energetica si svilupperanno altre battaglie, che coinvolgono il mondo occidentale e i rapporti tra paesi industriali. Non c'è dubbio che l'Europa è nel mirino della economia americana: dopo la guerra dell'auto - ancora aperta ma da cui emerge una linea di accordo tra USA e Giappone nel lancio di enormi investimenti tecnologici nel settore e a cui l'Europa ha ben poco da contrapporre - si delinea anche la guerra della chimica, sempre a danno dell'Europa, dopo il gigantesco accordo tra multinazionali americane e giapponesi (Exxon, Mobil, Mitsubishi ecc.) per la costruzione di un impianto chimico in Arabia Saudita del valore di oltre 10 miliardi di dollari.

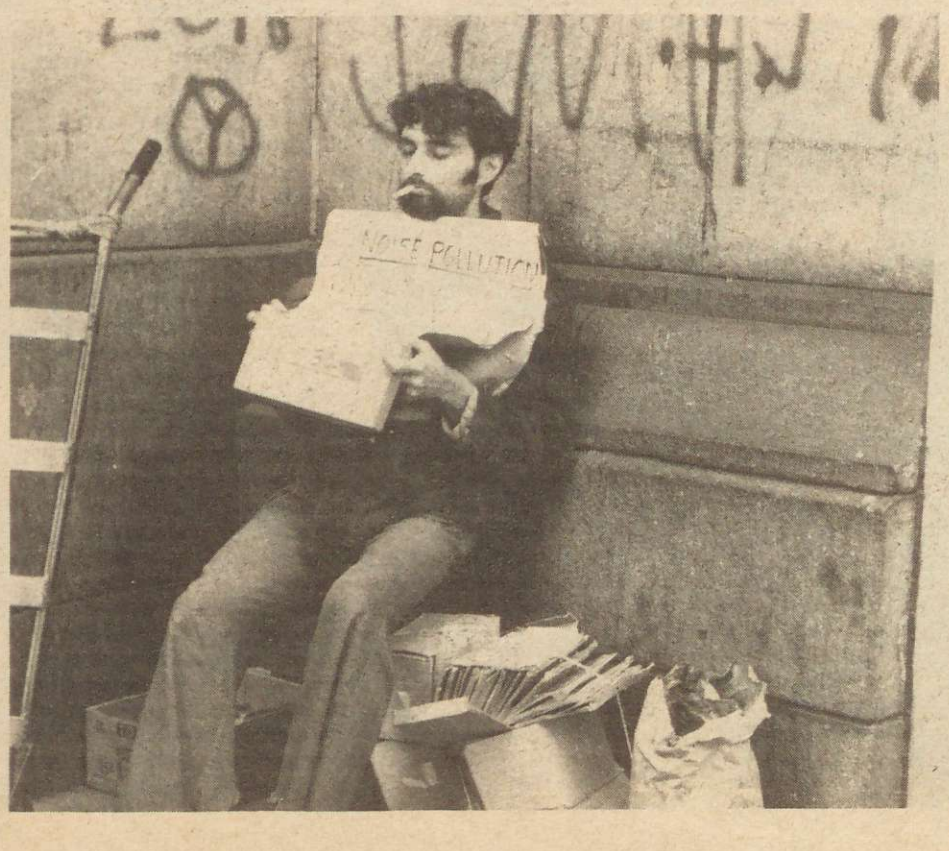
L'altra grande sfida Reagan l'ha lanciata nei confronti del Terzo Mondo (tagliandogli, a mò di avvertimento, più del 20% del fondo di assistenza) e verso i paesi del blocco sovietico, agitando lo spauracchio di una «guerra alimentare». L'embargo del grano deciso da Carter dopo l'invasione sovietica dell'Afganistan non ha avuto successo, con il solo effetto di alienare all'ex presidente l'apporto dei grandi agricoltori americani. Ma Reagan, che pure in campagna elettorale aveva criticato l'embargo, ora sembra che ci stia ripensando sulla base di diverse valutazioni: quest'anno il raccolto del grano in URSS si preannuncia più disastroso del precedente ed il buco potrebbe superare di molto i 17 milioni di tonnellate dell'anno scorso; con un dollaro forte e l'oro in ribasso, il prezzo reale per l'URSS (che paga in oro) aumenterebbe notevolmente; ed infine, con una politica estera americana più aggressiva e risoluta, sarà più difficile per i paesi come l'Argentina vendere «sottobanco» il grano all'URSS.

Non sarà facile per Reagan convincere gli agricoltori americani ad un nuovo embargo. Questi anzi, consociati nella potente AFBF, gli hanno recentemente ricordato di porre fine all'embargo, se non voleva scivolare come Carter su una buccia di banana. Ma per Reagan potrebbe essere più facile rinnovare l'embargo nel caso in cui i sovietici invadessero la Polonia, con gli effetti drammatici nel già teso clima tra USA e URSS.

Finora la Polonia è stata una specie di «ostaggio» nelle mani degli occidentali - per il significato geopolitico e per l'interscambio economico - ma «l'ostaggio» potrebbe essere mollato da un momento all'altro secondo gli intricati disegni di una strategia di «confronto globale» tra USA e URSS.

Cosa vale di più, il consenso interno o il conseguimento di una politica estera egemonica? Entrambe le cose, risponderebbe Reagan, perché il malessere degli USA è globale e come tale va affrontato e l'impero capitalistico non può più aspettare. Per ora, chi è costretto ad aspettare sono i milioni di disoccupati, (a cui sono stati tagliati 5 miliardi di dollari di fondi sociali) le famiglie più povere (1, 7 miliardi in meno per spese sanitarie e assegni familiari), gli studenti e gli inabili al lavoro (2, 3 miliardi di dollari in meno). Nessun governo occidentale avrebbe avuto il potere di imporre simili decurtazioni senza andare incontro a gravi conflitti sociali; non è detto che non accada anche in America, se la corsa di Reagan contro il tempo per rigenerare le basi della potenza economica dovesse arrestarsi. Il problema, più che economico, è squisitamente politico.

Tutto ciò di cui avevi bisogno per essere libero era avere il gozzo pieno...



Economia e rapporti sociali

Beniamino veste alla Thatcher La cosa sembra piacere a molti

Guglielmo Ragozzino

Tentiamo, in questo articolo, un ragionato filo di lettura delle vicende dell'economia italiana. Il messaggio che accompagna la stretta creditizia è chiaro: è importante produrre ed esportare, non salvare posti di lavoro. Il sindacato acconsente; e i lavoratori?

Forse, per capire cosa sta avvenendo si può partire dal caso Montedison. Non è una storia nuova: da 15 e più anni è il problema irrisolto dell'industria italiana e coinvolge la chimica, le prospettive dei settori avanzati, le banche, la finanza internazionale, gli assetti proprietari in generale, le ideologie del privato e del pubblico, le politiche dei partiti, il potere democristiano.

Ora Schimberni, il presidente del gruppo, ha informato che licenzierà molte migliaia di lavoratori. Queste minacce sono state frequenti in passato, ma oggi, al contrario di quanto si è visto negli altri casi, la protesta sindacale è molto circospetta. La base dei lavoratori, in molte sedi, si sente sconfitta; non si fida più e pensa che un taglio dell'occupazione del 20 per cento non sia evitabile. A Firenze, alla conferenza nazionale dei sindacati chimici, si ha la riprova: il problema Montedison è tenuto in sordina, quasi si trattasse della fabbrichetta di rigenerazione dei pneumatici di Trecate-di-sotto con 50 addetti e non dell'impresa che impiega metà dei lavoratori chimici. È chiaro a tutti che si è entrati in tempi nuovi, ma quali? Nelle relazioni industriali del passato, sindacato e Montedison erano alleati per ottenere provvidenze pubbliche: sgravi fiscali, crediti bancari, «fondi perduti» di Stato o Regioni, Cassa integrazione; e alla fine, dopo qualche mossa di resistenza, il governo cedeva e la Montedison tirava avanti ancora un po'. Oggi che la Montedison ha nuovamente bisogno disperato di quattrini, se il sindacato offre la sua mediazione, i suoi buoni uffici, Schimberni gli ride in faccia. Egli, infatti, otterrà quattrini se licenzia, mentre gli verranno rifiutati se non lo fa.

A tanto si è arrivati e sono trascorsi solo 4 mesi dai «35 giorni» della Fiat. E se nel caso di Torino la soluzione *licenziamenti contro quattrini* era appena adombrata (licenziamenti sotto forma di cassa integrazione, quattrini pubblici sotto forma di aumenti di capitale e congelamento dei debiti), nella Montedison di oggi, nel gruppo Finsider di domani la questione è posta in termini netti e già si delinea la forma della compravendita: i crediti in «sofferenza» delle banche, che sono le vere padrone del gruppo siderurgico di stato oltre che della grande impresa chimica, verranno assunti dalla Cassa depositi e prestiti, che il Tesoro risarcirà, purché... purché i licenziamenti corrano.

Il padrone del Tesoro

Il titolare di questa nuova politica, il padrone del Tesoro è un signore dall'aspetto pacioso, già rettore a Trento e all'Università di Calabria, fino a ieri economista gran-Keynesiano, domani chissà; senatore, prambolista democristiano: Beniamino Andreatta. Di lui sentirete dire che è un monetarista che trascura i problemi economici del paese, che ha organizzato una stretta creditizia insieme alla Banca d'Italia senza tener conto delle conseguenze economiche, privilegiando la bilancia dei pagamenti ai rapporti sociali di produzione. Attenzione! Non è così. Il nostro Beniamino con squisita chiarezza, ha spiegato in un'intervista quello che vuol fare (nel riquadro a fianco le più importanti sentenze). Se proponiamo di tenerlo d'occhio non è perché, al contrario di suoi colleghi come Lamalfino, Pandolfi o De Michelis che si dilungano in sterminati libri bianchi, egli se la cava in poche battute, ma perché le sue parole tengono dietro ad atti concreti e sono seguite da altri atti concreti.

Andreatta in sostanza è l'esponente governativo di un partito centrista e moderato che oggi è vincente in Italia; nella politica di generale restaurazione (nelle fabbriche, nelle scuole, nelle famiglie, nelle città, nelle teste) gli è affidata l'economia, con poteri assai ampi.

Andreatta ha cominciato con l'assicurarsi il controllo delle banche. C'era per esempio tutto il sistema delle Casse di Risparmio: in certi casi si attendevano le nomine da 5, 10 anni e questo può indicare l'importanza attribuita e le lotte che impedivano questa o quella soluzione. In questa lotta senza quartiere molti banchieri erano caduti in disgrazia, altri in carcere - è la cronaca nera di tutti i giorni. Andreatta, in accordo con la Banca d'Italia, ha fatto un centinaio di nomine, ha steso la rete più fitta di consenso che sia mai toccata a un esponente democristiano. Si possono ormai andare a nascondere i signori delle tessere, questo qui è un signore degli assegni! A questo punto scatta la stretta creditizia del 31 gennaio, durante il fine settimana nel quale tutti si preoccupavano soprattutto se la Roma sarebbe divenuta campione d'inverno, quarant'anni dopo. Il piano di La Malfa è sorpreso in un momento delicato «a medio termine», mentre sta recandosi dal Cipi al Cipe (o viceversa) ed è ridicolizzato. I sindacati hanno fatto appena in tempo a dire che è ottimo. Si organizza allora la protesta sindacale. 12 decisi e agguerriti sindacalisti si precipitano (storico! erano passati solo 8 giorni) a Palazzo per fare i conti con il ministro del Tesoro e lo distruggerebbero sicuramente fino alle dimissioni, fino a costringerlo a scusarsi con il collega La Malfa, solo che Andreatta si presentasse. Ma il ministro è assenteista e i 12 devono rincartare l'intelligente critica e le precise contestazioni. Sarà per un'altra volta, si dicono per consolarsi. Ma sarà bene si convincano che, stanti i rapporti di forza, con Andreatta non riusciranno a parlare: «il ministro manda a dire che sarà ben lieto di discutere con lor signori alla tavola rotonda in occasione del centenario della nascita dell'economista bavarese Dummkopf. E con tanti rispetti».

Verso un nuovo patto sociale

È finita un'epoca. Con accenti un po' coloriti qui si vuole indicare che al sindacato è stato detto che la musica è cambiata, che deve darsi da fare con i padroni, litigare con quelli e poi mettersi d'accordo, se ne ha la forza; ma dal governo non avrà niente. Niente in cambio della autoregolamentazione degli scioperi, niente in cambio della trattenuta dello 0,5 sulla paga. «*Il governo è di tutti i cittadini,* ripete il gentile Forlani, allargando le braccia, *dunque è anche vostro. Voi non lo capite, ma facciamo il vostro interesse. Non siamo la controparte, non potete più chiederci nulla*».

Si notava più sopra che sarebbe un errore scambiare la politica economica che il governo reale del paese delinea, per una ottusa politica monetaria. Perfino quando il ministro del Tesoro stringe i freni al denaro facile è perché le speculazioni di borsa e sui cambi che ne sono l'utilizzazione più evidente, non vanno d'accordo con la moderazione conservatrice che il partito dell'ordine ha in mente. E anche questo, a ben vedere, è un intervento nella società al fine di evitare traumi e sregolatezza nella classe dirigente: fallimenti, arricchimenti troppo impetuosi contrastano con una società ben ordinata.

Ancor meno monetario è *il messaggio* che accompagna la stretta. Questo è imperniato sulla fabbrica, sulla produzione. Ci sono margini di produttività del 15, del 20 per cento da recuperare. La cosa più importante è produrre ed esportare, non *lavorare tutti*. I soldi per salvare posti di lavoro sono sprecati, sono dannosi. La scala mobile va tolta di mezzo, mentre si deve ristabilire la differenza nelle paghe e la concorrenza tra i lavoratori per ridare alla professionalità tutto il suo valore.

Una volta disattivata la scala mobile, riattivati in pieno i differenziali salariali, si potrà reintrodurre la liquidazione di fine lavoro che oggi è sulla via di sparire. In sostanza Andreatta propone *ai lavoratori* un cambio: «*datemi la scala mobile, simbolo di un egualitarismo non più di moda. In cambio vi rendo le liquidazioni e sta a voi ottenere dai padroni che siano ricche, con la fedeltà o con la lotta: questo non mi riguarda*».

Agli uni e agli altri, ai padroni e agli operai, il governo richiede autorevolmente di fare la propria parte: licenziare se è possibile, resistere se ne sono capaci, oppure accordarsi. Il compito, l'intervento del governo sarà quello di consentire che lo scontro avvenga senza irregolarità, senza gioco troppo pesante. Siamo, come si può capire, in pieno delirio thatcheriano. Ma il pericolo non è che passi questa linea, perché è già passata. Il rischio vero è che passi con l'appoggio dei lavoratori, sfiduciati, divisi, senza organizzazione credibile. Il rischio è che intorno a questa politica del riflusso si formi un consenso di massa non solo dei ceti medi ma anche degli operai. Perché allora, *per questa volta,* sarebbe davvero finita.

La 'ricetta Andreatta' contro la tristezza

(Riportiamo stralci dell'intervista di Andreatta al direttore del Sole 24 ore Deaglio dell'1-2-1981)

Lei pensa che bastino misure di questo tipo (la stretta) per rimettere in carreggiata l'economia italiana?

Le parti sociali devono trovare meccanismi di disinnesco dei riflessi dell'andamento del dollaro e di prezzi delle materie prime, soprattutto quelli petroliferi. Questo andamento da un lato rende più sopportabile la concorrenza commerciale degli Stati Uniti, ma crea ovviamente problemi per le importazioni. Per evitare il trasferimento all'interno dell'inflazione importata, occorrerà trovare il sistema di «demoltiplicare» il meccanismo della scala mobile.

Accanto a questo problema ve ne sono altri due che dovranno essere con questo congiuntamente trattati. Uno è quello della quiescenza dei lavoratori e l'altro è quello del riconoscimento dei differenziali salariali. Da un lato occorre togliere l'indicizzazione perversa, dall'altro il risparmio passato.

Quali effetti potranno avere queste misure sul mondo del lavoro?

La cosa più importante è che non vi siano santuari in cui si annidi del lavoro non necessario. Le fabbriche devono essere fabbriche di prodotti, non fabbriche di lavoro. Non deve esserci alcun settore produttivo in cui l'obiettivo di mantenere l'occupazione diventi prevalente rispetto a quello di conservare i mercati all'estero. Non impiegherò una lira dei contribuenti per permettere a quei santuari di sopravvivere.

Da dove possono venire le forze per lo sviluppo dell'Italia, in un'ottica che vada al di là della congiuntura?

Dalla produttività. Sono convinto che la produttività sia una variabile dipendente. Un grande industriale italiano mi ha detto recentemente che un aumento della produttività del 15/20% è possibile se si recuperano le inefficienze del passato. Questo recupero si otterrà solo in caso di necessità dura. In sintesi ciò che dobbiamo fare è obbligare l'economia a ricercare le soluzioni sul fronte della produttività.

Guardando più in generale all'intero contesto sociale, oltre che economico dell'Italia, come vede questa sua azione?

Dobbiamo dare all'economia italiana il senso di un percorso regolare. Questo è di estrema importanza. Altrimenti creiamo disoccupazione, tensioni sociali, facciamo sorgere una società invivibile in cui predominano, in un grado molto elevato, la malinconia e la tristezza.

...e avere il fegato di gettarti allo sbaraglio e cantare avanti il sorgere del sole...

Andiamo in edicola mentre è in corso lo sciopero generale dei lavoratori chimici. Rischia, purtroppo, di essere uno sciopero puramente dimostrativo. Debole, confusa, cedevole, infatti, è stata la risposta sindacale all'attacco Montedison; e la base operaia, in molte sedi, si sente già sconfitta, ritiene che sia ormai quasi inevitabile un consistente taglio della occupazione; il tentativo, la voglia di opporsi, che abbiamo verificato nei numerosi servizi dalle fabbriche M.E. del Sud e del Nord, è vanificata dalla sempre più acquiescente strategia del sindacato sul terreno occupazionale, come su quello della difesa del salario reale, come su quello dell'organizzazione del lavoro. Il sindacato ha appuntato tutte le sue speranze di evitare la più secca delle sconfitte sul mitico «piano chimico»: finge di non capire che il governo darà soldi alla M.E. solo se essa si libererà del venti per cento della forza-lavoro; finge di non vedere che il piano De Michelis non ha alcuna credibilità quando, da un lato dice di voler impedire i licenziamenti, dall'altro permette l'accordo tra l'Eni e la multinazionale USA Occidental Petroleum: un accordo che prevede la fornitura, da parte della multinazionale, di petrolio e carbone e la costituzione di una finanziaria svizzera per la gestione comune delle produzioni plastiche.

Ciò spiega, forse, il ridimensionamento, da parte della M.E., di queste produzioni e della ricerca a Castellanza?

Montedison

Un piano chimico o un piano Montedison?

Luigi Frigerio

De Michelis ha promesso di rendere pubblico entro il 15 febbraio il piano sul riassetto della chimica italiana. Ma le linee portanti sembrano già contenute nel documento presentato dall'Eni alla Fulc. Non si discostano dalla analisi che abbiamo condotto nei mesi scorsi sulla ristrutturazione nel settore, che con questo articolo arricchiamo.

L'intenzione del ministro delle PP.SS. De Michelis di rendere pubblico entro il 15 febbraio il piano governativo sta suscitando grande attesa ed un pizzico di incredulità. Noi confessiamo che siamo soprattutto curiosi. Curiosi di vedere se la solita montagna partorirà il solito topolino; curiosi di sapere, qualora vengano fornite indicazioni precise, in quale direzione essi si muoveranno; curiosi di sapere, infine, a quanto ammonterà la torta che i vari potentati chimici potranno spartirsi.

In attesa, si possono trarre utili e significative osservazioni da un documento presentato dall'ENI alla Fulc nella prima metà di gennaio. In questo documento sono infatti contenute alcune proposte per il riassetto del cosiddetto polo pubblico della chimica italiana. Il nostro interesse per tale documento è poi accresciuto dal fatto che si tratta di un piano elaborato da una struttura pubblica, facente capo al ministero della PP.SS. e quindi a De Michelis: è perciò da ritenersi probabile che i contenuti in esso espressi si ritroveranno anche nel piano chimico del ministro socialista. A grandi linee le indicazioni che emergono dal documento dell'Eni sono le seguenti: - ricerca di capitale straniero, attraverso compartecipazioni con grandi gruppi internazionali, nella creazione di nuove società in cui convogliare determinate produzioni italiane (joint ventures) e altre forme di collaborazione (conto lavorazione, acquisto diretto di impianti, ecc.) - ricerca di un nuovo assetto strutturale della chimica italiana, da attuarsi attraverso cessioni e acquisti di impianti tra Eni e Montedison (cioè tra il polo pubblico e quello eufemisticamente chiamato privato), seguendo il criterio della vendita delle quote di mercato più esigue al gruppo che detiene la presenza più rilevante nel corrispondente settore di attività.

Le implicazioni connesse all'attuazione di quanto descritto nel primo punto sono tanto chiare quanto pericolose. Attualmente la presenza del grande capitale multinazionale nei settori chiave della chimica italiana (secondaria e fine) è tale da raggiungere punte del 90%, mantenendosi mediamente intorno al 60%. Non solo: una recente indagine sulle aziende operanti in Italia ha dimostrato che le imprese a capitale straniero sono quelle meglio introdotte nei settori a più alto tasso di profitto, utili che non vengono certo reinvestiti nel paese ospitante. Impostare il «rilancio» della chimica italiana sull'apporto (ritenuto «indispensabile» dall'Eni) del capitale multinazionale, anche quando la sua presenza nel nostro paese è già assai rilevante e determinante, è una soluzione la cui conseguenza sarà inevitabilmente quella di aumentare la dipendenza dell'industria italiana dalle imprese straniere, in termini tecnologici, di mercato e sopratutto politici. Proprio in questi giorni, l'Eni ha raggiunto un accordo con l'Occidental Petroleum per la creazione di una nuova holding, il cui nome provvisorio è Enoxy, che opererà in Italia nel campo delle forniture di petrolio. Secondo alcune fonti in questa nuova società confluiranno le raffinerie Sir e Rumianca di P. Torres e Cagliari, quella di Gela e la quota Anic della Icam di Priolo, mentre sembra che anche le materie plastiche (che la O.P. produce e commercializza del polo pubblico) andranno a finire nella Enoxy. Ugualmente assurda è la logica di vendere parte degli impianti Anic, Sir e Liquichimica alla Montedison e di acquistarne altri dalla società di Foro Bonaparte.

Nella realtà attuale della chimica italiana, ciò significherebbe soltanto cedere alla Montedison la maggior parte della chimica secondaria (cioè quella più competitiva), acquistando viceversa produzioni di base.

Secondo l'Eni, infatti, la presenza Anic-Sir-Liquichimica è definita «rilevante o media» nei settori della chimica di base, delle materie plastiche, dei fertilizzanti, degli elastomeri, delle fibre, delle materie prime per la detergenza, dei tecnopolimeri. Le quote di mercato diventano invece «modeste», e quindi cedibili, nei settori della farmaceutica, dei pigmenti, degli ausiliari per l'industria, dei cosmetici, dei prodotti per la casa. L'ultimo numero della «Lettera finanziaria» riporta un articolo in cui si afferma che l'intenzione del governo sarebbe quella di creare due nuove società, una per l'etilene e una per le fibre (cioè due settori particolarmente deficitari), in cui convogliare gli impianti Sir-Anic-Liquichimica e Montedison che forniscono tali produzioni. In questo modo si libererebbe il polo «privato» di un cospicuo onere, quantizzato in circa 150 miliardi solo per il settore etilene (guarda caso quanto più o meno serve a Montedison per pareggiare il bilancio), il cui peso sarebbe interamente a carico, quindi, del polo pubblico.

Per concludere due parole sui livelli occupazionali. Il piano Eni è abbastanza esplicito, anche se, bisogna riconoscere, non ultimativo. Si afferma infatti che si potrebbe arrivare «in termini di occupazione complessiva ad una contrazione degli organici» e che «il ricorso alla Cig sarà indispensabile per alleviare situazioni transitorie...». Come faccia comunque l'«Unità» ad affermare, nel numero del 30 gennaio, che il piano Eni prevede che «venga mantenuta e in qualche caso aumentata» l'occupazione, è un mistero.

Breda

Un piano di settore non sarà mai decisivo

a cura di F. Pellegrini

Si continua a parlare di «obsolescenza» del cantiere, in una logica di pura economicità, senza guardare alla struttura e senza valutare le esperienze e la coscienza operaia. Ne parliamo con Paolo Baretta, segretario prov. di Venezia della FLM.

«Alla fonte della attuale situazione finanziaria c'è sicuramente l'Efim - ci dice Paolo Baretta - che, con tutta una serie di operazioni più o meno chiare, se da un lato ha meso il cantiere in grado di essere all'avanguardia tecnologicamente a livello mondiale, di fatto poi lo ha lasciato operare come se fosse un qualunque scuero al cui interno andavano costruite barchette. Fare quindi chiarezza sulla situazione finanziaria del cantiere è importante, anche se ovviamente non è l'unico elemento che conta».

Quando dici che ci sono altri elementi che contano ti riferisci ovviamente ai lavoratori, come si inseriscono in questa vertenza e con che prospettive?

I lavoratori devono diventare i veri protagonisti della ripresa del cantiere. Penso, ad esempio, alla proposta delle isole che teoricamente è stata acquisita da ben tre anni, ma che di fatto è rimasta poi solo carta scritta, fine a se stessa.

Ma c'è oggi alla Breda una capacità autonoma del sindacato e dei lavoratori per far passare tali linee?

Le potenzialità ci sono, la gente ha grande esperienza di lotta e incredibili capacità di tenuta. È ovvio che tutto ciò però deve passare attraverso una riconquistata autonomia reale dei vari partiti, come vera capacità di elaborazione. Vi sono vari ostacoli da superare ed ognuno deve svolgere il suo ruolo:

a) superare l'atteggiamento di superficialità del ministero delle Partecipazioni Statali rispetto le potenzialità e l'utilizzo della Breda.

b) Cambiare le linee e le scelte della direzione aziendale, che si è dimostrata totalmente incapace, negli anni scorsi, di svolgere un ruolo propositivo rispetto alle potenzialità del cantiere.

c) Superare l'ottica che tutto si risolve a Roma attraverso Piani di Settore, che non solo non arrivano mai ma che non sarebbero comunque la soluzione di tutti i problemi, e superare l'ottica di Roma come bacchetta magica non è da poco perché significa, per lavoratori e sindacato, superare di fatto la delega che ancor oggi viene lasciata alle varie forze politiche che gestiscono da fuori la vertenza e più o meno strumentalmente utilizzano o cercano di utilizzare la forza del movimento per i loro scopi di lotta di governo.

...c'era sempre qualche altro luogo dove un uomo poteva andare...

Come ti manipolo i bilanci

Felix Anto

Dopo parecchi anni si ripresentano polizia e carabinieri in assetto di guerra ad un corteo operaio. La reazione operaia è stata immediata e la compatezza dei lavoratori della Breda ha costretto al ritiro le forze «dell'ordine» prima di rientrare tutti assieme nel cantiere.

Dopo le illazioni di parte della stampa nei giorni scorsi, in cui il cantiere veniva identificato come punto nero della Fincantieri, e in cui di fatto si chiedeva la sua chiusura, con 3000 licenziamenti, per risolvere la «crisi» della cantieristica, l'appuntamento che si erano dati gli operai non si discostava di molto da un contatto-denuncia con l'opinione pubblica. Gratuita quindi la provocazione poliziesca, e positiva la immediata risposta della gente.

Ma veniamo a vedere in concreto quali sono i problemi del cantiere che è accusato di avere un deficit di 70/80 miliardi per il 1980. Il problema economico non è di poco conto in quanto all'interno dello stesso sindacato, oltre che in parte del Consiglio di Fabbrica, sembrano prevalere due tesi contrapposte: da un alto c'è chi vuole portare avanti la battaglia per l'ottenimento dei carichi di lavoro, dall'altra chi dice che quand'anche arrivassero nuove commesse le perdite di gestione del cantiere sarebbero tali e tante che in fin dei conti il rimedio Cassa Integrazione è il minore dei mali poiché costa meno.

Orbene, un dato è necessariamente da portare avanti per dare un po' di chiarezza, e si tratta della gestione puramente partitica che si è svolta nelle vicende del cantiere negli ultimi anni, esautorando di ogni autonomia sia il Consiglio di Fabbrica che gli stessi lavoratori. I dati gestionali, ad esempio, sembrano essere più top secret di qualsiasi segreto militare e nulla è dato sapere dei conti economici conseguenti il passaggio del cantiere dall'Efim all'Iri; ed è abbastanza evidente che se questo viene caricato nel deficit gestionale, la Breda si ritrova drammaticamente in rosso e qualsiasi gufo può dire la sua.

Chimica italiana e multinazionali

De Michelis: un ministro dalla lingua biforcuta

a cura di G. Mara

Sull'attacco Montedison, sulla strategia del gruppo, sulla linea del governo, sulla risposta sindacale del tutto acquiescente, abbiamo intervistato due delegati del cdf della Tecnimont, azienda del gruppo, che progetta e costruisce impianti a livello internazionale.

Le ragioni che stanno alla base dell'attacco della Montedison sono molteplici; tra queste, secondo voi, che posto occupano quelle riconducibili all'annosa «guerra chimica italiana» tra gruppi pubblici e privati?

Questo è uno degli aspetti, ma fino a un certo punto, perché la logica non è quella secondo cui la Montedison disinveste in produzioni dove poi interverrà il polo pubblico. Probabilmente, invece, è il partito dello sfascio della chimica in Italia che sta passando. Stanno vincendo quelli che vogliono licenziare il settore chimico italiano rendendolo del tutto subordinato alle multinazionali straniere. E stanno vincendo non solo nella ME ma anche nel governo perché quando De Michelis - in una riunione con la Fulc - dice che è importante l'ingresso delle multinazionali in alcuni settori della chimica, soprattutto al sud, esprime una tendenza precisa. Purtroppo insieme a lui l'hanno detto, a Firenze, anche i delegati del sud che vedono questo intervento rischioso ma essenziale per salvare i posti di lavoro.

La subordinazione alle multinazionali straniere e, addirittura, l'introduzione ex novo di esse in Italia sono nei piani ME e ci sono dati precisi che lo indicano, come la chiusura di molti settori delle materie plastiche, la chiusura di tutte le linee di produzione dell'ossido d'etilene e il suo acquisto dal Belgio da un gruppo belga-olandese che lo produrrà.

Ma non si tratta di una consociata Montedison, la Montefina?

No, o se lo è non è più di proprietà ME.

Perché vengono smantellate le produzioni privilegiate e i centri di ricerca?

Questo attacco risponde semplicemente alla logica del ridimensionamento. Ufficialmente ME nega questo aspetto ma questo è quello che accade, a meno che non si voglia credere a Schimberni quando parla del reinvestimento nel settore della chimica fine negli anni 85-90; tra l'altro c'è chi dice che il posto dell'attuale presidente Montedison è in pericolo e, in effetti, con le sue iniziative Schimberni qualcosa rischia.

Il ridimensionamento produttivo e quello della ricerca non si inquadrano anche nella trasformazione sempre più spinta della ME a società commerciale?

È vero, c'è anche il discorso della commercializzazione, della holding, che però va preso con le pinze. Certamente c'è un disimpegno sul piano produttivo ma l'impegno formale e pratico sul piano commerciale e finanziario è appena più accentuato rispetto al passato. Anche prima esisteva questo impegno, oggi c'è la formalizzazione legale. Quello di cui bisogna tener conto è piuttosto che Montedison è un gruppo politico e il suo gruppo dirigente risponde più a caratteristiche politiche che di gestione. Per cui la riduzione di alcuni impianti, la modifica di altri, la riapertura del P2T a Brindisi, la bonifica di Marghera, la sostituzione di alcune linee produttive, tutto questo serve, molto spesso, se non unicamente, per avere del denaro dal governo. Perché prospettive di lavoro non se ne aprono con queste manovre talmente aleatorie, come quella del consorzio delle banche per il P2T di Brindisi. Con questi mezzi rimane sempre il problema degli «esuberi».

L'attacco all'occupazione ci sembra il più grave nel panorama odierno (Fiat, Borletti, ecc.).

In realtà stiamo discutendo di alcuni licenziamenti e alcune riduzioni di personale con altri strumenti. I licenziamenti veri sono quelli in Lombardia perché al sud (tranne Casoria e qualche altra situazione dove anche se ci sarà cassa integrazione, sarà senza garanzia di rientro per nessuno) governo e ME temono contraccolpi sociali insostenibili e per questo tenteranno almeno una soluzione tipo Fiat. Per Castellanza e per le sedi milanesi il discorso è ancora più duro. Per Castellanza si tratta di una misura punitiva perché è una realtà troppo scomoda e per la quale vale la pena anche di rischiare le produzioni utili e privilegiate pur di distruggere una delle sedi più forti dal punto di vista politico e anche di elaborazione. Per le sedi, che sono una grossa realtà, il discorso non è di oggi ma di tanti anni fa. Si coglie, nel corso di questo attacco generale, l'occasione buona per ridurre realmente il personale facendo ricorso al licenziamento puro e semplice. Se si considera poi che esistono sedi particolarmente deboli dal punto di vista sindacale ecco che è facile immaginare che verranno colpiti fortemente la sede centrale di Foro Bonaparte, la sede di via Taramelli e quella di via Principe Eugenio, sempre a Milano. Qui, licenziati saranno quadri e impiegati di 7° e 8° livello con alto stipendio e alta anzianità e si tenterà di risolvere alcuni casi con prepensionamenti e dimissionamenti volontari.

Che giudizio date della risposta della Fulc?

È preoccupante il suo atteggiamento, che vuole discutere i licenziamenti o le eventuali misure alternative senza chiedere più neanche la garanzia di un piano chimico che, a dire il vero, lascia il tempo che trova essendo impensabile che in 25 giorni lo facciano: o ce l'hanno già pronto e allora è un piano congiunturale o non è pensabile. È decisamente negativo, poi, fare adesso incontri trilaterali perché significa di fatto andare a discutere solo di riduzione del personale. Come Consiglio di fabbrica diciamo no ai licenziamenti ma anche alla cassa integrazione con mobilità in quanto, fra tre o quattro mesi, non discuteremo più solo degli «esuberi» nostri ma anche di quelli Sir, Liquichimica.

Qual'è la situazione Montedison sul mercato della vendita all'estero di tecnologie e di impianti?

Per quanto riguarda la progettazione e la costruzione di impianti ME all'estero siamo molto informati perché siamo noi che li facciamo. Su questo piano va detto che, per una mancata diversificazione produttiva, per avere operato solo nel campo della petrolchimica di base, per avere creato solo monomercati - come quello russo -, per avere rinunciato a introdursi in mercati nuovi e interessanti - come quello cinese - il problema è oggi quello che la Montedison non ha prospettive. Realmente il gruppo sta facendo affari solo con l'Unione Sovietica per la costruzione di grossi impianti di fitofarmaci, del costo di 1.200 miliardi, soldi che, se arrivano, ci saranno non prima di giugno. Altri affari seri, però limitati, possono andare in porto con la Libia e l'Algeria.

Coordinamento delegate Flm

Come sono lunghe le ore di lavoro

Marina Pivetta

Per quattro giorni nella sede del centro studi Cisl di Firenze cinquanta donne hanno discusso con quali obiettivi affrontare la prossima scadenza contrattuale

Ci si avvicina al nuovo contratto dei metalmeccanici. Il Coordinamento delle delegate, riunito a Firenze, ha messo a fuoco alcuni problemi: orario di lavoro, tempo libero, servizi sociali, salute...

«*Il lavoro in fabbrica è alienante, disumanizza...*» Si richiede allora a gran voce la diminuzione dell'orario, antidoto anche alla crescente disoccupazione. Questa richiesta ha trovato una plurima articolazione: accettazione del part time, anche se richiesto a rotazione e per non più di 3/5 dei lavoratori interni ad una azienda; flessibilità dei turni che dovrebbero essere portati a 7 ore per 5 giorni lavorativi; rigidità del sabato festivo; rifiuto del turno di notte; inalienabilità delle festività conquistate. Niente di nuovo dunque, se non in una proposta: poter richiedere dopo alcuni anni di lavoro l'aspettativa non retribuita salvo reintegrazione del «*non salario*» attraverso una anticipazione della liquidazione. Si è cercato anche di vedere come risolvere il problema del part time rispetto alla liquidazione e al pensionamento. È stato inoltre ripreso il problema delle 40 ore retribuite da destinare al rapporto con i figli, puntualizzando - però - che questo andrebbe utilizzato in prevalenza da genitori con figli da zero a cinque anni.

Abbastanza interessanti, invece, alcuni spunti di analisi. La casalinga richiede nel lavoro esterno alla famiglia la soluzione al proprio bisogno di emancipazione; il lavoro in fabbrica però è disumanizzante, così è visto solo come strumento per raggiungere quella quota di salario necessaria anche a poter realizzare le proprie scelte (leggi emancipazione) nel campo dei consumi e del tempo libero.

Questa possibilità di scelta è però in parte atrofizzata dalla quasi essenza di servizi (trasporto, gestione dei figli e della casa) che assorbe quasi la totalità del bilancio.

Sul tema dei servizi è stato rispolverato il vecchio obbiettivo di devolvere a questi l'1% del costo del lavoro, puntando al coinvolgimento delle strutture del territorio quali i consultori, i consigli di zona... E non tralasciando, del resto, quel fenomeno «cooperativistico» che si è sviluppato negli ultimi anni. Una partecipazione della lavoratrice non più tanto alla vita «pubblica» in fabbrica, ma nel territorio. Tutte soluzioni che hanno il sapore del «far di necessità - virtù».

Legato a questi problemi, è stato sollevato - anche - quello della salute. «*In fabbrica non ci si emancipa, ci si ammala*».

In Italia vengono lavorate più di 50.000 sostanze chimiche. Solo di poche se ne conosce la composizione e, moltissime, provocano dei danni irreversibili, sulle persone e sul territorio. Si deve, pertanto arrivare ad un maggior controllo della medicina del lavoro non gestita però dalla controparte. Le Unità Sanitarie Locali potrebbero essere un punto di riferimento.

Si è anche cercato di capire che cosa sta producendo l'inserimento di nuove tecnologie nel settore impiegatizio.

L'emancipazione è sempre stata vista come la possibilità da parte di una donna di approdare ad un lavoro non manuale.

Il lavoro nei reparti amministrativi ha sempre affascinato di più rispetto a quello svolto nei reparti di produzione; forse perché si pensava di poter accedere ai meccanismi delle scelte. Questo ora non esiste più. L'inserimento di videoterminali allontana sempre più gli impiegati dai centri decisionali introducendo anche all'interno di questa categoria grossissime frustrazioni che, affondando però in una cultura da «*colletti bianchi*», possono portare al rischio - come è avvenuto alla Fiat - di atteggiamenti corporativi anche se conflittuali.

Il gruppo di lavoro del Coordinamento che ha affrontato questo argomento, non ha però posto nessuna soluzione ai dati di analisi.

Una settimana di lavoro, quella svolta dalle delegate dal coordinamento FLM, che sembra aver registrato l'impotenza di un organismo non riconosciuto. La sensazione è quasi quella di un'autocensura sia, nei confronti del padronato sia nei confronti delle stesse strutture sindacali che lo considerano ancora «organismo di donne» non degno di sufficiente attenzione.

...Guardammo a ovest da un'altura e vedemmo per sempre.

Mentre andiamo in edicola i disoccupati di Napoli stanno manifestando a Roma Il corteo partito dalla Stazione Tiburtina deve raggiungere il Ministero del lavoro. Vogliono far ricevere una loro delegazione. Banchi Nuovi, UDN, RAI 3, CDL: sono i nomi delle 4 liste che unitariamente hanno indetto la manifestazione. È un fatto importante, anche perchè UDN è una lista legata sostanzialmente al PCI. Ciò nonostante non mancano i toni polemici verso la sinistra storica nella stessa convocazione dell'iniziativa romana: «In risposta alla provocatoria manifestazione sindacale - dice il manifesto murale a firma delle 4 liste - i disoccupati organizzati di Napoli manifestano a Roma sui loro bisogni immediati di lavoro e di reddito». Il fatto che l'iniziativa dei disoccupati organizzati stia riprendendo forze è cosa fondamentale per costruire forme di controllo sulla ricostruzione. Organizzazione dal basso delle popolazioni terremotate, costituzione di comitati popolari sono, del resto, i tasti su cui settori della sinistra e DP continuano a battere con insistenza. Come è avvenuto anche al convegno di Salerno.

Napoli nel terremoto

I disoccupati nella ricostruzione: posti di lavoro e controllo popolare

Giacomo Fiore

Con la ricostruzione si aprono occasioni di lavoro e, con esse, una possibilità di controllo. Il Comitato di vico Banchi Nuovi diviene un punto di riferimento per i proletari del centro storico. Ma contro le «liste di lotta» si stanno ora inventando la «lista di disponibilità».

«Oggi, dopo il terremoto del 23 novembre, viviamo una doppia condizione di emarginati: senza casa e senza lavoro. L'unificazione della lotta nasce proprio da questi bisogni concreti». Così Mimmo, disoccupato della lista «Banchi Nuovi - 25 giugno», nel corso dell'assemblea del 31 gennaio scorso, al cinema Metropolitan, indetta dal Coordinamento dei comitati occupanti di case e scuole. I disoccupati sono tra i primi a tentare una saldatura della lotta, appena una settimana dopo il sisma, con una manifestazione indetta, il 1° dicembre, a p. Mancini alla Ferrovia.

Il comitato di vico Banchi Nuovi diventa un punto di riferimento per senzatetto e terremotati del Centro storico, si discute, ci sono assemblee, si compilano liste di lotta... Un lavoro capillare che sfocia nelle occupazioni alla 167 di Secondigliano. Oggi, come è emerso dall'assemblea del Metropolitan, il problema è di non auto-ghettizzarsi nella periferia, di riportare la lotta per la casa nel centro cittadino, per controllare la ricostruzione, per frenare gli appettiti delle holding immobiliari sul Centro storico. E, in parallelo, la ripresa della lotta dei disoccupati. Perché con la ricostruzione si aprono occasioni di lavoro, per essere agenti concreti di controllo. Alle manifestazioni dei senzatetto si sono unite quelle dei disoccupati, ai cortei delle singole liste di lotta si sono progressivamente sostituite quelle unitarie. Oggi, una prima unità d'azione tra Banchi Nuovi, la Rai 3, il CdL e l'Udn. Primo confronti con liste, come il Done ed il Cad, controllate, fino a qualche giorno fa, rispettivamente, da galoppini del Psdi e del Pri. Il Cdn, la lista fantasma del Msi, ovviamente ne resta fuori, mentre, intorno alla vociferata promessa di 20 mila corsi di formazione professionale, tornano a fiorire liste più o meno di comodo: Uglid, Ssd-Cusi, Ulov, 'disoccupati uniti', etc. C'è, oggi, il rischio di una nuova spartizione clientelare, come è già successo il 20 settembre '78 per i quattromila corsi Ancifap, da cui tagliare fuori le reali liste di lotta?

A colloquio con i disoccupati di Banchi Nuovi.

Da anni, le strade di Napoli non erano attraversate da un corteo grosso e combattivo come quello di venerdì 30 gennaio, indetto dalle quattro liste «unitarie». Prima e dopo questa manifestazione, altre scadenze di lotta, ed anche incontri con forze politiche, Comune, Regione e Prefettura, sia con il nuovo rappresentante governativo Gonez, sia con il braccio destro di Zamberletti, Francesco Giuliani, per i problemi del lavoro nelle zone terremotate. Proprio quest'ultimo, il 24 gennaio - dopo l'occupazione della sala della giunta comunale e dopo scontri tra disoccupati e polizia - alla presenza di esponenti poltici, degli enti locali e di una delegazione delle liste di lotta, sottoscrive un documento «al fine di costituire una commissione di lavoro per verificare gli interventi dell'emergenza nelle zone terremotate e per produrre occupazione». Nel documento, inoltre, si propone l'avvio di corsi di formazione per i disoccupati napoletani «in vista del programma di ricostruzione, della legge parlamentare e degli impegni nel campo della realizzazione delle opere pubbliche».

La sede del comitato di Banchi Nuovi, nel cuore del centro storico, un piccolo basso umido, zeppo di tavoli e di manifesti, di fotografie di lotte vecchie e nuove; in compagnia di un bel pò di disoccupati, che discutono e preparano le prossime scadenze, parliamo di questa ultima fase della lotta.

«Alla prima riunione di questa commissione di lavoro ci siamo andati proprio con il corteo del 30 gennaio, in tanti. Ma non ci hanno voluti ricevere». «Stanno venendo fuori i primi casini tra le forze politiche: la Dc è spaccata non solo sulla storia se entrare e come in giunta comunale, ma anche nei rapporti con i disoccupati. C'è chi, come Danelli, vuole mantenere i vecchi rapporti clientelari e chi come Giovine, la 'sinistra', parla di riforma del collocamento». «Tutti, anche se in maniera contradditoria sembrano decisi a non riconoscere le liste di lotta». E più deciso di tutti appare il Pci, mentre i sindacati continuano con la vecchia politica del «non sporcarsi le mani». *«Il problema per il Pci è l'Udn* - mi dicono i disoccupati di Banchi nuovi - *una lista messa su da alcuni settori dal partito, abbastanza grossa, che ha avuto già alcune scissioni, perché da un anno al rimorchio del sindacato, delle vertenze per la riforma del collocamento»*. Un anno di lotta e di posti di lavoro nemmeno l'ombra. *«Oggi sono divisi nel rapporto con la Federazione del Pci, molti disoccupati del direttivo parlano solo a livello personale. Hanno capito di essere stati usati come strumento di pressione per la 760 ed oggi spingono per il confronto con noi con l'obiettivo concreto del posto di lavoro»*. Proprio per approfondire il confronto con le liste di lotta, i disoccupati di Banchi nuovi hanno stilato un documento. *«Negli incontri in Prefettura ci hanno accusato di volere corsi assistenziali, di non avere posizioni politiche e noi abbiamo scritto questo documento per chiarirle una volta per tutte». «Partiti ed istituzioni hanno tirato fuori tante scuse sulle liste di lotta, si sono inventata quella di disponibilità, parlano di una sperimentazione delle 760 a Napoli... e noi gli rispondiamo, punto per punto»*.

Mobilità e formazione nei programmi di Pci e sindacato.

«l'Unità» e «Paese Sera», in questi giorni, sono pieni di articoli, di interviste ad esponenti del Pci e del sindacato. «Cedendo ai ricatti non si dà lavoro produttivo», «il Pci è contro l'assistenza - il sindacato non è isolato»: questi alcuni titoli. E negli articoli, oltre ai soliti attacchi contro le liste di lotta dove si annidano «tendenze estremiste ed interessi clientelari» (seguiti da parziali ammissioni: «ma ci sono anche tanti veri disoccupati ai quali bisogna dare risposte concrete») si tenta di ricucire posizioni prima contrastanti. La Fgci, a Napoli, nel convegno del 14/15/16 novembre, parlava di aumento del sussidio da 800 a 5mila lire al giorno per i disoccupati e di estensione ai giovani in cerca di prima occupazione, dopo aver criticato i risultati negativi della 285.

L'Flm, per bocca di Lettieri, proponeva «corsi di formazione e lavoro», mentre le strutture confederali campane, nel convegno regionale sul mercato del lavoro, a Caserta, alla fine di ottobre, respingevano liste di lotta ed assistenzialismo (come se l'uno fosse sinonimo dell'altro).

Dopo il terremoto, nell'emergenza che non è ricostruzione, occorre serrare i ranghi, visto che i cortei dei disoccupati sono sempre più fitti e numerosi e che si sta perdendo il controllo sull'unica lista. Umberto Minopoli, piccolo astro nascente della Federazione, responsabile per i problemi del lavoro, si incarica di ricucire: *«la ricostruzione, dal lato del mercato di lavoro, deve far leva su due grandi strumenti: mobilità e formazione professionale»*. Mobilità «controllata per tutti i fattori: produttivi, residenziali ed umani». Mobilità per i giovani ed i disoccupati, disponibili a lavorare nell'edilizia e nelle zone interne (e negli incontri in Prefettura questa proposta verrà definita «lista di disponibilità» in alternativa alle liste di lotta), mobilità per i 93 mila operai in cassa integrazione in Campania *«e perfino per gli operai meridionali delle fabbriche del nord»* (con un occhio ai 24 mila «esuberanti» della Fiat).

Formazione professionale: *«una leva* - sostiene Minopoli - *di corsi straordinari per giovani disoccupati e lavoratori edili funzionali nei settori necessari delle rinascita»*. Programmi di formazione e lavoro che *«potrebbero svolgersi anche sotto forma di convenzioni con soggetti pubblici e privati* (Pp, Ss., imprese private, cooperative)». I fondi? I cento miliardi distribuiti ogni anno clientelarmente dalla Regione Campania, più soldi Cee, stanziamenti straordinari, etc.

Il tutto, ovviamente, nell'ambito di una proposta *«di sperimentazione in Campania e Basilicata di elementi significativi della riforma del mercato del lavoro»*, come sostiene Michele Tamburrini, segretario della Cgil di Napoli. Insomma, l'anagrafe del lavoro, l'osservatorio della manodopera, l'agenzia e le commissioni di avviamento previste dalla 760 verrebbero sperimentate, appunto, con la «lista di disponibilità». Contro le liste di lotta ed i reali bisogni dei disoccupati, dei proletari napoletani.

Concludendo

Non temete che nell'ambito della ricostruzione i disoccupati possano essere usati come «carne da cannone» per la ristrutturazione della città, per l'espulsione dei proletari dal Centro storico, per l'edificazione del centro direzionale, etc.? *«Sui giornali, nei vertici in Prefettura hanno detto che noi di Banchi nuovi siamo la dirigenza politica del movimento dei disoccupati, oggi, a Napoli. Ed allora noi diciamo che vogliamo entrare nella fase concreta della ricostruzione con tutto il peso dell'organizzazione dei disoccupati, per creare veri e propri comitati di controllo, per intrecciare una lotta interna ed esterna contro la ristrutturazione, per esprimere la capacità di ribaltare i progetti speculativi»*.

Ora che la terra è dietro di noi, noi ci domandiamo.

Salerno

Tutto a posto, niente in ordine. Un convegno in una città senza governo

Franco Simonetti

A Salerno, dopo molti anni, un incontro tra compagni provenienti da esperienze diverse ha fatto il punto sulla situazione della zona. Intanto il sindaco della città «funziona» come un disco-rotto: fa sempre lo stesso suono, «tutto è sotto controllo», «tutto è sotto controllo....»

Nelle settimane immediatamente successive al terremoto, il sindaco di Salerno dottor Ennio D'Aniello, stanco ed esasperato telefonò in Curia chiedendo aiuto. Parlando con Don Lanzara, presidente diocesano della Caritas, il sindaco chiedeva alla Curia d'interessarsi dell'assistenza sociale in un momento così difficile per la città. Don Lanzara pensò bene di declinare l'offerta, convinto forse com'era della debolezza della chiesa salernitana. Quella telefonata, dettata probabilmente da un momento di stanchezza, dimostra quanto poco era convinto il sindaco repubblicano di Salerno della capacità della sua amministrazione di realizzare e gestire i servizi sociali.

Quando invece non è stanco, e non telefona alla Curia o alle organizzazioni di assistenza privata il dottor D'Aniello vive di effetti fissi. Il 24 novembre già ripeteva ostinatamente che la situazione era gravissima ma che tutto era sotto controllo e che i mille problemi provocati dal sisma si sarebbero facilmente avviati a soluzione.

Oggi, a quasi tre mesi da quella terribile sera, il sindaco di Salerno ripete ancora questo, senza che nessun problema sia stato risolto.

Il primo cittadino di Salerno è la sintesi perfetta di un quadro politico generale della città abbastanza desolante: una città che ha un Palazzo dove nessuno governa e nessuno fa opposizione. Eppure qualcosa si sta muovendo. Certo fuori dal Palazzo. C'erano già i segni delle attività e del volontariato di moltissimi compagni. E questi segni sono emersi nel convegno tenuto il 7 febbraio scorso, a Salerno, dal titolo: «*Il potere, la gente, i compagni dentro il terremoto. E dopo?*».

L'iniziativa organizzata da Democrazia Proletaria, Medicina Democratica, Comitato di lotta di Fiano, Centro servizi culturali di Nocera Inferiore, Spazio Agro No. Inf., Cooperativa editrice Magazzino, Consiglieri comunali di Nuova Sinistra della provincia di Salerno, CIDI di Salerno. Ogni gruppo ha presentato una relazione sui vari problemi che il terremoto ha reso ancora più difficili: dalla situazione scolastica generale all'industria, dalla Camorra alla salute, dal centro storico all'economia agricola delle zone interne. L'insieme delle relazioni forniscono un'analisi ampia e minuziosa della situazione sviluppatasi in questi mesi. I dati e le cifre partono dall'analisi della situazione preesistente, che non era certamente più rosea di quella attuale, ma solo un po' meno complicata.

Il bilancio degli enti locali in termini d'intervento è decisamente fallimentare. Sul centro storico di Salerno pesano, ad esempio, anni di pessima gestione comunale, di selvaggio abusivismo, di speculazioni gravissime; eppure nel consiglio comunale (e forse anche nella giunta) c'è chi spera che il terremoto possa rappresentare una buona occasione per demolire ed abbattere parte di quel centro storico danneggiato, prima ancora che dal terremoto, da loro stessi. La situazione scolastica è drammatica. Moltissime scuole ancora occupate e all'orizzonte non si vedono soluzioni possibili finchè la città sarà governata da chi si rifiuta di pensare. Il sindaco, intanto, continua a ripetere: «*La situazione è sotto controllo*».

Per quanto riguarda i servizi sociali: cosa aspettarsi da un comune che da più di tre anni discute dei consultori senza mai riuscire a realizzarli, mentre ora i partiti sono tutti intenti a lottizzare le Unità Sanitarie Locali? La fase della ricostruzione, che tra l'altro non è ancora cominciata, s'inserisce in questo quadro desolante. Eppure gli interventi, oltre alle esperienze di lavoro dei compagni nel dopo-terremoto, è emersa una chiara volontà di ripresa della lotta politica. A Salerno erano ormai tanti anni che compagni provenienti da esperienze diverse non si riunivano. Dalle tante proposte due sono state le più sottolineate: la realizzazione di un comitato tecnico-politico che abbia una funzione di controllo e di progettazione nella fase della ricostruzione, e che però non somigli troppo ad un tribunale; inoltre la possibilità di aprirsi un varco nell'informazione locale, legata agli interessi politici privati. Uno spazio che potrebbe tradursi in un organo d'informazione locale gestito dai compagni. Insomma un convegno che è stato innanzitutto un incontro e che ha espresso una chiara volontà di essere presenti dentro i problemi della gente contro un sistema di potere che ha colto il terremoto come occasione per ingigantirsi. Per fare in modo che il «dopo» non sia troppo uguale alla situazione che esisteva già prima del terremoto.

Ricostruzione: il punto sul dibattito

Domenico Jervolino

Il dibattito sulla ricostruzione delle zone terremotate è entrato ormai nel vivo e già alcuni dati sembrano emergere in modo omogeneo. Intanto un orientamento perdente sembra esprimersi per la ricerca di un futuro produttivo anche per le zone interne, per le quali non pochi avevano caldeggiato l'abbandono (i famosi poesie-presepe). Altro elemento che pare emergere dal dibattito è che l'indicazione di un ente speciale per la ricostruzione non è finora maggioritaria, dato che oltre che dal Pdup e da Lettieri, è sostenuta da De Mita, ma non dalle maggiori forze politiche in quanto tali.

Naturalmente, anche se (come ci auguriamo) venisse respinta la tesi che punta su un intervento di tipo straordinario, resta il problema del conflitto, all'interno del sistema di potere esistente, fra tendenza centralizzatrice e tendenze autonomistiche e, se ci si muove nell'ottica di un potenziamento delle autonomie, il problema della lotta necessaria per operare il rinnovamento anche nelle loro espressioni istituzionali. Certamente dal quadro politico, così come da quello, ad esso omogeneo, che caratterizza le due regioni interessate non c'è da aspettarsi nulla di buono, sicché il discorso diventa quello del ruolo dell'opposizione e del legame fra opposizione dentro le istituzioni e forme di autoorganizzazione popolare da sperimentare e da portare avanti.

I comitati popolari, che fecero sentire la loro presenza a Napoli nel consiglio regionale del 23 dicembre, ottenendo importanti risultati, sembrano oggi attraversare una fase di ripiegamento e talora non sfuggono alla tentazione del ridursi a proiezione della locale sezione comunista e a svolgere un solo ruolo di pressione rispetto agli equilibri politico-istituzionali. Si fa sentire, inoltre, la mancanza di un orientamento univoco e deciso da parte delle organizzazioni sindacali, che pure potrebbero offrire strumenti politici e tecnici di crescita e di unificazione al movimento dei comitati.

I limiti attuali del movimento appaiono ancora più gravi se si misurano con quello che è tuttora il problema dei problemi nella complessa tematica della ricostruzione, vale a dire il rapporto fra Napoli e le zone interne. Nella sola zona di Napoli il numero dei senzatetto ha superato i centomila. Anche qui si è rifiutato giustamente la linea dell'esodo e si sono rivendicati quei provvedimenti che potevano consentire una soluzione diversa del problema abitativo (perizie, lavori di riattamento e di recupero, requisizioni, uso di prefabbricati entro il territorio comunale ecc.): Dp ha assunto immediatamente queste posizioni, che si sono verificate col passare del tempo le più corrette. Ma è mancato finora (né avremmo potuto realizzarlo da soli) un coordinamento fra comitati di terremotati dell'interno e i comitati di senzatetto di Napoli. Il rischio di divisioni e di lacerazioni «in seno al popolo» non è scongiurato, mentre le stesse forze dominanti tendono ad accantonare il problema Napoli, a trattarlo in modo separato da quelli della zona epicentrica del terremoto e della zona intermedia.

Napoli resta una ferita aperta, un problema che rischia di diventare troppo grosso per qualsiasi forza politica e che nello stesso tempo crea contraddizioni nella sinistra che governa il Comune e che viene ricattata da Dc e fascisti proprio sulla questione della governabilità. Chi come noi di Dp non ha mai subito il fascino discreto delle larghe intese, credo debba ora rifiutare la tentazione di stare a guardare in attesa che si consumi l'ennesimo compromesso Valenzi - Dc. Bisogna porre con forza a tutto il movimento operaio la necessità di rifiutare i ricatti della Dc, di rilanciare l'opposizione, di legare il destino della rinascita del mezzogiorno e della stessa ricostruzione ad una scelta chiara di opposizione all'attuale sistema di potere e alla costruzione di una nuova solidarietà proletaria dal basso. Senza timore di non essere sufficientemente «complessivi», rifiutando la cultura della subalternità al governo, che è poi sempre il governo centrale e centralistico, individuando con chiarezza alcuni obbiettivi di lotta comuni all'area metropolitana e alle zone interne, che già spontaneamente il movimento delle masse ha percepito e che occorre con grande impegno e applicazione elaborare e sviluppare: la valorizzazione della cultura, delle risorse, delle capacità produttive di queste terre, contro ogni forma di neocolonialismo; la priorità dell'occupazione legata ai bisogni sociali; il controllo del territorio attraverso la lotta per la gestione sociale dei servizi, della salute, delle strutture formative e la valorizzazione del terziario; la rinascita dell'economia montana (agricoltura, zootecnia, agroindustria, agriturismo); uno sviluppo industriale diverso dal modello delle «cattedrali nel deserto» che si integri invece con quello dell'agricoltura, con la necessità di fare emergere l'economia sommersa, con la diffusione delle esperienze cooperative, con l'impiego delle energie alternative.

Non ci possiamo nascondere che portare avanti queste direttrici di sviluppo comporta processi politici e sociali non facili né brevi; comporta l'emergere di nuovi soggetti, di nuovi movimenti e anche una politica di alleanze e una capacità di incidere a livello delle istituzioni, senza subordinarsi ad esse. Comporta anche una nuova soggettività politica, la costruzione di un partito nuovo della sinistra, contro la cogestione e la integrazione sociale. Una scelta diversa significherebbe inevitabilmente lasciare via libera alle grandi manovre di ristrutturazione padronale sulle rovine del terremoto, significherebbe consentire, senza opposizione, una riedizione riveduta e corretta del vecchio sistema di potere, magari con la partecipazione subalterna del movimento operaio e della «vecchia» sinistra.

Le strutture sanitarie a Salerno

Gli Ospedali Riuniti di Salerno sono costituiti da vari plessi.

Via Vernieri, 524 posti letto (funzionanti 400).

Torre Ancellara 63 posti letto.
Ospizio Marino 50 posti letto.
Cascavilla 161 posti letto. (di cui 65 sospesi).

Burcheri 280 posti letto (funzionanti 200)
In totale 1.098 posti letto.
I dipendenti sono: 250 medici, 69 medici tirocinanti, 463 sanitari ausiliari, 449 gli altri. In totale 1.231.

Il bilancio annuo è di 30 miliardi.

Il San Leonardo, a completamento ultimato avrà 900 posti letto e altri 60 verrano dal completamento del Torre Ancellara, mentre verranno chiusi il Cascavilla e l'Ospizio Marino.

Inoltre con l'attuazione dell'Unità Sanitaria Locale anche l'ospedale Giovanni da Procida (390 posti letto e 294 dipendenti) sarà annesso agli Ospedali Riuniti.

Noi ci domandiamo se il sogno della libertà americana siano stati duecento anni di pini e di boschi...

Si è conclusa la maratona dei radicali a Montecitorio contro la proroga del fermo di polizia. Non ce l'hanno fatta. Il governo ponendo la questione di fiducia ha stroncato ogni velleità, se mai c'è stata, di modificare anche parzialmente una legge pessima, assolutamente inutile nella lotta al terrorismo e utilissima invece come mezzo di vessazione e di intimidazione della gente. Secondo gli stessi dati ministeriali la stragrande maggioranza dei fermi operati in questo anno non sono stati convalidati dalla magistratura, segno che sono stati il prodotto del ferreo arbitrio poliziesco. Prima che iniziasse l'ostruzionismo radicale era sembrata possibile un'unità delle forze della sinistra parlamentare attorno all'obbiettivo di modificare radicalmente il decreto trasformando il fermo di p.s. in fermo giudiziario (che prevede l'immediato intervento del giudice).
Poi tutto è saltato.
Il Psi è stato richiamato all'ordine dalla Dc, il Pci dichiarava una semplice opposizione di bandiera. In questi giorni, molti, anche a sinistra, hanno parlato di indegno spettacolo offerto dall'ostruzionismo radicale. In realtà lo spettacolo indegno è stato offerto da una sinistra divisa e subalterna, irretita dai feticci che essa stessa ha creato. E la DC ringrazia.

Quotidiano dei lavoratori
13.2.1981

«Metropoli» e il Corriere

Attributi militanti

Fr. B.

Dobbiamo riconoscerlo: il giornale degli (o dagli?) attributi virili ha dato una lezione di giornalismo a tutti e in primo luogo a quel pivello di Scalfari che si incaponisce a giocare con cose più grandi di lui. Il Corriere della Sera *e i suoi attributi, Di Bella e Valiani, con la campagna su «Metropoli» e il terrorismo, hanno decisamente riconfermato la propria leadership sul «fronte della fermezza». La contromossa del praticante Eugenio, infatti, non solo è apparsa un gioco di rimessa, ma addirittura ridicola. Mentre il Corrierone piazzava una mina ad alto potenziale nei rapporti tra i partiti, l'Eugenio se la prendeva col povero Rivolta. Come dire, a ognuno il suo.*

Ma il Corriere *ha dato una lezione anche a noi. Ci ha dato la dimostrazione pratica di come sia possibile costruire una campagna di stampa con stile* militante, *a prescindere cioè dalla falsa gerarchia delle notizie di «attualità», e in base «invece» ad una gerarchia di obbiettivi politici da raggiungere.*

Le prime pagine del Corriere *di questa settimana, infatti, sono state costruite non per fornire notizie (gli elementi usati nei servizi sono vecchi di mesi) né per stimolare riflessioni (le pagine infatti sono tutte di «cronaca», cronaca ben accostata, magistrale il taglio basso della seconda pagina del Corriere di lunedì laddove si distrugge Mancini con due «notizie»: una di De Carolis e l'altra che non c'entra niente con la questione Metropoli), ma per dimostrare delle tesi politiche e per sollecitare delle reazioni secondo un disegno prestabilito.*

Predisponendoci umilmente ad apprendere la lezione, vorremmo, altrettanto sommessamente, indicare qualche debolezza in questa splendida manifestazione di volontà e di potenza.

Dagli scandali e soprattutto dal terremoto in avanti è evidente che il Corrierone, i repubblicani e i loro padrini nel blocco sociale dominante puntano ad una stabilizzazione reazionaria «moderna» della situazione italiana cercando di mettere da parte, o di ridimensionare, quello storico fattore di stabilità, che oggi, però, a causa della sua crisi, funziona da elemento di perturbazione grande e permanente, che è rappresentato dalla Dc.

A questo fine il Psi serve, anzi è un fattore decisivo. Serve però un Psi che sia purgato da qualsivoglia residua «doppiezza» in merito alle libertà, ai diritti civili; doppiezza simbolizzata nel rapporto con i radicali. Di qui la «strigliata» ai socialisti, di qui il velenoso attacco di Spadolini al Pr. Lo sbocco per cui dovrebe lavorare questa compatta area laica, a cui anche il Pci dovrebbe fornire il suo contributo costruttivo, è quello del «governo dei tecnici», del salto istituzionale, della seconda repubblica. Operazione a prima vista forte, ma solo a prima vista. Ci pare infatti che ancora una volta il diavolo faccia le pentole e non i coperchi. Annichilire le residue caratteristiche specifiche della sinistra storica, schiacciarla in uno Stato sempre più risucchiato nell'orbita americana non produrrà nuova stabilità né tantomeno una sostituzione della Dc ai vertici del potere. Anzi, chi ne trarrà grande profitto sarà proprio il regime democristiano. Ma forse, in fondo, è proprio questo che vogliono Il Corriere *e Spadolini: occupare un posto di riguardo alla corte di madama dc. E forse allora avremo occasione di ammirare sul Corriere un nuovo panegirico degli «attributi virili», solo che stavolta il proprietario sarà Flaminio Piccoli. Il che sarà tutto da ridere, se ciò non costituirà «fiancheggiamento obiettivo del terrorismo», beninteso.*

Caso «Metropoli»

Prendiamo il potere? No, consumiamolo.

a cura di Maurizio Zandri

Intervista a Lanfranco Pace. Parliamo di «Metropoli» sotto accusa, dei giochi tra i partiti, di terrorismo e di «riformismo moderno», del fatto che è ancora giusto coniugare «geometrica potenza» e «terribile bellezza»

Allora, che sensazione vi fa essere di nuovo e pericolosamente al centro dell'attenzione...

Mah... è tutta pubblicità gratuita. Certo, dato che i giudici dimostrano di sentire molto le ragioni del potere politico, non si sa mai; ma per ora pensiamo più all'eventuale ristampa della rivista che al carcere...

Una «boutade» di perfetto stile «Metropoli». Questa volta però pare davvero che l'attacco alla rivista della «Autonomia possibile» sia un po' il pretesto per altri obiettivi.

Una rivalsa sul caso D'Urso, senza dubbio. Un colpo del partito «della autonomia del politico» contro il cosiddetto partito della trattativa. Insomma un ricatto incrociato fra fazioni del ceto politico di cui noi dovremmo far le spese. Le cose del resto che il Corriere della Sera cerca di far passare come clamorose rivelazioni sono in buona parte risaputissime e sicuramente un giornalista come Graldi non poteva non saperle da tempo, fanno parte di atti istruttori e i giudici le conoscono almeno da Novembre. Mi sembra insomma che ci sono settori politici e della grande stampa che sono ormai affetti da un livore insensato ed ottuso. Pensa, Scalfari si è rifiutato addirittura di pubblicare la pubblicità di «Metropoli» e dire che l'avevamo già pagata...

Ma poi, questi rapporti «nascosti» con i socialisti li avete avuti o no? Com'è questa questione del centro studi...?

Ma quali rapporti! Quando il CERPET ha chiuso, la redazione di «Metropoli» non ha fatto altro che affittare al padrone di casa l'intero appartamento dato che il prezzo era conveniente. Certo molti di quelli che sarebbero poi diventati i futuri redattori di «Metropoli» hanno svolto ricerche per conto di questo centro studi. Ti assicuro che si trattava di lavori faticosissimi; ci siamo fatti «un culo» incredibile ed eravamo sottopagati. Era il periodo tra la fine di P.O. e il 77, un periodo di riflusso e di egemonia del PCI... in qualche modo dovevamo mangiare...

Lanfranco, parliamo un po' di «riformismo post-comunista». Nell'editoriale dell'ultimo numero di Metropoli voi vi fate fautori di un «riformismo moderno che deve affondare le radici in una diffusione molecolare di un potere sociale dislocato al di fuori dello Stato». Ma ci sarà mai un momento di sintesi in questa battaglia che tende a «corrodere» lo Stato? C'è ancora il problema del «Potere» o si tratta solo di far vivere e di mantenere tanti «contropoteri». Insomma serve una unità strategica delle masse oppresse o bastano soltanto alleanze momentanee in scadenze di tipo referendario, come voi preconizzate?

Io credo che il problema del «Potere» sia oggi destituito di ogni attualità storica. Il problema centrale per i movimenti sociali è piuttosto quello della difesa dal «Potere». Se vuoi, anche lo sviluppo della lotta armata in Italia è conseguenza, al di là delle sue ragioni storiche contingenti, di una concezione leniniana della distruzione della macchina dello Stato, di conquista del potere statale centrale, come unica condizione per la emancipazione dei lavoratori. Questo si è ormai dimostrato non vero. I meccanismi reattivi del sistema politico capitalista contemporaneo sono assai elastici ed articolati. Del resto questa nostra posizione è abbastanza in sintonia con quanto hanno espresso in questi ultimi anni movimenti come quello del '77. Il rifiuto della politica, cosa altro era se non il rifiuto di un discorso sulla presa del potere?

Devo dire che in questo discorso non mancano delle divertenti somiglianze con quello di una certa borghesia neoliberista. Alberoni, sul «Corriere della Sera» di mercoledì, scrive che il «futuro» dovrà essere «determinato dalle decisioni dei singoli, dei gruppi, dal negoziato, dalla diversificazione». Quella di dare la sensazione di un potere decentrato, di una reale autonomia decisionale della «periferia» non è un po' la scelta nuova per la salvaguardia di un potere vecchio...?

Mi rendo conto che alcune delle cose che dico possono sembrare in sintonia con una certa corrente di pensiero che tende al superamento dello Stato assistenziale, del keynesismo, ciononostante non c'è dubbio che un sistema complesso come l'attuale può essere inceppato soltanto dalla autonomia effettiva di piccoli gruppi o di strati sociali che si autoorganizzano e impongono i propri interessi. Insomma le regole del gioco debbono cambiare e si deve passare da uno

...e tre generazioni d'erba. E le generazioni sono cresciute; gli anni passati...

scontro tra partiti politici, ad una partita giocata da più «giocatori» cioè da più settori sociali anche se organizzati in ordine sparso.

Ma questo Stato per quanto articolato sia, per quanto si decentri, mantiene comunque un forte livello di centralizzazione decisionale...

Senz'altro, guarda ad esempio il significato che può avere la nuclearizzazione della energia in tal senso...

Appunto. E allora come è possibile «consumare» questo Stato senza metterne in discussione le sue leve centrali di potere? E come le si mette in discussione senza una iniziativa di massa strategicamente unitaria e «centralizzata»?

Mah... per ora sarebbe già un grosso successo se riuscissimo a far passare a livello di massa questo discorso di rifiuto dello Stato «centrale». Se in una città come Roma già i giovani, le donne, gli stessi lavoratori salariati entrassero autonomamente in una dialettica collo Stato autoorganizzandosi sarebbe un passo in avanti. Certo lo Stato continuerebbe a regolare il processo di circolazione del denaro, il commercio con l'estero, ecc. Ma queste sono cose che possiamo vedere in un secondo momento. Intanto sarebbe un grosso risultato se queste «funzioni» centrali dello Stato si potessero «accerchiare» attraverso un processo di espropriazione di altre funzioni.

«Il terrorismo non può vincere» affermate sempre nell'editoriale ed esprimete un pesante giudizio politico sulla strategia delle Brigate Rosse. Ma in questa linea del «riformismo postcomunista», di vertenzialità «particolare» di singoli settori sociali potrebbe essere prevedibile e utile una forma di propaganda armata?

Credo che non sia utile ma che possa essere prevedibile. Dobbiamo essere coscienti che nell'occidente capitalistico tutte le forme di conflittualità raggiungono spesso livelli alti di violenza. Non per questo però si dovrebbe parlare di terrorismo. Se le stesse Brigate Rosse riducessero la portata della loro strategia a cose più concrete, la loro azione armata perderebbe il valore simbolico e semplicemente «mortuario» che ha e si dimostrerebbe progressivamente che può essere sostituita da altre forme di lotta. Se insomma diviene centrale il fine e non il mezzo e si dimostra che il fine è raggiungibile anche con altri mezzi, allora può essere superata anche la lotta armata. Il caso D'Urso dimostra che se, ad esempio sulla questione delle carceri, ci fosse uno schieramento riformista reale, si potrebbe rispondere ad alcune esigenze senza l'utilizzo di armi o rapimenti.

Un'ultima domanda. Che differenza c'è tra la «Metropoli» della «geometrica potenza di via Fani» e quella che è in edicola adesso?

Non credo che ci sia una sostanziale differenza. Forse allora c'era un giudizio più positivo sul terrorismo. Quello che rimane ancora valido oggi, però, è che dalla «coniugazione» della «geometrica potenza di via Fani» con «la terribile bellezza del 12 marzo» può emergere una strategia che «dissolva» progressivamente lo Stato di una società complessa come l'attuale. Insomma: illegalità di massa o anche di avanguardie, ma che sia sempre legata ad un fine raggiungibile, concreto. C'era molta enfasi in quella formula di Piperno, ma mi sembra che nella sostanza rimanga ancora valida.

DP sui sei referendum

Quattro si e due no

a cura dell'Esecutivo di D.P.

La decisione della Corte Costituzionale di cancellare con criteri squisitamente politici sei dei dodici referendum in discussione è un fatto estremamente grave, che inficia le stesse regole di funzionamento costituzionale in tema di referendum e crea un gravissimo precedente anche per i due referendum promossi da Democrazia Proletaria.

Per questo l'esecutivo impegna tutta l'organizzazione ad una grossa campagna di denuncia degli abusi compiuti dalla Corte Costituzionale, sui quali, una volta conosciute le motivazioni, sarà necessario sviluppare un lavoro di contestazione anche tecnico-giuridica avvalendosi dell'aiuto di esperti del settore.

Per quanto riguarda il merito dei referendum che andranno in votazione l'esecutivo ha confermato l'opposizione ad entrambi i referendum sull'aborto.

Questa opposizione dovrà sostanziarsi in alcuni punti centrali.

I°) In primo luogo la messa a punto di argomentazioni politiche e culturali capaci effettivamente di contrastare sul terreno delle larghe masse l'iniziativa del movimento per la vita, il che vuol dire in altre parole superare sia l'aspetto demagogico delle tradizionali posizioni radicali, sia le posizioni minimaliste dello schieramento laico.

2°) Sulla base delle nostre posizioni riguardo all'obiezione di coscienza e al diritto delle minorenni esplorare le possibilità ed iniziative concrete per una unità di tutta la sinistra e per far rientrare il referendum radicale che è indubbiamente un elemento di indebolimento dello schieramento abortista

3°) L'ingresso effettivo, superando anche i ritardi organizzativi, nel comitato per la difesa della legge 194, che va considerata come una base minimale, ma indispensabile, di partecipazione di DP allo scontro referendario ed anche come spazio importante in cui portare le nostre proposte di miglioramento della legge.

4°) La messa a punto di una serie di iniziative di DP sulle proposte già elaborate di miglioramento della legge, soprattutto sul terreno regionale come base reale per affrontare da parte della sinistra su posizioni di maggior forza anche i referendum.

Per gli altri 4 referendum (ergastolo, tribunali militari, leggi Cossiga, porto d'armi) l'esecutivo ribadisce l'impegno di DP, contrassegnato per altro dal fatto che in tre di questi referendum compagni dell'organizzazione fanno anche parte del comitato promotore.

Un particolare impegno andrà messo però nella campagna sul referendum per l'ergastolo e su quella delle leggi Cossiga; questo non tanto per una scelta di priorità rispetto agli altri, quanto per il particolare rilievo culturale e politico che vengono ad avere.

Sull'ergastolo si gioca una partita culturale di eccezionale rilievo. Dalla situazione carceraria al dibattito sulle pene e la loro funzione, alla campagna sulla pena di morte. È una trincea importante su cui rilanciare i nostri discorsi sullo stato di diritto, sulla vita umana, sulle carceri speciali e su quelle normali.

Sulle leggi Cossiga si gioca una uguale partita culturale su come si combatte il terrorismo con un'aggiunta politica che si collega alle attuali vicende sul fermo di polizia.

Il voltafaccia del Psi che oggi si schiera a difesa del fermo e delle leggi antiterrorismo e quello del PCI che dopo averle volute ora si trova, senza troppa convinzione, a doverle criticare sono contraddizioni importanti per la nostra iniziativa politica.

Su questo insieme di problemi l'esecutivo ha anche preso l'impegno di avviare una serie di convegni e di iniziative da tenersi a ridosso della scadenza referendaria.

Brutto affare che Lotta Continua non esca

La redazione di Lotta Continua

Lotta Continua proprio nel momento in cui il giornale è chiuso è oggetto di incredibili provocazioni

Brutto affare che Lotta Continua non esca.

Noi abbiamo per scelta inteso il nostro giornale come mezzo di informazione e di opinione, di dibattito e di voce dei lettori, ma anche (e forse soprattutto) come strumento di difesa dei *deboli;* siano essi categorie sociali sottoposte ad un'informazione che non dà loro diritti di replica, siano essi persone singole che si vedono accusate: da una campagna di stampa, dal terrorismo, da una campagna ideologica. E di questi tempi avremmo molte pagine da spendere per questo ruolo di avvocati difensori, non solo per noi stessi.

Siamo di fronte ad una reviviscenza di un costume giornalistico, tipico nel nostro paese, già sperimentato e vissuto. Si insinua, si calunnia, si subodora, si collega, si addita, si batte e si controbatte, si titola e si sottotitola non per tentare di raggiungere una qualsiasi verità, ma per mantenere una macchina in movimento. Come ai tempi del delitto di Wilma Montesi, salgono di nuovo alla ribalta offerenti di memoriali e di interviste, praticanti in grado di raccogliere scoop, avvocati ciarlieri, giudici confidenziali, imputati pentiti essi diventano gli eroi dell'ora, i personaggi moderni dai quali sembrano dipendere cadute di governi, rovesciamenti di alleanze, definitive svolte internazionali... Chiunque legga i giornali o ascolti la radio televisione è bombardato ogni giorno da questo esercito potente,ramificato, differenziato, che ci destabilizza. Sono attualmente coalizzati la CIA, il campo di addestramento di Karlovy Vary, le centrali dello Yemen e quelle del Libano (maronita o palestinese), il SID, l'università Patrick Lumumba, di Mosca il dottor Wadi Haddad con il suo collega dottor George Habbash, il reseau Feltrinelli, l'ala marciniana del PSI, la mafia calabrese, la scuola per lingue Hyperion di Parigi, Cosa Nostra, il complesso cubano con gli addentellati angolani, l'ANPI di Genova, l'associazione Italia Urss, l'Istituto Storico per lo Studio della Resistenza, l'ambasciata cecoslovacca a Roma, i sotterranei del Vaticano, la Loggia P2, l'ambasciata libica, il Mossad israeliano, i residui dell'OAS, i postumi altoatesini, il provocatore internazionale Luigi Cavallo, la redazione di Metropoli, le terrazze romane dell'Espresso, la talpa del ministero e quella del Touring Club... Vi sembra che tutto ciò possa andare avanti per molto?

A leggere il maggior quotidiano italiano, il *Corriere della Sera,* sembra che tutto ciò costituisca ormai *l'essenza* del giornalismo. Un giornalismo tanto becero quanto cinico. Prendete il *Corriere* di lunedì scorso: senza battere ciglio due giornalisti riportano le seguenti confidenze di Bignami e Sandalo: quando fu ucciso, Francesco Lorusso era «a sua volta armato» e suoi compagni «rischiarono notevolmente» per spogliarlo della pistola e del passamontagna. Non una parola di commento, non un aggettivo sprecato, fosse almeno per indicare stupore, se non indignazione.

Prendete *l'Espresso,* oggi in edicola. Sandalo ha detto che Donat Cattin gli ha detto che in una foto di un libro fotografico compare l'assassino di Calabresi. Cosa fa il settimanale? Prende la foto, gli mette una freccia indicativa e scrive nel sommario: eccolo.

Tutto è permesso. È permesso pubblicare una affermazione totalmente falsa e provocatoria come quella che dice che Lorusso era armato; è permesso «sbattere il mostro in prima pagina» ben sapendo che si tratta di persona assolutamente estranea ai fatti, e senza curarsi del fatto che vedere la propria foto pubblicata non giova affatto alla sua vita tranquilla.

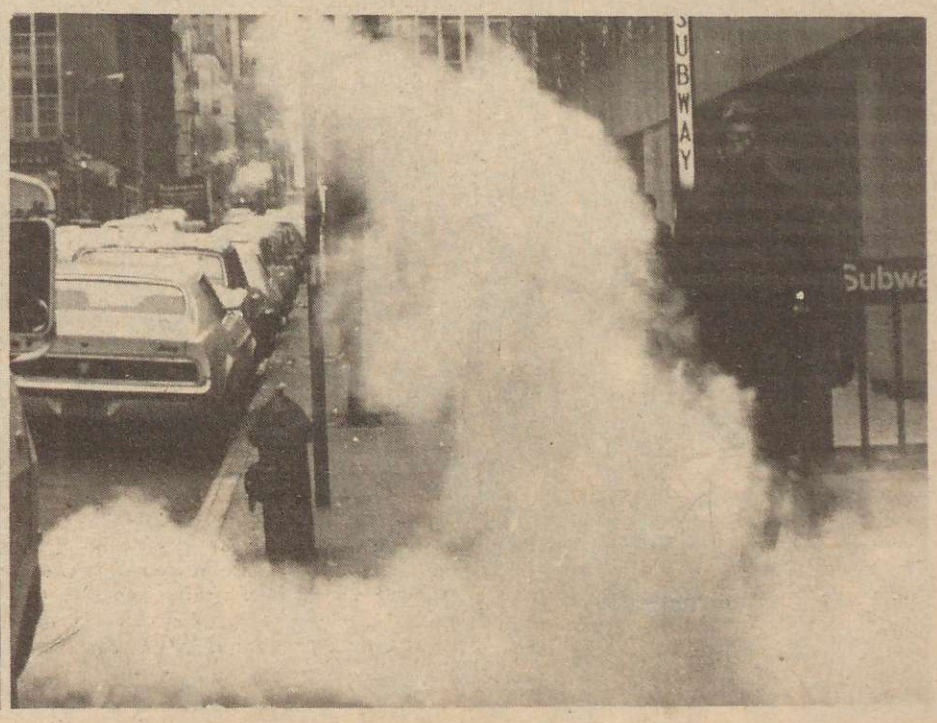
Bisognerebbe indignarsi, ma nessuno sembra abbia più voglia di farlo. Bisognerebbe controbattere ogni giorno, difendere le persone vive e la memoria di persone morte. Bisognerebbe far sì che ogni giorno ci fossero altre voci, altri esempi (e lezioni) di giornalismo.

Quando si assiste allo spettacolo avvilente di un grande giornale autoridotto al ruolo di foglietto scandalistico, di un O.P. alla Mino Pecorelli, e quando si vede che il suo metodo fa scuola, crediamo che si senta meglio la mancanza di Lotta Continua.

Sottoscrizione L.C.: quota 145 milioni

Martedì 10 febbraio: la sottoscrizione è a quota 145 milioni. **Poichè Lotta Continua non esce dal 14 gennaio la media è di oltre cinque milioni al giorno: un'ottima media che ci auguriamo sia mantenuta. Anzi cogliamo l'occasione per ricordare che abbiamo bisogno soprattutto di vaglia telegrafici (intestati alla Cooperativa Giornalisti Lotta Continua via dei Magazzini Generali, 32 Roma) perchè ci consentono di realizzare subito denaro liquido. Analizzando sommariamente i dati della sottoscrizione emerge che la regione da cui abbiamo raccolto di più è stata il Lazio (oltre 52 milioni), seguita dalla Lombardia (circa dieci milioni), e, in ordine decrescente dal Trentino Alto Adige, dall'Emilia Romagna, dal Piemonte e dalla Toscana. Modesto è il contributo arrivato dal Sud, che rispecchia la scarsa diffusione del giornale in quelle regioni, mentre dalla sola città di Trento sono già arrivati 5 milioni di contributi collettivi. I contributi collettivi raccolti nei luoghi di lavoro più diversi pareggiano i contributi individuali. Da organismi politici e culturali, e da singole personalità del mondo della politica e dello spettacolo abbiamo ricevuto 23 milioni e mezzo. Particolarmente significativi sono gli 11 milioni di nuovi abbonamenti arrivati dopo la sospensione delle pubblicazioni. Infine la «categoria» ci ha dato finora 8 milioni e duecentomila lire tra contributi individuali di giornalisti e sottoscrizioni fatte nelle redazioni.**

Noi ci domandiamo. Noi non sappiamo. Noi chiediamo



I due referendum su liquidazione e Statuto

Non trasformiamoci in "banchettari,,... Facciamo tanti tavoli

a cura di Marina Pivetta
e di Marco Mele

Si parte! Ma con quali problemi, con quale tensione, e che adesioni? E la Cisal, i sindacati, il PCI, la gente, gli operai? Un piccolo viaggio in alcune località sparse per tutta la penisola. Emerge un problema comune: i cancellieri.

Milano. Si parte. L'atmosfera è diventata frenetica nelle sedi di V. Vetere del Comitato nazionale e del Comitato provinciale milanese. Frenesia non vuol dire caos. Il grosso sforzo dell'ultimo mese per distribuire i compiti e le competenze dà i suoi frutti, anche se i compagni a tempo pieno non sono molti e si fa leva anche sull'organizzare giorno per giorno il lavoro di quelli che dedicano qualche ora o qualche mezza giornata: indirizzi, spedizioni, spole fra il centro e la tipografia. I compagni in cassa integrazione della Borletti hanno diviso il loro tempo tra la lotta in fabbrica e la permanenza in Tribunale a seguire la vidimazione. I compagni del nazionale, oltre a tenere i rapporti politici, sono impegnati a far conti e progetti di spese e entrate (è così duro lavorare sui numeri quando le uscite superano sempre le entrate!), a rispondere (e questo fa piacere) a miriadi di telefonate di segretari comunali che chiedono spiegazioni ulteriori o nuovi moduli. Uno di essi l'altro giorno ne faceva richiesta *«perchè quelli mandati* - diceva - *li riempiamo tutti noi dipendenti comunali»*.

Al provinciale arrivano continuamente richieste di cancellieri e notai per i banchetti, con l'indicazione dei calendari. Ci sono zone che già li hanno formulati per un mese e già hanno organizzato la presenza organizzativa e politica nelle fabbriche, sul territorio, nelle sedi istituzionali. La tensione ideale è molto forte, e si lavora ora perchè l'organizzazione non la deluda. È in allestimento un giornale murale che ogni ottodieci giorni diffonderà le notizie sull'andamento provinciale della raccolta delle firme e dei fondi. Ma lasciamo parlare i dati.

A Milano e provincia il 16 funzioneranno, oltre a tre banchetti centrali in Piazza Duomo, alla Rinascente, in V. Torino, al Centro direzionale, punti di raccolta nelle principali fabbriche: Alfa di Arese, Sip. P. Cordusio, Sip Centrale Cavour, Pirelli, Ercole Marelli di Sesto, Borletti, CGE, Carli e Montanari. E inoltre la raccolta viene organizzata in molti paesi della provincia.

Partiamo dunque, e partiamo in grande, anche se proprio a Milano la Cisal, a riprova degli interessi padronali che muovono questa iniziativa di disturbo, ha cercato di sferrare l'attacco fino a mettere i suoi squallidi banchetti organizzati burocraticamente davanti alla Pirelli e all'Alfa. Ma fra i lavoratori delle fabbriche non ha prospettive, e lo fa solo per provocare. Dal 16 febbraio tutti, anche coloro che non hanno ancora capito il tranello che sta sotto la manovra della Cisal, potranno fare i confronti sulla quantità e sulla qualità politica dei banchetti: un lavoratore, un giovane, uno studente hanno facce ben diverse da quelle dei burocrati della Cisal.

A **Torino,** nell'assemblea che si è svolta sabato scorso con la partecipazione di Emilio Molinari, erano presenti i comitati della provincia e del resto della regione, più scarsa la partecipazione dei compagni della città. Il dibattito è stato arricchito anche dal contributo portato da alcuni compagni del PCI. Mariangela Rosolen, parlamentare del PCI alla Camera ha detto: *«Non ho difficoltà a dire qui che sono d'accordo nel merito del referendum sulla contingenza, non sul mezzo.»*

La compagna del PCI si è poi soffermata soprattutto sull'esigenza di completare la riforma del sistema pensionistico avviata nel '68. Sono intervenuti, tra gli altri il Collettivo DP dell'Olivetti che ha sottolineato come *«i compagni dei comitati non devono trasformarsi in banchettari ma evidenziare un impegno di discussione tra i lavoratori. Per lo Statuto va colta l'occasione per fare inchiesta sul lavoro sommerso perchè mancano i dati di una realtà grandissima, basti pensare che solo nel Canavese ci sono 700 imprese con meno di 15 dipendenti, circa 7.000 lavoratori»*. Ora il problema grosso che sta davanti ai compagni è quello di convincere i notai a raccogliere firme all'esterno. Su 90 notai solo una decina si sono dichiarati disponibili ad un'uscita di 4-5 ore. Si sono spedite 90 lettere invitando 90 notai a garantire un diritto costituzionale anche a chi non ha *«soldi e potere»*. Inoltre c'è un po' di avvilimento per il blackout degli organi d'informazione sui due referendum. Su questo, poco più a Nord, i compagni di **Aosta** hanno organizzato, come in altre regioni, un rapporto con la Rete 3 della RAI, alla quale passeranno dei comunicato ogni due giorni. *«Nella nostra regione* — prosegue il compagno di Aosta — *abbineremo i due referendum nazionali a due regionali, uno sul decentramento finanziario in favore dei comuni e un altro per recuperare vecchie abitazioni da affittare ad equo canone. Come strumento d'informazione abbiamo come Nuova Sinistra «Lotta Proletaria» un periodico bilingue molto diffuso in Valle. Ci sono grosse adesioni a livello di base in tutto il sindacato soprattutto sullo Statuto»*. A **Messina** le adesioni, almeno verbali, sono soprattutto nel settore pubblico. *«Moltissimi impiegati dicono che firmeranno, sopratutto quelli della Banca Commerciale e del Comune che è una specie di fabbrica. Il sindacato se ne frega, non fa niente in nessun senso. Il problema più grosso sarà ora trovare gli autenticatori per trasformare in firme reali questa grossa adesione verbale»* ci dice Francesco Sajia.

A **Pescara** la sensazione dei compagni è che quasi l'80% della gente che lavora sia disposta a firmare; all'iniziativa hanno aderito vari consigli di fabbrica e probabilmente entrerà nel comitato un indipendente delle liste del PCI. Verrà fatta propaganda affinchè la gente vada a firmare agli uffici dei comuni (Pescara, Francavilla, Montesilvano, Penne, Popoli). Non verranno predisposti banchetti per la raccolta delle firme. L'importante, per questi compagni, è la campagna politica su ciò che rappresentano i referendum, più che la raccolta di firme stessa. Forse è un esempio che, forze permettendo, è meglio non imitare, se non, ovviamente, nei piccoli comuni. A **Bologna,** per esempio, come dice Michele della federazione di DP *«Puntiamo a fare della campagna dei due referendum un grosso momento di dibattito sulla politica economica del governo, chiamando anche grossi economisti; il PCI è disponibile a partecipare. Comunque terremo due banchetti fissi al giorno: uno in centro e uno itinerante per i quartieri. In più gestiremo uno spazio a Radio Città. Il PCI ha una linea di mediazione che si potrebbe riassumere nel classico «nè aderire nè sabotare». Comunque ci sono molte adesioni da parte di compagni del PCI di base. Scarse invece le adesioni tra gli intellettuali»*. A **Taranto** la campagna partirà praticamente il 16 febbraio con una manifestazione che si terrà nel Salone della provincia, alla quale sono stati invitati tutti i delegati dell'Italsider e i rappresentanti del sindacato scuola.

Tra i terremotati dell'**Alta Irpinia** si è avuto, in questa settimana, un grosso dibattito, tanto che a Montella, gli stessi compagni del PCI si sono fatti promotori dei due referendum. Anche i lavoratori della FIAT di Grottaminarda si stanno muovendo in proposito. Ma torniamo ad uno dei problemi più spinosi, quello della mancanza di cancellieri e notai con Stefano della federazione di Mestre: *«C'è un'estrema difficoltà nel reperire autenticatori a Mestre e provincia. È il problema più grosso che abbiamo davanti. Per il resto, la sottoscrizione portata avanti sui luoghi di lavoro ha fruttato circa un milione, in provincia si sono formati 15 comitati, anche in posti dove non c'era nessuna presenza di DP; c'è, però, una grossa campagna contro i due referendum da parte del sindacato che ha distribuito un volantino nelle fabbriche in cui dice che il referendum è un'iniziativa di partito e che i problemi si risolvono in sede di contrattazione sindacale»*.

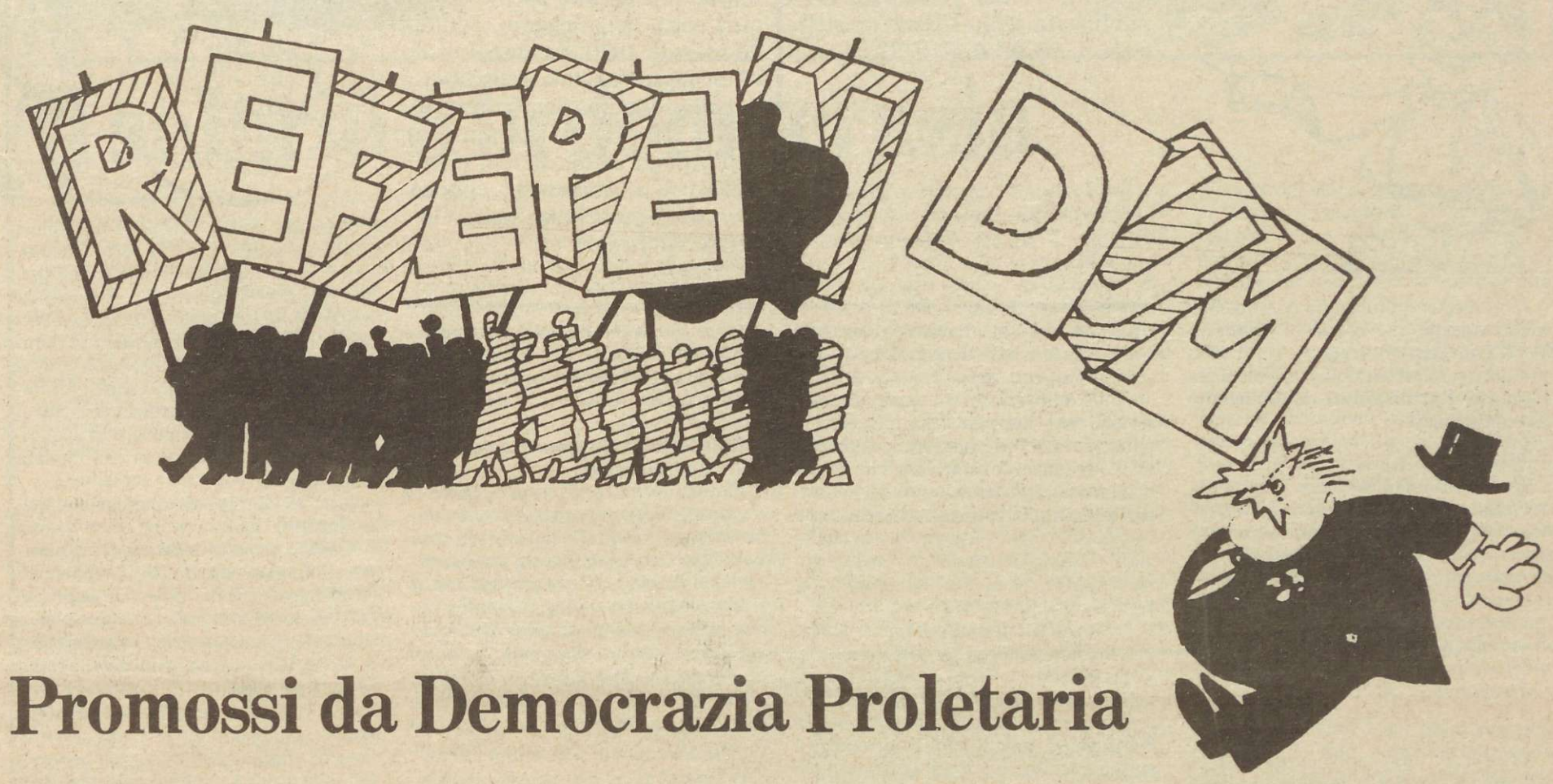
E a **Roma?** Nella «capitale» del pubblico impiego, mentre si sta preparando una grossa assemblea d'apertura della campagna con la presenza anche di radicali e socialisti, si prevedono punti di raccolta davanti alle fabbriche, all'ACOTRAL e all'ATAC, al Poligrafico dello Stato, agli ospedali Forlanini e Filippo Neri, all'aereoporto di Fiumicino e in tre sedi della SIP. Un buon interesse è stato manifestato da molti lavoratori della RAI che probabilmente organizeranno anche loro un banchetto di raccolta. Durante i mesi della raccolta di firme il Comitato per i referendum potrà disporre di trasmissioni periodiche a Radio Città Futura (97.7 mhz) e Radio Spazio Aperto (98.100 mhz) mentre uno spazio verrà concessa anche da Radio Onda Rossa e da Radio Blu (una radio vicina alle posizioni del PCi, che è la seconda per ascolto a Roma).

Anche Radio Radicale si è dichiarata disponibile ad appoggiare la campagna referendaria. Tra le molte adesioni giunte qui a Roma, quella della segreteria provinciale della FISASCAT CISL, (Commercio), che abbiamo appena raccolto, e che farà un volantino per invitare i lavoratori a recarsi ai banchetti.

Come ad Aosta anche ad **Alghero** la campagna per i due referendum coincide con un'importante scadenza locale: *«Abbiamo le elezioni comunali il 27 Marzo* — mi dice Nino Sanna — *e questo ci impegnerà molto. Abbiamo però già costituito un comitato per i referendum che sta raccogliendo adesioni soprattutto tra gli insegnanti, nel settore pubblico, alla SIP; inoltre cercheremo di fare incontri con le forze politiche per farle uscire allo scoperto; bisogna fargli dire o sì o no»*. Benedetto Sechi, segretario della FIM di Sassari, ci parla di una situazione in movimento: *«Abbiamo già effettuato vari volantinaggi e abbiamo preso contatti con tutti i Consigli di Fabbrica della zona chiedendo loro l'adesione ai referendum. Alcuni Consigli hanno già aderito, come quello della Sielte, delle Costruzioni Sarda, della Gecomeccanica di Fiume Santo in provincia di Sassari e molti delegati della SIR. Comunque ci sono nuove adesioni che potrebbero arrivare da un momento all'altro e stiamo preparando una grossa iniziativa di fabbrica»*. Per i cancellieri molto «movimento» a **Napoli:** *«L'intenzione dei compagni di Napoli* — dice Filippo — *è molto chiara se si pensa che abbiamo richiesto 25 posti per i banchetti al Comune. Ma il numero dei banchetti che riusciremo a fare dipenderà dai cancellieri. Grazie al rapporto con due magistrati democratici siamo riusciti ad arrivare al presidente della Corte d'Appello di Napoli che farà una circolare per indurre i cancellieri a impegnarsi civilmente e a venire a fare i banchetti. Il 16 mattina avremo i moduli già timbrati e faremo sicuramente due nachetti una al Vomero, in via Luca Giordano e uno a Torre del Greco. Inoltre sempre il 16 faremo un'assemblea a Portici, mentre quella cittadina a Napoli ci sarà, forse il 22. Infine, sempre per quanto riguarda il «casus» dei cancellieri, i radicali si sono detti disponibili a comunicarci i nomi dei quelli che hanno fatto i banchetti ai loro referendum, e che quindi possono essere disponibili anche per questi»*. Infine concludiamo con la Toscana: «*A Pisa* — ci dice un compagno della federazione pisana — *il 16 vorremo fare un banchetto davanti alla Piaggio di Pontedera e uno alla St. Gobain e alla Piaggio di Pisa. Inoltre, terremo un banchetto permanente a Largo Ciro Menotti, al centro di Pisa. La cosa va quasi meglio dove non c'è DP. Infatti a Prato e a Lucca si stanno formando dei comitati. A Lucca il comitato poggia su due consigli di fabbrica»*.

L'inserto sui referendum, contenuto in questo numero del giornale, è stampato anche a parte in due colori Si può vendere come sottoscrizione ai banchetti. Ai comitati locali le copie vengono date a L. 150 l'una. Le prenotazioni vanno effettuate immediatamente presso la redazione del Qdl.

Quotidiano dei lavoratori



Promossi da Democrazia Proletaria

Due referendum

in difesa dei diritti dei lavoratori

Qualsiasi cosa succeda in questo paese si sa chi finisce col pagare. Pagano sempre quelli che hanno di meno e che hanno sempre dato di più. Agnelli ristruttura la Fiat: si buttano fuori dalla fabbrica 23.000 lavoratori. C'è un terremoto: muoiono migliaia di meridionali dei paesi più poveri, per il degrado e le speculazioni in edilizia e per i ritardi dei soccorsi. Gli americani diventano più aggressivi ed il dollaro riprende quota: c'è una stretta creditizia e nuove stangate sempre contro i redditi più bassi.

Il terrorismo miete vittime: si restringono le libertà di tutti, e soprattutto quelle dei lavoratori, dei giovani, delle donne, di quanti lottano per cambiare questa società.

A questa logica occorre dire basta!

Con questi due referendum proponiamo di andare controcorrente, di mettere le condizioni, materiali e di libertà, dei lavoratori al centro del dibattito e dell'iniziativa politica, ribaltando la logica politica prevalente in questo paese.

Se Berlinguer risponde un po' male a Craxi, o se Piccoli litiga con Spadolini, state certi che per giorni e giorni i giornali e la televisione ci bombarderanno di notizie e di noiosissimi servizi. Se invece si sollevano problemi che riguardano direttamente milioni di persone, si cerca subito di metterli a tacere. Se si intaccano poi interessi padronali si arriva all'aperto boicottaggio: disinformazione, silenzio stampa o aperta campagna contro questa iniziativa, senza neanche darci la possibilità di replicare e spiegare.

Questi due referendum possono camminare, e stanno camminando, solo per l'impegno di migliaia di persone che li sostengono e che li portano avanti in prima persona nei luoghi di lavoro, ai banchetti, nelle città e nei paesi. Questo movimento per i due referendum ha già cominciato ad incidere. Intanto ha allargato lo schieramento di forze coinvolte. Oltre a DP, forza promotrice, c'è l'impegno di significativi settori di base del PCI, settori importanti della sinistra socialista e l'adesione del Partito Radicale; ma soprattutto c'è l'adesione di decine di consigli, di centinaia di delegati, lavoratori e organismi di base.

Non crediamo affatto che con i referendum si possano risolvere tutti i problemi, e ancora meno tutti quelli dei lavoratori. Siamo anche consapevoli che portiamo avanti questa campagna proprio nel momento in cui ci sono in ballo anche altri referendum.

Ma per i due contenuti che intendiamo affrontare non c'era altra strada percorribile, e non si poteva più aspettare. Sul recupero della contingenza sulle liquidazioni e sull'estensione dello Statuto, il dibattito era bloccato e, più il tempo passava, maggiore era la perdita subita dai lavoratori. Ora si riprende a parlare di questi temi, ma solo perchè è in corso l'iniziativa referendaria. E se qualche cosa cambierà in meglio, sarà solo perchè avremo portato a termine e vinto questa battaglia.

Chiediamo una firma su due contenuti precisi, parziali, ma che possono portare risultati concreti. Non diciamo che vincere questa battaglia significa aver risolto tutto. Anzi diciamo che non sarà facile vincere, che è però possibile, che ci sono premesse positive.

Diciamo però che sostenere questi due referendum può certamente dare qualche carta in più a chi è sfruttato e oppresso per tornare a contare in prima persona.

Per la riconquista della contingenza sulla liquidazione

Per l'estensione dello Statuto dei lavoratori

1° Referendum

Il ripristino della contingenza

Volete che siano abrogati...

... l'articolo 1 e 1 bis del decreto-legge n. 12 del 1° febbraio 1977 recante il titolo «Norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza», pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 29 del 1.2.1977 e convertito in legge dall'articolo 1 della legge n. 91 del 31 marzo 1977 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 90 del 2.4.1977?

Con il referendum sulla contingenza (decreto-legge n. 12 del 1 febbraio 1977, convertito in legge n. 91) vogliamo abrogare gli articoli 1 e 1 bis della legge per l'applicazione dell'indennità di contingenza.

L'art. 1

Questo articolo afferma: «*L'indennità di cui all'art. 2120* (che riguarda le liquidazioni n.d.r.) *deve calcolarsi (...) con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese e, a partire dal 1° febbraio 1977, di quanto dovuto come ulteriori aumenti di indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977*».

L'art. 1 bis

Questo articolo afferma: «*L'esclusione degli ulteriori aumenti dell'indennità di contingenza e di emolumenti aventi analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977, è estesa a tutte le forme di indennità di anzianità, di fine lavoro, di buonuscita comunque denominate e da qualsiasi fonte disciplinate.*»

Con questi due articoli è stato realizzato un gigantesco scippo ai danni di milioni di lavoratori eliminando la contingenza del computo delle liquidazioni. Abrogando questi articoli si ripristina automaticamente il diritto a riavere i soldi scippati. Questo referendum si limita a richiedere l'abrogazione di due soli articoli della legge sulla contingenza, e non abroga quindi tutta la legge, perché nei successivi articoli vi sono anche norme positive.

In particolare nell'art. 2 si afferma che «*a partire dal 1 febbraio 1977 tutti i miglioramenti retributivi per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione sono corrisposti in misura non superiore e in applicazione dei criteri di calcolo, nonché con la periodicità stabilita dagli accordi confederali 5 gennaio 1957 e 25 gennaio 1975, operanti nel settore dell'industria*».

Con questo comma si colpiscono infatti le scale mobili privilegiate che hanno, per esempio, un valore del punto superiore a quelle dell'industria (come quella dei dirigenti d'azienda), stabilendo una parità di trattamento riferita all'industria.

Bloccando l'indennità di contingenza nel computo delle liquidazioni ai valori del 1 febbraio del '77, si va verso l'annullamento di fatto della liquidazione, visto che la contingenza incide sempre di più rispetto alla paga base e si toglie quella che è a tutti gli effetti una parte, sia pure differita nel tempo, di retribuzione dei lavoratori. Governo, forze padronali, ma anche quelle sindacali che sottoscrissero l'accordo che poi fu alla base di questa legge, dissero che questa decurtazione, di circa 10 mila miliardi in tre anni, sarebbe servita per sviluppare l'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno. A tre anni di distanza constatiamo che il padronato ha utilizzato i soldi dei lavoratori per fare ristrutturazioni riducendo i posti di lavoro, oltre che per speculazioni finanziarie. Anche le pensioni sono rimaste, per la gran massa di lavoratori, a livelli molto bassi.

La scala mobile continua ad essere nel mirino delle forze padronali che vorrebbero avera mano libera nell'aumento dei prezzi e nel taglio del reddito dei lavoratori. Ripristinare la contingenza sulle liquidazioni significa riprenderci una «parte di scala mobile»

2° Referendum

Estensione dello statuto

Volete che siano abrogati...

...gli articoli 28 1° comma limitatamente alle parole «locali delle associazioni sindacali nazionali», 35 1° comma limitatamente alle parole «di quindici» e «di cinque» e secondo comma limitatamente alle parole «di quindici» e di «di cinque», e 37 limitatamente alle parole «dagli altri enti» della legge n. 300 del 20 maggio 1970, recante il titolo «Norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento» e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 131 del 27.5.1970?

Con il referendum sullo Statuto dei lavoratori (legge n. 300 del 20 maggio 1970) vogliamo modificare tre articoli: l'articolo 28, l'articolo 35 e l'articolo 37.

L'articolo 28 (Repressione della condotta antisindacale)

Questo articolo afferma: «*Qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà e della attività sindacale, nonché del diritto di sciopero, su ricorso degli organismi locali delle associazioni sindacali nazionali che vi abbiano interesse, il pretore (...) ordina al datore di lavoro, con decreto motivato ed immediatamente esecutivo, la cessazione del comportamento illecito e la rimozione degli effetti*».

Secondo questa formulazione solo i sindacati nazionali, e le loro articolazioni locali, possono impugnare l'art. 28. Noi chiediamo invece, abrogando le parole «*locali delle associazioni sindacali nazionali*» e riformulando quindi: «*su ricorso degli organismi che vi abbiano interesse*», che il diritto di impugnare l'art. 28 sia esteso, oltre che ai sindacati, anche ai consigli ed a qualsiasi gruppo di lavoratori che intenda utilizzarlo.

Art. 35 (Campo di applicazione dello Statuto)

Questo articolo afferma che le norme contenute nello Statuto, nell'art. 18 (Reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo), in quasi tutto il titolo III (Attività sindacale, assemblee, trasferimenti antisindacali, permessi sindacali, rappresentanze ecc.), non si applicano nelle «*sedi, stabilimenti, filiali, uffici o reparti autonomi*» che occupano meno di quindici dipendenti ed alle imprese agricole che occupano meno di cinque dipendenti.

Abrogando le parole «*cinque*» e «*quindici*» eliminiamo ogni limite numerico alla applicazione dello Statuto e rendiamo possibile la sua applicazione in tutti i posti di lavoro.

Art. 38 (Applicazione ai dipendenti da enti pubblici)

Questo articolo esclude dallo Statuto tutti i dipendenti dello Stato. Afferma infatti: «*Le disposizioni della presente legge si applicano altresì ai rapporti di impiego dei dipendenti dagli altri enti pubblici, salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali*». Per la giurisprudenza nella definizione «*ente pubblico*» non si comprende lo Stato. Abrogando tale formulazione, resta solo «*i dipendenti pubblici*», cioè tutti i dipendenti, compresi quelli dello Stato.

In questo modo, anche se giuridicamente l'estensione non è automaticamente totale, perché su alcune materie vi sono norme speciali contrastanti, si può estendere buona parte dello Statuto ed aprire, con più forza in caso di vittoria del referendum, sia la contestazione giuridica, che quella sindacale, su quelle norme peggiorative che restassero in vigore.

L'estensione dello Statuto al Pubblico impiego è anche un modo concreto per contestare la «*Legge quadro sul pubblico impiego*». L'approvazione di questa legge comporterebbe il recepimento solo di alcuni articoli dello Statuto, lasciando cadere quelli più significativi. Questa legge configura infatti rapporti di lavoro «*speciali*», non sottoposti alla Magistratura ordinaria, ma al TAR; stabilisce una burocratizzazione delle procedure contrattuali ed una politica dei redditi dei dipendenti pubblici, vincolando gli aumenti di stipendio alle compatibilità stabilite nelle leggi di bilancio dello Stato.

I riferimenti per la campagna referendaria

Piemonte
Torino: via Rolando, 4 - 011/874846
Alessandria: via Solero, 24 - 0131/64410
Asti: via XX Settembre, 44 - 0141/835521
Cuneo: via Roerio, 12
Biellese-Cossato: Andrea - 015/925177

Valle d'Aosta
Aosta: via Xavier de Maistre, 28 - 0165/40575

Liguria
Genova: via Ponte Reale, 2/94 - 010/283296
Savona: via Corsi, 85 - 0182/540674
La Spezia: via Parione, 187 - 0187/32341

Toscana
Pisa: via San Frediano, 12 - 050/40954
Grosseto: via dell'Unione, 22
Livorno: via Pieroni, 27 - 0586/27306
Cecina: palazzo Galleria, 9
Lucca: p.za Bernardini, 13
Pistoia: p.za Civimini, 5
Siena: via Sapienza, 172

Umbria
Perugia: via Raffaello, 10 - 075/25724

Lombardia
Milano: via Vetere, 3 - 02/8391594
Brescia: via Calatafimi, 12 - 030/55398
Como: via Vittani, 30 - 031/273338
Lecco: via Previati, 27 - 0341/364789
Cremona: p.za Gallina, 1
Pavia: c.so Garibaldi, 40
Varese: via Montegorico, 28 - 0332/287466

Veneto
Venezia: via Garibaldi, 4 - 041/987377
Verona: via Scuderlando, 36 - 045/584828
Padova: via Roma, 14 - 049/657570
Feltre: 0439/80893

Trentino
Trento: (Rovereto) via Gentilotti, 6 - 0461/983626
Bolzano: via Palermo, 99 - 0471/916210

Friuli
Trieste: c/o Regione p.za Oberdan, 6 - 040/60485
Udine: via Grazzano, 72 - 0432/205774

Campania
Napoli: via Stella, 125 - 081/297719
Caserta: 0823/320200
Avellino: via Seminario, 12
Benevento: via Feuli, 31
Salerno: via Botteghelle, 12 - 089/241334

Calabria
Lamezia Terme: c/o Libreria Sigio Libri 0968/27372

Basilicata
Matera: via Tulipano, 6
Avigliano: via Piano dell'Orso, 22

Lazio
Roma: via Buonarroti, 51 - 06/7573440
Frosinone: 0775/83947
Aprilia: via Guardeville, 58 - 06/9205500
Latina: via Ezio, 13
Anzio: viale Marconi, 10

Emilia Romagna
Bologna: via Polese, 30 - 051/260956
Parma: c/o lib. «La bancarella» - 0521/35550
Modena: vicolo Grassetti, 2 - 059/214501
Ravenna: via Abbandonato, 63
Cesena: via Braschi, 15 - 0547/29583
Ferrara: via Ripa Grande, 49/A

Marche
Ancona: via Frediani, 13 - 071/201241
Fermo: via Montani, 3 - 0734/28104
Pesaro: via Tebaldi, 15

Abruzzo-Molise
Chieti: via degli Agostiniani, 14
Teramo: via Nazario Sauro, 100

Puglia
Molfetta: 080/943003
Brindisi: 0831/87349
Lecce: 0832/33590

Sicilia
Palermo: 091/590083
Termini Imerese: 091/945208
Favara: 0922/32330
Catania: via S. Orsola, 30
Messina: via S. Andrea Avellino, 15
Siracusa: via della Giudecca, 32 - 0931/64662

Sardegna
Cagliari: 070/664700

Il salario e la democrazia

Nell'autunno dello scorso anno e, per molti aspetti, anche nel periodo precedente, Democrazia Proletaria ha proposto ai lavoratori, ai delegati, alle forze sindacali e all'insieme della sinistra, due temi e due terreni di lotta: il salario e la democrazia, attraverso lo strumento particolare del referendum. Non come questioni che stanno una qui, una là, separate tra di loro, ma al contrario saldamente legate l'una all'altra.

È un gioco fin troppo facile, e diffuso, collocare la questione delle condizioni materiali di vita dei lavoratori in una sfera «economicista» e quella della democrazia in una seconda sfera, assai lontana, quella delle «istituzioni». All'interno di questo schema si annulla il ruolo della classe operaia, il suo protagonismo e la sua crescita di egemonia nella società. E crescono le tendenze alla delega.

È proprio questo il problema che abbiamo inteso e intendiamo sollevare, e lo diciamo con chiarezza in risposta a tutte le critiche di economicismo (legate al contenuto: il salario) o d'istituzionalismo (legate allo strumento: il referendum). Questi referendum affrontano due questioni che sono centrali per la classe operaia e dalle quali dipenderà anche l'esito dello scontro aperto dal padronato sui licenziamenti di massa. Sollevammo questi problemi quando la sinistra ufficiale li aveva accantonati, quando erano caduti nel più totale silenzio. Per essere più precisi:

— sulla questione del salario veniva criminalizzato come nemico dell'Economia o come «lo scemo che non capisce l'Eur» il lavoratore che rivendicava miglioramenti; e nessuno, proprio nessuno, pensava che si potesse rimettere in discussione l'accordo del '77, poi trasformato in legge, sulla contingenza.

— sulla questione democrazia tutti, assolutamente tutti, erano pronti a giurare sul suo lineare e progressivo sviluppo, come prodotto della politica di unità nazionale. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che era, ed è, in atto una profonda involuzione della democrazia. In particolare nel nostro paese la democrazia, nei rapporti tra i lavoratori (e nelle istituzioni del movimento operaio, sindacato e partiti, oggi profondamente in crisi) è la prima condizione per la difesa e lo sviluppo di nuove forme di democrazia nel paese e nel rapporto tra le masse e le istituzioni dello Stato.

Oggi i temi da noi sollevati sono non solo presenti, ma centrali, nel dibattito della sinistra e del sindacato. Questo dibattito è forse caratterizzato da una profonda autocritica sulle scelte politiche portate avanti dal '75 ad oggi e tende a una «svolta» radicale? Nulla di tutto questo.

Ad un padronato aggressivo sul terreno dei livelli occupazionali, e dunque dei rapporti di forza, la sinistra ufficiale risponde riproponendo nuove forme di assistenzialismo (e con la famigerata proposta della legge «sul collocamento»). Ai problemi di democrazia operaia il sindacato risponde con l'autoritaria proposta di autoregolamentazione del diritto di sciopero. L'egualitarismo viene condannato, nel tentativo -questo sì economicista! - di stringere alleanze con gli strati privilegiati (i tecnici e i quadri intermedi in particolare). Alla stretta recessiva preannunciata dal governo si oppongono deboli proteste.

Noi proponiamo i due referendum in contrapposizione a tutto questo, come pezzo di una lotta più generale. Riprendersi la contingenza (e tutta la contingenza) sulla liquidazione non implica solo il ritorno di oltre 10.000 miliardi nelle tasche dei lavoratori, ma la critica ai pilastri dell'attuale politica economica, accettati, e spesso proposti e sostenuti dalla sinistra. E non si tratta solo di soldi. Con la proposta di un uso di parte della liquidazione per «pause di libertà dal lavoro» nel tempo di vita, intendiamo promuovere un dibattito rivolto a tutti, e in particolare ai giovani, sui valori, sui modelli di vita ed il rapporto con il lavoro.

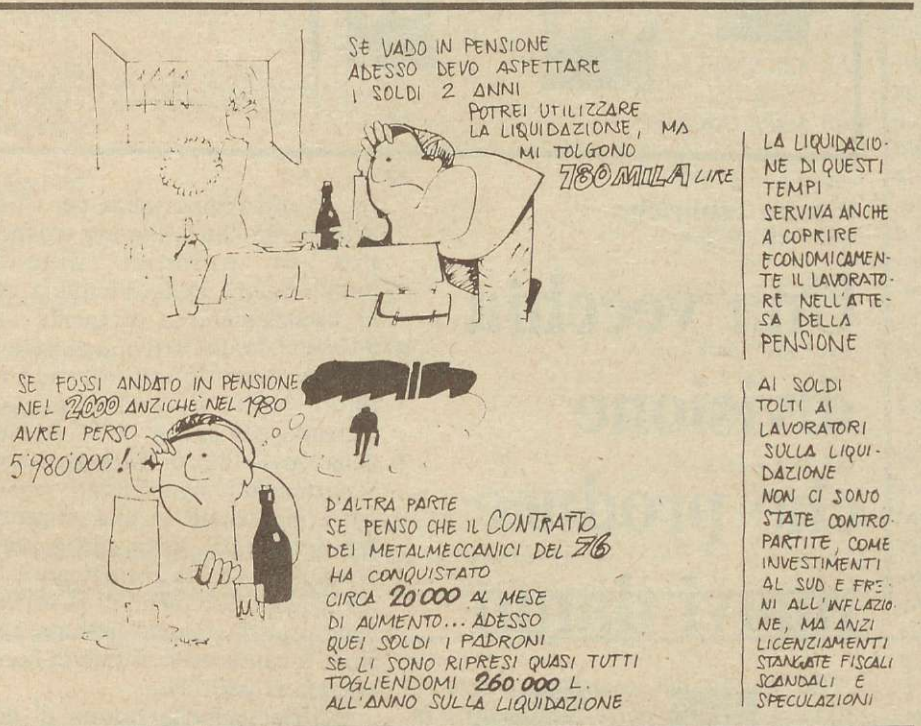
Con l'estensione dei diritti dello Statuto dei Lavoratori alle piccole fabbriche, nel pubblico impiego, ai diversi settori frantumati dal mercato del lavoro (nero, a part-time, a domicilio, non protetto contrattualmente) che è il grosso del mercato in cui sono inseriti le donne, i giovani e gli anziani che lavorano, non intendiamo solo conseguire il pur importante obiettivo di eguaglianza nell'uso degli strumenti giuridici. Ma perseguiamo un obiettivo ancor più ambizioso: avviare un processo di ricomposizione della classe che è condizione per ogni lotta di trasformazione.

La raccolta delle firme, che durerà tre mesi punterà a superare le 700.000 adesioni e ad avvicinarsi al milione. Per questo, dovrà partire con slancio, con un consistente successo fin dalla prima settimana. La cosa è possibile, perché i comitati di fabbrica costituitisi in questi mesi sono molte centinaia, settori della sinistra e del sindacato, nell'autonomia delle loro posizioni, sostengono la campagna referendaria.

Ma soprattutto, è possibile vincere perché è viva l'attenzione e crescente è la partecipazione tra i lavoratori.

Una battaglia che ci riguarda tutti

Questi referendum hanno indubbiamente radici nelle grandi fabbriche: radici che si sono via via articolate ed arricchiete di contenuti, coinvolgendo un po' tutti i settori popolari. L'iniziativa è partita infatti dalla Pirelli e dall'Alfa Romeno di Milano, con una raccolta di firme, quando ancora si attendeva la sentenza della Corte Costituzionale su un ricorso presentato contro la legge del '77 sulla contingenza. La Corte Costituzionale respinse il ricorso con una sentenza in cui, fra l'altro, si affermava il carattere transitorio della legge del '77 che toglieva la contingenza dalla liquidazione. Da allora molte cose sono stata ampliate e chiarite nel movimento per i due referendum che si è esteso nelle città e nei paesi, la Nord, ma anche al Sud, coinvolgendo operai delle piccole fabbriche, lavoratori del pubblico impiego ed anche tanti giovani che si trovano in molti banchetti di raccolta delle firme.



L'estensione sociale della battaglia per i due referendum non è certo casuale. In questi referendum vi sono contenuti specifici che convolgono ampi strati di lavoratori di tutte le categorie. È questa certamente un battaglia unitaria ed unificante. Significativi settori giovanili, interi collettivi e gruppi di base, si stanno impegnando a fondo in questa campanga per il suo significato politico, perchè l'iniziativa pone con forza i nodi del lavoro precario, non garantito e non tutelato; perchè dice no alla subordinazione alle compatibilità dei padroni sul tema del salario e del lavoro e perchè ridà fiato ad una opposizione che è decisiva anche per la difesa dei più elementari diritti di libertà e democrazia. Una classe operaia sconfitta è la condizione fondamentale per portare avanti una svolta autoritaria nel paese.

Questo vale anche nel Sud, anche nelle zone terremotate, dove, sia pure con maggiori difficoltà, in un contesto diverso e specifico, si sta svolgendo una campagna referendaria molto importante e significativa. Non servirà affatto a distogliere dall'impegno nelle zone terremotate, ma sarà uno dei contenuti che arricchiranno politicamente questo impegno. La riconquista della capacità di fare una proposta e di gestire una politica di ricostruzione controllata e gestita dalla popolazione locale è strettamente legata alla capacità di riconquistare un punto di vista di classe, su tutti i problemi. Una vittoria operaia in questi due referendum darà a tutti più forza, più entusiasmo, più fiducia per andare avanti contro il regime democristiano, contando sulle nostre forze, le forze dei lavoratori, dei giovani, della gente non compromessa col potere e che vuol cambiare questa società.

Il Quotidiano dei lavoratori

metterà sue pagine a disposizione della campagna per i due referendum. Avvisi, il punto sulla raccolta di firme, inchieste, materiali di propaganda, di documentazione e di dibattito avranno un'ampia trattazione su questo settimanale.

Per inviare notizie o prenotare copie telefonate ai numeri 06- 4757237 - 4757185

Il QdL è in edicola ogni venerdì

Due referendum per un'unica grande ba

Fabbriche

Una rivincita operaia

I padroni continuano ad essere pesantemente all'attacco. Dopo la sconfitta degli operai della Fiat, l'attacco si è esteso con la richiesta, e l'effettuazione, di migliaia di licenziamenti alla Montedison, alla Borletti, alla Brionvega ed in tante altre piccole e medie aziende.

Questo attacco all'occupazione viene portato avanti in un momento di sviluppo della produzione e degli investimenti. La Fiat nel 1980 ha avuto un aumento di fatturato di circa 3.000 miliardi, con 1.660 miliardi di utili. Sempre nel 1980, nel settore industriale, gli investimenti sono aumentati del 9%, del 15% per i macchinari e le attrezzature.

Le innovazioni tecnologiche e la riorganizzazione del lavoro e della produzione che si stanno sviluppando in questa fase, infatti, puntano ad aumentare lo sfruttamento, a moltiplicare le divisioni fra i lavoratori e ad estendere ulteriormente l'area del lavoro nero, nel decentramento produttivo, e del lavoro non garantito non solo nelle piccole fabbriche.

Questo attacco padronale nei luoghi di lavoro è sostenuto decisamente anche dalla politica economica del governo: stangate continue, aumento del prelievo fiscale, politica dei prezzi e delle tariffe pubbliche che alimenta l'inflazione accompagnata da una stretta creditizia che alimenterà ulteriormente la speculazione finanziaria a scapito delle piccole iniziative economiche (si pensi per esempio alle cooperative giovanili).

In questa situazione il sindacato non solo non ha costruito una risposta efficace, ma lascia continuamente aperti spazi all'offensiva padronale.

I lavoratori, infatti, continuano ad essere chiamati, neanche sempre, solo a ratificare scelte già fatte e praticate dai vertici sindacali. Di democrazia nel sindacato ce n'è sempre di meno. Un'assemblea nazionale dei delegati, già convocata, è stata annullata dalle segreterie nazionali. Intanto però le scelte sindacali vengono fatte.

1. Si fa passare una pesante regolamentazione del diritto di sciopero nel settore dei trasporti e si discute addirittura se sancirla anche per legge. In questa regolamentazione, fra l'altro, si stabilisce che solo il sindacato è il vero titolare del diritto di sciopero, esautorando i lavoratori e le strutture aziendali.

2. Si condanna l'egualitarismo come peggiore dei mali e si rilancia una concezione della professionalità che punta a premiare i settori medio alti dei lavoratori, i tecnici e i capi.

3. Si punta a centralizzare, sempre da parte dei vertici confederali, la politica salariale e quindi ad incanalare i contratti di categoria. Questa politica di centralizzazione è parte di quella che viene chiamata «riforma del salario» che contiene anche alcune proposte di rivedere il meccanismo della scala mobile con una ulteriore sterilizzazione e magari anche una nuova differenziazione del valore del punto di contingenza.

Queste scelte di politica sindacale non sono affatto condivise da moltissimi lavoratori che non hanno però finora potuto far pesare il loro no né incidere concretamente per cambiare linea nel sindacato. L'opposizione dei lavoratori e l'affermazione di una linea che si basi sulle compatibilità operaie, che difenda il salario reale e che difenda l'occupazione avviando una riduzione dell'orario di lavoro, deve trovare diversi canali per svilupparsi: dalle lotte aziendali ai rinnovi contrattuali, dalla battaglia politica fra i lavoratori a quella nelle istanze sindacali.

Questi due referendum sono anche una formidabile occasione per rafforzare questa battaglia di opposizione. Per i loro contenuti specifici: la contingenza è stata tolta dalle liquidazioni in seguito ad un accordo confederale e l'estensione dello Statuto riguarda in particolare quei settori operai non tutelati e lasciati ai margini del movimento sindacale. Ed anche per il loro obiettivo significato politico: firmando e sostenendo questa campagna politica migliaia di lavoratori, centinaia di delegati, di consigli, di operatori sindacali che non approvano le scelte passate in questi anni danno un chiaro segnale di opposizione. Lo danno ai vertici sindacali, ma soprattutto ai padroni: basta con la politica dei sacrifici scaricati sui lavoratori, basta con la politica economica di questi anni! La vittoria di questi referendum può essere una prima, e decisiva, rivincita operaia.

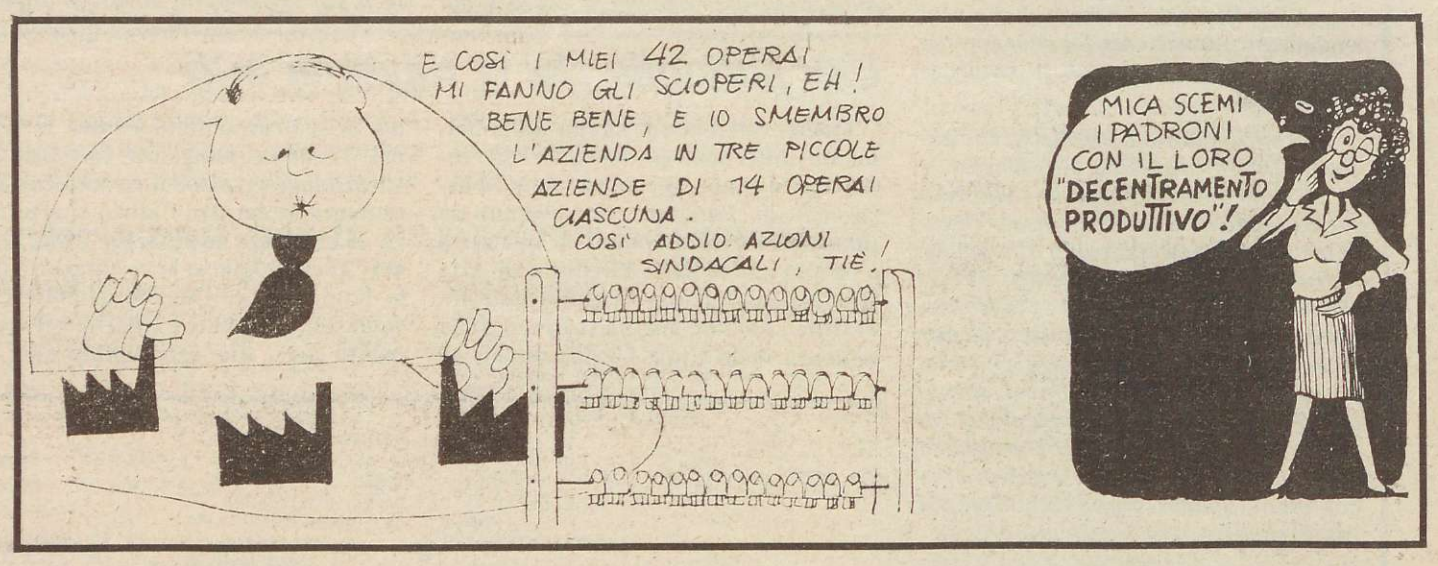
Pubblico impiego

Una battaglia di libertà e un recupero di contrattualità

La battaglia per l'estensione dello Statuto dei lavoratori ha in primo luogo il senso politico di voler riaffermare, in un momento di attacco massiccio alle conquiste economiche e di democrazia, la volontà dei lavoratori di difendere e estendere le libertà che diversi rapporti di forza hanno definito nei primi anni settanta.

Il discorso è chiarissimo riguardo al controllo sindacale in materia di sfruttamento, soprusi, illegalità nelle aziende con meno d 15 dipendenti. Meno immediato appare invece per i pubblici dipendenti, dato che la materia che riguarda il loro rapporto di lavoro è regolata da altre normative di legge, per di più non omogenee per tutte le categorie. Di qui il rischio, nel caso di referendum abrogativo, di andare a toccare con un solo articolo un casellario numerosissimo di norme di legge (fra l'altro del tutto ignote ai firmatari), incorrendo in un possibile giudizio di inammissibilità del referendum stesso.

Chiariamo allora le principali implicazioni dell'estensione dello Statuto al Pubblico Impiego.



Piccole fabbriche

Una vecchia divisione che produce nuovi danni

Lo statuto dei lavoratori (legge n. 300 del 1970) in parte recependo e in parte ampliando norme già esistenti nella contrattazione collettiva codificava sostanzialmente il livello raggiunto dallo scontro di classe dopo le lotte del 1963.

Come spesso accade la legge non si limitava a fotografare staticamente i rapporti di forza in atto ma poteva anche essere strumento propulsivo di un ulteriore avanzata. Infatti contenendo sia norme poste a tutela dell'attività sindacale sia norme a tutela del singolo lavoratore creava i presupposti per uno spostamento dei rapporti di forza anche in quelle situazioni in cui il sindacato non era ancora presente o comunque si trovava in situazioni di debolezza. Di qui l'importanza per i padroni dell'art. 35 che limita alle aziende con più di quindici dipendenti l'applicazione della disciplina relativa ai licenziamenti e di quella relativa all'esercizio dell'attività sindacale.

Tale norma infatti privando i lavoratori delle situazioni più deboli (aziende con meno di 16 dipendenti) della possibilità di difendersi contro i licenziamenti ingiustificati, contribuisce a mantenerli in una situazione di debolezza. Gli stessi diritti sindacali conquistati da alcune categorie anche per aziende con meno di 16 dipendenti nella pratica trovano limitata applicazione a causa della libertà di licenziare lasciata al padrone.

Ufficialmente la norma di cui vogliamo l'abrogazione tramite referendum è stata giustificata adducendo i rapporti personali che esisterebbero nelle imprese più piccole fra datore di lavoro e lavoratori nonché l'esigenza di tutelare i piccoli imprenditori «serbatoio di entusiasmo produttivo e di genialità imprenditoriale».

In realtà a parte ogni facile sarcasmo sul realismo di questo giudizio, la possibilità di frazionare le imprese in entità giuridicamente autonome (ad. es. costituendo tante società a responsabilità limitata) ha fatto si ché anche imprese di medie dimensioni hanno approfittato del «buco» lasciato aperto dalla legge.

Nel complesso l'importanza di questa limitazione contenuta nell'art. 35 si è rilevata tale da suggerire al padronato una radicale ristrutturazione del ciclo produttivo attraverso il cosiddetto decentramento produttivo e il conseguente frazionamento delle unità aziendali.

In questo modo i padroni perseguono un duplice obbiettivo. Prima di tutto possono realizzare un super sfruttamento di lavoratori deboli sul piano strutturale dei rapporti di forza economici, e privi di protezione sul piano dei rapporti giuridici.

In secondo luogo, obbiettivo non meno importante è quello di intaccare la forza strutturale dei lavoratori, da un punto di vista giuridico, meglio protetti delle grandi fabbriche riducendo l'importanza economica delle grandi concentrazioni e contribuendo così a creare le premesse per l'attuale stagione dei licenziamenti collettivi.

In conclusione per l'abrogazione della norma militano non solo ragioni di equità e di solidarietà di classe ma anche l'importanza politica che avrebbe la creazione di uno strumento per tentare di spostare i rapporti di forza nelle piccole fabbriche e contemporaneamente l'eliminazione di uno strumento che consenta ai padroni di attaccare con una tattica di svuotamento economico e di accerchiamento politico i lavoratori delle grandi fabbriche.

ttaglia di opposizione

Ad esempio l'abrogazione nell'art. 37 delle sole parole «degli altri enti», e non quella delle frasi«che escludono quelli la cui materia sia diversamente regolata da norme speciali», può apparire come prefigurate l'esclusione dall'applicazione dello Statuto degli statali. Invece in primo luogo questo meccanismo parifica lo Stato agli altri enti giuridici non economici ed evita l'introduzione di norme peggiorative, come ad esempio i licenziamenti per giusta causa. Secondo una sentenza della Corte Costituzionale lo Stato veniva considerato al di fuori dell'art. 37, mentre con la formulazione scelta l'estensione dei diritti diventa onnicomprensiva.

A partire da questa premessa occorre valutare l'importanza dell'estensione di tutto il Titolo I, in particolare alle voci che riguardano la libertà di opinione e il divieto delle indagini sulle opinioni, gli accertamenti sanitari e la tutela della salute e dell'integrità fisica, le sanzioni disciplinari, le attività culturali, ricreative, assistenziali. Sono i punti della legge che sanciscono il diritto di controllo dei lavoratori. Su questa materia sono state in questi anni variamente espanse alcune norme al pubblico impiego. Un primo dato importante dell'applicazione dello Statuto è quello di uniformare tutte queste norme, adesso regolate in modo frammentario nelle singole categorie. Lo stesso si può dire per il Titolo III (attività sindacale) applicato più o meno nei diversi comparti, con discipline differenziate. L'aspetto principale diventa allora l'estensione dell'art. 28, che è stata sempre contestata fino alla recente decisione della Corte Costituzionale, che ne esclude i pubblici dipendenti in nome della diversità del rapporto di lavoro, trattandosi per loro di pubblica amministrazione, e quindi in parole povere di funzionariato. L'importanza politica della riaffermazione della qualità di lavoratori dipendenti non sfugge a nessuno. Ma ci sono anche dati tecnici. Ad esempio nel parastato con la legge 70 del 1975 si è ammesso che siano sanzionabili i comportamenti antisindacali, quando il sindacato viene colpito direttamente o indirettamente con il licenziamento e lo spostamento di delegati. Ma la procedura non si ammette quando è colpito il lavoratore singolo, in quanto non si può far riferimento in questo caso al comportamento antisindacale. Con l'estensione dell'art. 28 il diritto viene esteso a tutti, cosa non piccola nel pubblico impiego. Si prenda ad esempio la scuola: contro i soprusi dei presidi in questa materia il lavoratore singolo può ricorrere al tribunale, ma l'esperienza insegna che con questa prassi individuale i presidi vengono regolarmente assolti. E quindi l'effetto di tutela del lavoratore dell'estensione degli articoli 7 e 28 sarebbe altissimo sui procedimenti disciplinari di ogni tipo. È noto che nella maggior parte dei settori del pubblico impiego è in gran parte regolato ancora da norme fasciste (tipiche proprio le norme del '31 che regolano i procedimenti disciplinari), e l'applicazione dello Statuto viene sentito dai lavoratori come il pur tardivo recupero di un respiro di libertà. Inoltre sul piano oggettivo una vittoria su questo referendum dà nuovo spazio alla contrattualità e apre la strada a battaglie per norme legislative più favorevoli ai lavoratori. Basti pensare che nell'iter contrastato anche da destra della Legge Quadro, una vittoria porrebbe un punto fermo: non si potrebbero introdurre norme in contrasto con lo spirito del referendum (il testo attualmente proposto esclude l'applicazione dell'art. 7) e quindi il terreno di contestazione verrebbe spostato a sinistra, con possibili risoluzioni più favorevoli ai lavoratori. Insomma si tratta di determinare l'aggancio istituzionale a spinte di maggiore combattività sulla base di precisi diritti riconosciuti. Vogliamo a questo punto ricordare che anche per il referendum sulla contingenza i pubblici dipendenti hanno motivazioni politiche ed economiche concrete: dalla difesa della contigenza al fatto specifico che essa non viene conteggiata sulla liquidazione, definita peraltro buonuscita, con un termine che esclude l'aggancio alla dinamica salariale. Anche di questo occorrerà tener conto nel porre il problema della riforma del salario.

Quanto abbiamo veramente perso

Dimissioni al 31/12/1980	Anni di anzianità	Perdita sulla liquidazione
Operaio	35	= 6.392.031,4 lire
Impiegato	35	= 9.933.413,9 lire
Operaio	30	= 5.591.133,5 lire
Impiegato	30	= 8.540.370,9 lire
Operaio	25	= 4.845.210,2 lire
Impiegato	25	= 7.116.975,7 lire
Operaio	20	= 4.060.830,7 lire
Impiegato	20	= 5.693.580,6 lire
Operaio	15	= 3.071.564,9 lire
Impiegato	15	= 4.270.185,4 lire
Operaio	10	= 1.812.726,8 lire
Impiegato	10	= 2.846.790,3 lire
Operaio	5	= 987.324 lire
Impiegato	5	= 1.423.395 lire

Questi esempi sono riferiti al settore metalmeccanico

Commercio

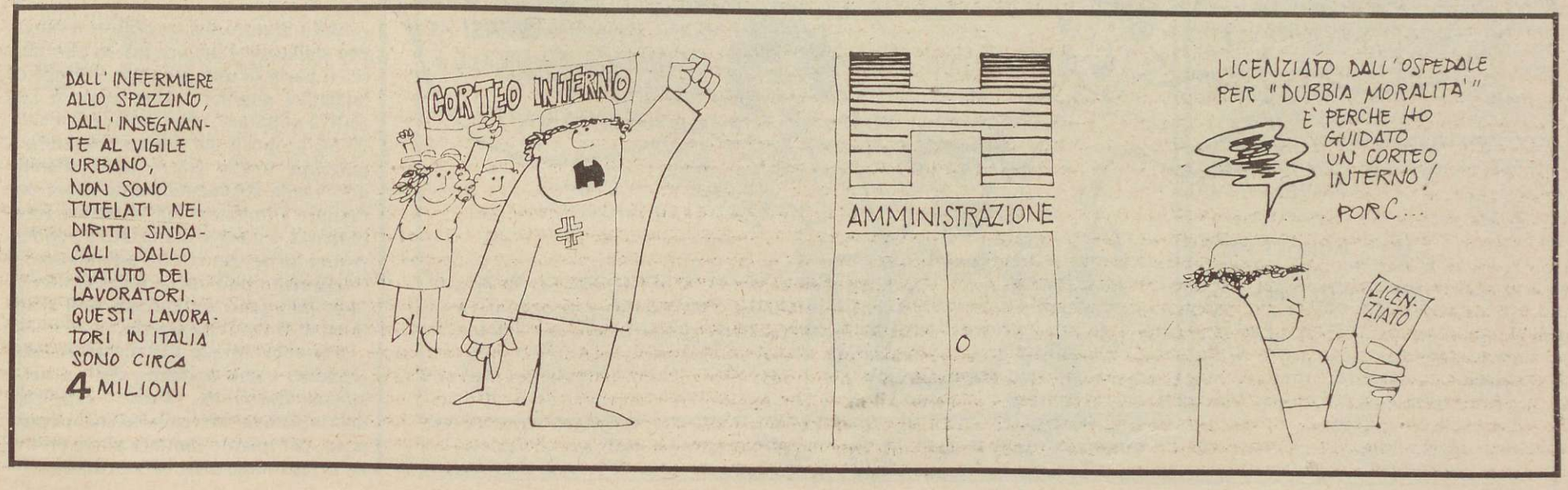
Lavoratori non più in svendita

La realtà del settore distributivo nel nostro paese è assai magra per quanto concerne l'acquisizione dei diritti sindacali. Ben il 90% delle aziende commerciali è infatti sotto i quindici dipendenti e la gestione è spesso a carattere familiare con gravi limitazioni per i dipendenti soggetti all'arbitrio totale del capo-padrone.

Ecco quindi che l'intervento sindacale e la presa di coscienza la abbiamo solo in quelle aziende o a grandi dimensioni (grande distribuzione come Standa, Upim, Rinascente, Coin, etc.) o a dimensione comunque rilevante.

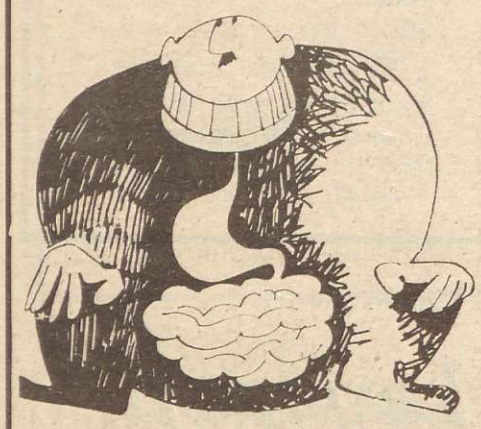
Quello che è interessante sottolineare è che questi lavoratori ben consci di questi limiti si battono dal lontanto 1973 per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori anche nelle aziende sotto i quindici dipendenti. Ecco quindi che questa proposta di referendum non poteva non trovare un terreno fertile proprio sotto la spinta di numerosi consigli d'azienda e di vasti settori sindacali.

Vediamo inoltre qual è la struttura salariale del settore: per i livelli più bassi la paga contrattuale si aggira attorno alle 450.000 lire nette, mentre per i livelli più alti si verificano tutta una serie di superminimi che variano da situazione a situazione, addirittura da persona a persona. Il blocco della contingenza sulla liquidazione fa pagare un prezzo salatissimo ai lavoratori dato che i conti sono presto fatti: una paga media infatti vede 230.000 lire di paga base e 300.000 di contingenza e quindi, essendo la liquidazione calcolata in base ad 1 mese di paga base per ogni anno lavorativo, è chiaro che la detrazione dalla liquidazione a spese del lavoratore supera il 50%.



I padroni ed i referendum

Dategli una mano vi prenderanno anche il braccio



«Per la Federmeccanica resta valido l'accordo del '77» titolava il Sole-24 ore, il giornale ufficiale della Confindustria, del 7 febbraio scorso. «Abbiamo fatto — dichiara Olivieri vice direttore della Federmeccanica — delle proiezioni dei dati di cui disponiamo grazie alle continue rilevazioni presso le aziende: partendo dall'ipotesi abbastanza pessimistica di un tasso inflattivo del 20% e di una crescita del salario reale dell'1-2%, emerge che la curva del valore delle indennità di anzianità si stabilizza, nel giro di pochi anni, su livelli pari alla metà di quelli che si sarebbero determinati senza l'accordo del '77». Come dire che con l'accordo del '77 si è eliminata metà liquidazione, in pochi anni. Non si capisce bene in base a quale ragionamento, per i padroni, questa perdita secca dei lavoratori sarebbe stata compensata dagli aumenti di salario diretto: come dire che gli aumenti salariali conquistati con le vertenze di questi ultimi anni sarebbero in realtà soldi che già erano dei lavoratori, una parte della liquidazione.

Ma i padroni non si limitano a respingere ogni proposta di modifica migliorativa della legge del '77, attaccano frontalmente questo referendum. «Io mi dico che non ha senso lasciare all'istituto referendario una materia come questa: i giuristi dovrebbero pronunciarsi al riguardo» — minaccia senza pudore il vice presidente dei padroni del settore meccanico, sempre sul Sole-24 ore. Come dire che gli accordi favorevoli ai padroni, tradotti in legge, non devono essere toccati con referendum.

È ben strana la concezione della democrazia che hanno questi padroni: la democrazia per loro si dovrebbe sempre fermare fuori dalle fabbriche e non dovrebbe colpire mai i loro interessi!

Mentre sono così bravi a chiedere nuovi sacrifici, che dicono della proposta di affidare il fondo delle liquidazioni, oggi gestito dai padroni, ad un ente controllato dai lavoratori? «Sarebbe assurdo — precisa sempre Olivieri — stornare gli accantonamenti verso altre destinazioni. Siamo assolutamente contrari all'idea di fondi esterni alle aziende e assumeremo una posizione rigidamente negativa se il sindacato dovesse portare avanti le sue idee. Le liquidazioni rapprsentano per le aziende un costo con la contropartita della disponibilità di queste masse monetarie». Secondo i padroni quindi i lavoratori dovrebbero prestare ai padroni parte del loro salario e accettare che i padroni lo usino a loro piacimento, senza interesse, per restituirlo, svalutato e svuotato di valore, dopo un bel po' di anni.

Dimenticavamo. Mentre attaccano la scala mobile dei lavoratori, la FNDAI (in sindacato dei dirigenti d'azienda) ha recentemente precisato che loro, in barba agli accordi del '77 sull'unificazione del punto di contingenza, continuano ad avere, illegalmente, nelle buste paga dei dirigenti almeno 50 mila lire al mese in più della contingenza di legge. Continuando infatti a calcolare il valore del punto a 3 mila lire, invece di 2389 come tutti gli altri.

La CISAL

Un'iniziativa senza prospettive

Alcuni giornali (per disinformazione o per malafede?) accomunano l'iniziativa dei due referendum promossi da Dp al referendum promosso dal sindacato autonomo, la CISAL. Le due iniziativa non solo sono diverse, ma sono contrastanti fra loro. Intanto per i contenuti specifici del quesito referendario proposto da DP per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni. DP propone di abrogare solo l'articolo I e Ibis della legge del '77, quelli appunto che riguardano la contingenza sulle liquidazioni. La Cisal invece propone di abrogare tutta la legge del '77, ridando quindi fiato alle scale mobili anomale e privilegiate che erano invece state soppresse dall'art. 2 della legge del '77, che stabiliva il valore unico del punto di contingenza riferito a quello dell'industria.

Non va poi dimenticato che i referendum promossi da DP sono, a caso, due: l'altro riguarda l'estensione dei diritti e delle libertà dello Statuto dei lavoratori. Questo accostamento non è casuale, ma deriva dalla convinzione della necessità di una battaglia politica qualificata che intreccia un recupero salariale egualitario con una battaglia di democrazia e di libertà.

L'iniziaitva della CISAL, il sindacato autonomo, invece punta in modo demagogico sui settori medio alti di alcune categorie come i bancari, fra i quali questo sindacato ha un certo seguito. Per il grosso dei lavoratori invece questa iniziativa del CISAL si presenta come una tipica azione di disturbo, fatta più per ostacolare il movimento dei due referendum che per portare avanti contenuti propri.

Col crescere della campagna per la raccolta di firme, per i due referendum, l'iniziativa del CISAL è destinata però esaurirsi ed a chiarirsi all'opinione pubblica per quello che è: una piccola manovra senza prospettive.

I sindacati e i referendum

Ancora sacrifici solo per i lavoratori?

Mentre cresce, anche in ampi settori del sindacato, l'adesione a questi due referendum, i vertici confederali continuano ad essere sostanzialmente contrari all'iniziativa referendaria. Lama ha proposto di rivedere l'accordo del '77, ma ha anche aggiunto che questa revisione deve essere compensata da una revisione del meccanismo della scala mobile.

Ancora più categorico è stato Carniti. «Non è pensabile ripristinare le cose come stavano prima. Se davvero si volesse reintrodurre la contingenza sulle liquidazioni, cià significherebbe buttare sul mercato 10 mila miliardi con effetti disastrosi sull'economia nazionale» - ha affermato il leader CISL in una recente intervista al GIORNO.

Quanti miliardi hanno sottratto i soli petrolieri con la gigantesca frode scoperta nei mesi scorsi? Diverse migliaia di miliardi. L'aggancio subalterno alla politica del dollaro non ha forse portato in pochi giorni all'aumneot del deficit della bilancia dei pagamenti di alcune migliaia di miliardi. Nessuno di questi fatti rovina l'economia, mentre richiedere il ripristino di un diritto dei lavoratori provocherebbe una catastrofe? È un ritornello che sentiamo da anni. Peccato che da un po' di tempo venga ripreso anche da illustri sindacalisti. «Comunque il problema della liquidazione non è di quelli che si possono risolvere con un sì o con un no come vorrebbe la semplificazione del referendum» continua Carniti nella citata intervista.

E perchè non si può affrontare questo problema usando anche il referendum, visto che altre strade non sono risultate praticabili?

I lavoratori che non condividono le timide proposte di revisione della legge del '77, avanzate dai segretari confederali, quali canali hanno a disposizione per far sentire la loro voce, per far pesare il loro punto di vista? Ed anche quelli che condividono la proposta di revisione avanzata, in modo ancora non chiaro, dalle segreterie confederali, perchè non dovrebbe appoggiare anche il referendum?

Benvenuto, in una intervista al Messaggero dell'8 febbraio, ha riconosciuto che il referendum «è importante perchè costringe il sindacato e le forze politiche ad affrontare il problema: e le cose rimangono così, nel 1990 l'indennità di anzianità (con l'attuale inflazione) non esisterà più. Come UIL non osteggeremo la raccolta di firme, anche se riteniamo ch ela soluzione non sia quella del referendum....» Perchè non è una soluzione? Intanto il referendum ha effetti pratici, esecutivi, poi è anche un forte strumento di pressione per cambiare le cose, al più presto.

Sullo Statuto dei lavoratori il dibattito sindacale è ancora più in alto mare: si parla di una proposta di legge di iniziativa popolare. Una legge di iniziativa popolare, che riprendesse i contenuti proposti dal nostro referendum potrebbe anche essere utile. Purchè non venga strumentalmente usata per limitare l'impatto dell'iniziativa referendaria. La legge di iniziativa popolare non ha nessun effetto automatico: il Parlamento può anche non discuterla, oltre che, quasi certamente, dati i rapporti di forza, respingerla.

Potrebbe invece affiancare il referendum, come battaglia che va nella stessa direzione, come supporto dell'iniziativa referendaria che, come è noto, per quanto limitata possa essere, ha effetti immediati ed esecutivi.

Cosa succede se riusciamo ad abrogare gli articoli limitativi dello Statuto dei Lavoratori?

Il PCI e i referendum

Solo una opposizione di principio?

«*In tutte le fabbriche* - scrive l'Unità - c'è *da tempo un vivissimo fermento fra i lavoratori per gli effetti sulle indennità di quiescienza della legge del 1977, che stabilì il congelamento dell'indicizzazione sulle liquidazioni*». Il fermento è davvero ampio, anche fra i lavoratori del PCI: decine sono i loro pronunciamenti favorevoli alla raccolta di firme per questi referendum.

Il PCI di Torino ha fatto un volantino, distribuito capillarmente alla Fiat, dove si dice che il referendum può comunque essere uno strumento utile anche per cambiare la legge sulla contingenza.

Il Dipatimento economico e sociale della Direzione del PCI ha avanzato una proposta ufficiale di modifica della legge del '77. «*È necessario* - afferma il Dipartimento della direzione del PCI - *attenuare il più possibile i danni che i lavoratori hanno subito con la legge del '77...*»

Se danni ci sono stati, come ammette anche il PCI, perché solo attenuarli e non eliminarli?

Occorre inoltre «*salvaguardare* - afferma sempre la direzione del PCI - *i diritti acquisiti dai lavoratori per i quali è già in atto un rapporto di lavoro, garantendo una rivalutazione delle indennità di anzianità maturale dopo il I febbraio 1977 e da liquidare al momento della risoluzione del rapporto di lavoro, ad esempio attraverso il pagamento di un interesse annuo composto*».

Pare un po' un espediente questo del tasso d'interesse invece della contingenza; comunque resta il fatto che viene riconosciuta la necessità di tornare ad una indicizzazione delle liquidazioni. Si dovrebbe inoltre «*adottare tale calcolo più favorevole sia pure in modo forfettario, anche per i lavoratori che sono andati in pensione dal '77 ad oggi, in modo che essi non risultino doppiamente puniti da una indennità di anzianità decurtata e da una pensione altrettanto decurtata*». Anche qui, a parte la soluzione forfettaria che sa tanto di aggiustamente pasticciato, resta il riconoscimento di un contenuto decisivo: il recupero di quanto è stato tolto a milioni di lavoratori.

Il PCI propone poi alcuni miglioramenti delle pensioni, anche interessanti, ma che non sono in contraddizione con il referendum sulla contingenza, anzi rientrano, o dovrebbero rientrare, nella stessa logica di recupero salariale.

Dati questi contenuti non si capisce perché il PCI, in questo stesso documento, ribadisce di condividere «la giusta posizione del movimento sindacale contraria al referendum».

A parte il fatto che anche nel movimento sindacale vi sono ampi settori favorevoli a questa iniziativa, che significa un'opposizione di principio all'impiego dello strumento dei referendum? Le stesse modifiche proposte dal PCI, per quanto discutibili, non troverebbero maggiore forza nel caso di vittoria del referendum? Se non si fanno semplici proposte propagandistiche, dovrebbe essere chiaro che, con gli attuali rapporti di forza in Parlamento, non vi sono le condizioni per un miglioramento della legge prodotto dalla semplice e sola mediazione parlamentare. Senza una mobilitazione, come quella che un referendum è in grado di sviluppare, vi potrà solo essere qualche aggiustamento realizzato togliendo da una parte (magari dalla scala mobile e dal salario diretto), per fingere di dare da un'altra, ripristinando una qualche lieve indicizzazione delle liquidazioni. Solo se si fa e si vince questo referendum si può migliorare la normativa complessiva e recuperare i soldi tolti ai lavoratori.

Il PCI di Torino: il referendum può essere utile

Il referendum sulla liquidazione

In questi giorni in molte fabbriche Democrazia Proletaria ha lanciato la raccolta di firme per fare un referendum che abolisca la deindicizzazione della indennità di liquidazione.
La deindicizzazione della liquidazione era stata decisa nel 1977 in una fase di grave crisi economica del Paese: i soldi così raccolti dovevano essere finalizzati ad una politica di investimenti che contenesse l'inflazione, riqualificasse la struttura industriale, creasse nuove possibilità occupazionali.
Tutto questo non è avvenuto: la deindicizzazione si è tradotta così solamente in un taglio secco ai salari operai.

Per questi motivi il PCI ritiene che:

1) la legge del '77 va superata da una nuova legge che abbia come obiettivo la difesa del reale valore nel tempo della indennità di liquidazione: il PCI ha preparato una proposta di legge che presenterà al Parlamento nei prossimi giorni.

2) la raccolta di firme per il referendum va vista come uno strumento di pressione per accelerare la discussione di una nuova legge in Parlamento.

Da l'UNITÀ del 6 febbraio '81

Da 36 anni nel PCI firmeremo il referendum

Siamo due compagni operai comunisti sempre ligi e disciplinati, da 38 anni all'Alfa Romeo di Milano e da 36 anni nel Partito, che firmeranno il referendum di DP sull'abrogazione della legge 91 che blocca la contingenza sulle liquidazioni.

Perché lo facciamo?

Dopo aver sopportato e lottato tutta una vita, dal dopoguerra ad oggi, contro i De Gasperi e gli Scelba, contro Tambroni e tutti gli altri che ne sono seguiti con lotte all'ultimo sangue per cambiare la società, per la libertà, l'indipendenza e la pace del nostro Paese, contro gli scandali che si sono susseguiti puntualmente dal '45 ad oggi e che continuano (vedi petroli, Gioia, terrorismo etc.), ci siamo trovati qualche anno fa a collaborare con la DC e soci, per risolvere, tutti insieme, i mali e i guasti provocati fino a quel momento dalla stessa DC e soci vari. Tutti assieme decidemmo, compresi i sindacati, di tassarci ulteriormente (oltre a quello che i lavoratori italiani avevano già pagato) per far sì che con il ricavato si potessero fare investimenti industriali e, di conseguenza, creare migliaia di posti di lavoro, costruire case e tante altre belle cose.

Le premesse c'erano per cominciare a fare qualcosa di concreto ma, ad un certo punto, fatta poca strada assieme a questi nuovi «amici», la DC si tolse la maschera e violò gli accordi presi. Di conseguenza il nostro Partito, denunciato il fatto, uscì giustamente dalla coalizione.

A questo punto sarebbe stato opportuno rimettere le cose al loro posto e cioè ridare indietro i quattrini ai lavoratori e stracciare tutto, in quanto era venuto a mancare lo scopo per cui erano stati chiesti. Niente di tutto ciò.

Nel frattempo la situazione peggiorò; la DC assunse il volto di sempre e per i lavoratori furono altri sacrifici, altre stangate che assunsero una frequenza insopportabile.

Di qui la ricerca del recupero del maltolto e la nostra meraviglia del perché il nostro Partito ed il Sindacato non sono d'accordo nel richiedere il rimborso dei nostri soldi per insolvenza.

Inutile dire che in fabbrica con la rabbia vi è anche delusione, frammista a qualche segno di stanchezza e, in queste condizioni il terreno è propizio a far nascere corporativismo e qualunquismo, nemici della lotta di classe. Se poi a tutto ciò ci si aggiunge l'insicurezza del posto di lavoro, all'ordine del giorno in centinaia di fabbriche, il quadro è completo e le condizioni per ricacciarci indietro di 20 anni è cosa fatta per i padroni e la DC.

Così non si può andare avanti, il nostro Partito deve uscire col suo vero volto, non si può più assistere inoperosi davanti a questo sfascio politico, economico e morale. Basta con gli appelli generici alle lotte; occorre chiamare la classe operaia alla vera lotta, quella che facemmo contro la legge truffa e contro Tambroni, altrimenti perderemo del tutto quel poco di fiducia che è rimasto tra i lavoratori.

(Dopo l'«aumento» di 1.500 lire ai minimi di pensione non ci si venga a dire che quei soldi servivano per aumentare le pensioni).

Luigi Tarantini
Guido Savio
operai dell'Alfa Romeo

Due firme per cambiare aria

Tantissime sono le adesioni all'appello dei due referendum, lanciato dai comitati promotori dei referendum stessi. Impossibile elencarle tutte. Chi proprio volesse leggersi tutte le adesioni può trovarle nei numeri arretrati del Quotidiano dei Lavoratori e precisamente in quelli del 12 Dic. '80, del 23 Gennaio, del 30 Gennaio. Quelli che riportiamo qui sotto rappresentano un campione significativo della quantità e qualità delle adesioni di organismi di base e di singoli ai referendum stessi. Questo non vuol dire che le altre adesioni abbiano meno importanza: anche il più piccolo comitato nel più sperduto paese o quartiere di periferia è «importante» quanto quello di una grande fabbrica. Abbiamo cercato di fornire, comunque, un quadro rappresentativo di una realtà non facile da rappresentare e da conoscere; probabilmente si stanno formano piccoli comitati, magari informali, che nessuno conosce.

Questi ultimi e chiunque voglia aderire ai due referendum può comunicarlo al Comitato Nazionale (telefono 02/8372808 o 02/8391594) oppure telefonarci direttamente al Quotidiano (a Roma, al 06/4757185 o al 06/4757237). Telefonateci anche piccole notizie, iniziative, boicottaggi, curiosità.

Organismi di base

Comitato Fiat Rivalta
Comitato Alfasud
Comitato Alfa Romeo di Arese
Comitato Pirelli
Comitato Siemens
Comitato Italsider Bagnoli
Comitati Sip (Mi e Roma)
Comitato SPA-Stura (TO)
Comitato SIR-Euteco
Comitato Borletti (MI)
Comitato cittadini Partinico (PA)
Comitato Aereoporto Fiumicino (Roma)
Comitato Enel (Roma)
Comitati FF.SS. (Roma-BO)
Comitato Officine FF.SS. S. Maria La Bruna (NA)
Comitati operai zona P. Torres-Alghero-S. Gavino Fardara
Comitato Pubblico Impiego (TO)
Opposizione di classe ENI-Agip (Roma)

Consigli di Fabbrica

Carlo Montanari (MI)
Aster (MI)
Inverni della Beffa (MI)
Fratelli Colombo (MI)
Bryonvega (MI)
53 CdF-IO RSA del Commercio (MI)
Sisas (Limito del Pioltello)
Sampas Spa (MI)
Same (Treviglio)
Safta (Piacenza)
Falk-Unione (40% CdF) (MI)
Ercole Marelli - maggioranza CdF (Sesto S. Giovanni - MI)
Forsid (MI)
Crouzet (MI)
Farmacotone (Ospiate)
Carboloy (MI)
Zamberletti SPA (Baranzate)
Coord. CdF Zamberletti
Zamberletti SPA (Varese)
Nixdorf Computer (MI)
Honeywell (MI)
Telefunken (MI)
Ortomercato (MI)
Spiga d'Oro-Petrini SPA (MI)
Mandelli (MI)
Euroclub-Rozzano (MI)
Proter (Opera) (MI)
Miniera di Pertusola (Belluno)
Montefibre (VE)
Acciaierie Preo (Porto Marghera - VE)
Spiga d'oro (Bastia Umbra)
Vignola S.M. Degli Angeli (PG)
Cartotecnica Città di Castello (PG)
Fontecchio, Città di Castello (PG)

Supplemento al n. 6 del Quotidiano dei Lavoratori del 13.2.81. Direttore responsabile Giuseppe Passavini. Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.1974. Editrice: Cooperativa Editoriale Ottanta. Proprietà G. Passavini. Stampa: tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12 - Roma

Intellettuali, sindacalisti

Maffezzoni Pino, esecutivo prov. PSI (MI)
Daniele Montrasio, Direttivo cittadino PSI (MI)
Brugnaro Ferruccio, Poeta operaio (VE)
Ludovico Geymonat
Agostino Viviani, senatore
Stefano Nespor
Romano Canosa, magistrato
Michele Di Lecce, magistrato
Massimo Roccella
Tiboni Piergiorgio, sindacalista
Torri Pippo, sindacalista
Fiorella Farinelli, insegnante
FIM-CISL provinciale (Parma)
UIL provinciale ospedalieri (Piacenza)
Radio Agorà (Mestre-VE)
Simoni Vincenzo (segr. naz. Unione Inquilini)
Silvano Miniati, Comitato centrale UIL
Nicoletta Marietti, Comitato centrale UIL
Paolo Giuliano (segr. naz. resp. UIL elettrici)
Pozzi Davide, segretario reg. FGSI (MI)
De Grada Raffaele, Docente e critico d'arte
Marisa Galli, deputato Sinistra Indipendente
Bianca Guidetti Serra, avvocato
Gian Giulio Ambrosini, Magistratura Dem. (TO)
Francesco Caterina, Giudice Conciliatore (TO)
Cristina Treu, Docente Facoltà Architettura (MI)
Belgioioso A., Docente Facoltà Architettura (MI)
Sacchi Sergio, segr. reg. FIM - Lazio
Bezzi Giorgio, segr. reg. FIM - Lazio
Carlo Mennea, segretario Camera del Lavoro (Soverato CZ)
Sergio Monticelli - Esecutivo nazionale UILMA
Gruppo consigliare socialisti di Assisi
Prosperi Franco cons. comunale sind. ind. Assisi
Giorgio Salucci resp. Tessili UIL prov. (PG)

Sottoscrizione per i due referendum? Sì, grazie, subito!

Perché?

Perché, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la legge sui referendum, anziché facilitare la raccolta delle firme, ce la mette tutta per ostacolarla.

Infatti chi, come noi si fa promotore di una campagna referendaria, deve sobbarcarsi degli oneri finanziari ed organizzativi veramente giganteschi.

Basterebbe fare alcuni esempi.

In Italia esistono ben 8.700 comuni, ognuno dei quali deve ricevere almeno un modulo per ogni referendum. Solo questo comporta una spesa di 15 milioni esclusivamente per la spedizione postale, che deve essere fatta tramite raccomandata con ricevuta di ritorno, inoltre vanno stampati 70.000 moduli per ogni referendum (tot. 140.000) per una spesa di diversi milioni. Ma le spese maggiori arrivano quando si parla dell'allestimento dei banchetti, dal pagamento dei notai, ai manifesti, volantini e materiale vario di propaganda.

Il tutto può essere preventivato in una spesa minima di 400 milioni.

Se pensiamo che Democrazia Proletaria non ha il finanziamento pubblico dei partiti, si comprende quanto sia vitale la sottoscrizione, unica possibilità perché il referendum si possa fare! Sappiamo che per i lavoratori sborsare soldi è sempre un sacrificio; ma se si è informati e si sa perché contribuire, allora diventa un sacrificio che si può fare.

PER SOTTOSCRIVERE:

oltre che nelle varie sedi potete versare o mandare:

vaglia postali o telegrafici intestati a Giuliano Bombonato o Leone Plutino, via Vetere 3 Milano

assegni bancari intestati a Giuliano Bombonato o Leone Plutino, Banco di Napoli, agenzia n. 1, c/c n° 27/3131 Milano

Le regole del gioco

Tabelle delle irregolarità previste dalla corte di cassazione in base alla legge sui referendum (legge 25 maggio 1970, n. 352)

Irregolarità relative al foglio, alla vidimazione, alla autenticazione collettiva delle firme.

1) Mancata o parziale vidimazione: occorre Timbro dell'Ufficio Vidimante, data e firma.
2) Vidimazione dei fogli da parte di persone appartenenti ad uffici diversi da quelli delle Segreterie Comunali o cancellerie degli Uffici Giudiziari di tutta Italia (Pretura, Tribunale, Corte D'Appello).
3) Data della Vidimazione: non anteriore alla data del giorno di inizio della raccolta delle firme (16 febbraio 1981).
4) Mancata o parziale Autenticazione Collettiva: occorrono data e firme dell'autorità autenticante, numero delle firme autenticate.
5) Numero delle firme contenute nel foglio diverso da quello indicato nell'autenticazione.
6) Autenticazione da parte di Pubblici Ufficiali diversi da quelli indicati dalla legge: notai, cancellieri della Pretura e del Tribunale nella cui circoscrizione è compreso il Comune dove è iscritto il Sottoscrittore, Giudice Conciliatore e Segretario comunale di detto comune.

IRREGOLARITÀ RELATIVE ALLE SINGOLE SOTTOSCRIZIONI.

1) Mancanza completa della firma;
2) Mancanza del Cognome;
3) Mancanza completa del Nome;
4) Divergenza fra il nominativo indicato e sottoscrizione;
5) Mancanza di certificazione elettorale individuale e collettiva;
6) Certificazione elettorale irregolare o incompleta (priva di firma del Sindaco, mancanza del numero di iscrizione nelle liste elettorale accanto ad ogni sottoscrizione);
7) Mancanza di uno o più dati richiesti: nome, cognome, luogo e data di nascita, comune nelle cui liste elettorali il sottoscrittore è iscritto (cioè dove egli vota);
8) Divergenza fra i dati sopra indicati (punto 7) e le risultanze del certificato elettorale
9) Mancata o parziale autenticazione di una o più firme, individualmente considerate, anche in relazione alla necessità di attestazione dell'avvenuta manifestazione di volontà dell'elettore analfabeta o comunque impedito (ipotesi diversa dall'autenticazione collettiva).

ERRORI MATERIALI:
1) Scambio di casella nell'apposizione della firma;
2) Firma di donna con il cognome del marito e non quello proprio;
3) Errori di trascrizione nella prima colonna rilevabili dal certificato elettorale (ad es. lettera finale o iniziale, doppie consonanti ecc.)
4) Altri errori.

VIDIMAZIONE
La vidimazione deve essere effettuata:
- dal segretario comunale o
- dal cancelliere capo *dirigente* la cancelleria di ufficio giudiziario (pretura, tribunale o corte d'appello). Il cancelliere capo dirigente può al limite delegare ad altro cancelliere la firma della vidimazione (ma occorre in tal caso allegare una precisa delega del cancelliere capo dirigente).

Per i moduli vidimati non ci dovrebbero essere problemi di validità territoriale, vale a dire ad es. che i moduli vidimati dal segretario comunale di Cosenza potrebbero essere usati anche a Genova. Meglio comunque attenersi sempre al criterio più restrittivo di usare i moduli nell'ambito della circoscrizione di competenza del funzionario vidimante.
Per la vidimazione sono necessari:
- la data (ovviamente anteriore o uguale a quella dell'autenticazione)
- il bollo dell'ufficio (comune o pretura o tribunale o corte d'appello)
- la firma del funzionario vidimante: *occorre che la firma sia sempre accompagnata dal timbro (o dalla scrittura a macchina) con la qualifica del funzionario e, se la firma è illeggibile, anche dal timbro (e dalla scrittura a macchina) con il nome e cognome.*

AUTENTICAZIONE
Sono necessari:
- la data
- il bollo dell'ufficio o del notaio
- la firma del funzionario autenticante sempre accompagnata (o all'inizio della formula di autenticazione, o in fondo accanto alla firma) dalla specificazione della qualifica e, ove la firma non sia leggibile, dal nome e cognome scritti a macchina o con timbro.

Il numero delle firme. ATTENZIONE. Come riscontrato in qualche caso, può accadere che l'autenticatore indichi un numero di firme autenticate uguale per tutti i referendum anche se invece il numero è leggermente diverso per i vari moduli. Ciò comporta l'invalidazione di tutte le firme autenticate! (sia se il numero indicato è in eccesso, sia se è in difetto). Occorre perciò che ci sia la perfetta corrispondenza tra il numero indicato e le firme effettivamente contenute.
Per quel che riguarda la possibilità da parte del segretario comunale di delegare un funzionario del Comune ad autenticare le firme, la questione è controversa: dall'esame dei moduli del referendum sull'aborto esaminati dalla Corte di Cassazione, le firme autenticate da un delegato del segretario comunale sono state comunque ritenute valide.
Per i vice-giudici conciliatori esiste la possibilità di autenticare al pari dei giudici conciliatori.
Ricordiamo infine quali sono i pubblici ufficiali autorizzati ad autenticare:
- segretario comunale (può autenticare le firme solo dei cittadini residenti nel suo Comune);
- giudice conciliatore (idem);
- notaio (può autenticare le firme dei cittadini di tutta Italia, autenticandole nell'ambito del suo distretto);
- cancelliere di pretura e di tribunale (può autenticare le firme solo dei cittadini residenti nei Comuni sui quali la pretura e il tribunale rispettivamente hanno competenza.

CERTIFICAZIONE ELETTORALE
Sono necessari:
- il numero di iscrizione nelle liste elettoriali dei sottoscrittori;
- la data della certificazione;
- il bollo dell'ufficio elettorale del Comune;
- la firma del Sindaco; se è il Sindaco in persona a firmare, basta la firma anche se non leggibile e non accompagnata dal timbro (o dalla scrittura a macchina) con il nome e cognome del Sindaco; se firma un funzionario del Comune (p. il Sindaco) occorre, oltre alla firma, il timbro con la qualifica e il nome e cognome del funzionario.

CONSEGNA DEI MODULI CON FIRME RACCOLTE

È estremamente importante che i moduli completi di tutto siano al più presto consegnati al comitato nazionale. Ogni comitato locale deve recapitarli al rispettivo comitato regionale che deve poi provvedere ad inviarli a Roma con persona di fiducia (non per posta). Nel 1977 pacchi di moduli completi di firme continuarono a giungere per posta mesi dopo la consegna delle firme.

È estemamente importante che la certificazione elettorale e i successivi controlli dei moduli siano effettuati subito e proseguano man mano che le firme vengono raccolte e autenticate. Una certificazione che procede di pari passo con la raccolta consente di estendere al massimo i giorni utili per raccogliere le firme.

Le passate esperienze insegnano che è più pratico e funzionale che i moduli ci vengano consegnati non separati ma ancora raggruppati con i relativi cartoncini e con allegati in otto copie gli eventuali certificati di iscrizione nelle liste elettorali (mod. B o moduli direttamente forniti dai comuni).

Prima di essere consegnati al Comitato nazionale occorre che siano effettuati i controlli circa la vidimazione, l'autenticazione e la certificazione come appresso indicato e inoltre è necessario che, nel caso in cui alcuni dati non siano perfettamente leggibili (il quarto modulo di ogni serie) questi dati vengano opportunamente ricalcati (con una matita copiativa e in modo de evitare una doppia scrittura, come riscontrato in alcuni casi).

Aprire i moduli in ogni comune!

Il Comitato nazionale per i due referendum ha spedito i moduli per la raccolta delle firme a tutti i comuni d'Italia; infatti le Segreterie comunali, oltre alle Preture e ai Tribunali, devono, per legge, predisporre la raccolta delle firme.

Il *Segretario Responsabile* della segreteria comunale provvederà, su espressa richiesta del primo firmatario, alla VIDIMAZIONE DEI MODULI.

Occorre perciò che in ogni comune il primo giorno di inizio della raccolta delle firme (oppure in uno successivo) un elettore, iscritto alle liste elettorali di quel comune stesso, si presenti in segreteria munito di due certificati di iscrizione nelle liste elettorali, chiedendo la vidimazione dei moduli (sia quello per lo statuto che quello per la contingenza).
Dopo l'avvenuta vidimazione potrà essere apposta la prima firma. È importante che questo

avvenga in tutti i comuni, altrimenti le firme raccolte saranno invalidate.
Ciò vale anche per i moduli che sono presso le preture e i tribunali, dove la vidimazione sarà effettuata dal capo cancelliere.

Operazioni di controllo dei moduli da effettuarsi da parte dei comitati regionali

Prima di inviare i moduli al COMITATO NAZIONALE a Milano, gli incaricati della certificazione elettorale dovranno provvedere alle seguenti operazioni, tutte importantissime e indispensabili ai fini della validità delle firme:
VIDIMAZIONE: Verificare che la DATA della vidimazione non sia ANTERIORE alla data di inizio della raccolta delle firme (16 FEBBRAIO 1981) e non posteriore alla data dell'autenticazione riportata sul modulo e compilata a cura degli autenticatori.
Verificare che esista la specificazione della qualifica del funzionario vidimante e (se la firma non è leggibile) il suo nome. Tale qualifica e tale nome possono essere riportati con timbro, a macchina o anche a mano in stampatello.
AUTENTICAZIONE: verificare che esista il timbro tondo dell'ufficio dell'autenticatore. Verificare che ci sia la specificazione con la qualifica e il nome dell'autenticatore, o che la sua firma sia leggibile.
Verificare che esista la firma dell'autenticatore.
Verificare che il NUMERO di firme opposte per ogni singolo referendum corrisponda a quello dichiarato nell'autenticazione.
CERTIFICAZIONE ELETTORALE: Verificare che esista il timbro tondo del comune.
La certificazione elettorale deve essere firmata dal Sindaco. Nel caso un altro funzionario firmi in sua vece deve chiaramente leggersi il nome e la qualifica di tale funzionario, aggiunto a macchina, a penna o con timbro.

Notiziario Referendum

Il punto della sottoscrizione all'8/2/81

LOMBARDIA esc. Milano	
Brescia	**460.000**
Crema-Cremona	**40.000**
Bergamo	**60.000**
Varese	**280.000**
Como-Lecco	**40.000**
PIEMONTE VALLE D'AOSTA	**112.000**
VENETO	**586.000**
TRENTINO	**...**
FRIULI	**71.000**
LIGURIA	
La Spezia	**250.000**
Savona	**120.000**
Genova	**....**
Imperia	**160.000**
EMILIA	**660.000**
TOSCANA	**....**
MARCHE	**....**
UMBRIA	**220.000**
LAZIO	**1.000.000**
CAMPANIA	**200.000**
BASILICATA	**....**
CALABRIA	**....**
PUGLIA	**.....**
SICILIA	**....**
SARDEGNA	**....**
Totale Regioni	**4.259.000**
Totale	**21.044.500**

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

Maria Teresa Rossi	**10.000**
Claudio Annaratone	**10.000**
Calamida	**10.000**
Tosini	**10.000**
Umberto Gai	**10.000**
Cesco-S.S. Giov.	**10.000**
Franco-S.S. Giov.	**10.000**
Mario Monti	**10.000**
Tosi-Molinari-Pollice	
Gorla	**40.000**
Daniela-Lambrate	**10.000**
Andrea-Lambrate	**50.000**
Lotteria Sesto S. Giov.	**549.000**
Daniele-Milano	**50.000**
Alcuni compagni del Direttivo prov. di Milano	**70.000**
Un compagno di Milano	**10.000**
2 compagni Zona Romana	**20.000**
Compagna di Melzo	**10.000**
Entrati a Livorno	**705.000**
Tot.	**1.594.000**

RIEPILOGO	**ENTRATE**
Milano	**16.785.550**
Reg.	**4.259.000**
Straord.	**1.594.000**
Totale	**22.638.550**

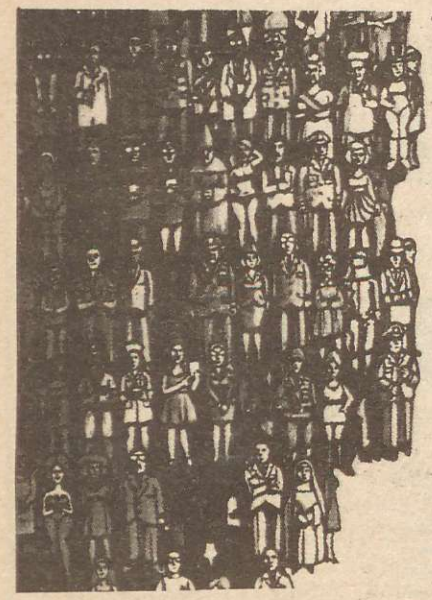
Dettaglio Entrate e Uscite «Comitato Nazionale per i 2 Referendum» al 8/2/81.

ENTRATE	
Rientro Blocchetti sottosc.	**21.044.500**
Sottoscrizione Straordinaria	**1.594.000**
Sottoscrizione «Lirico»	**165.000**
Opuscoli	**2.756.950**
Fumetto Torino	**261.000**
Dal Nazionale di DP	**5.000.000**
TOT. ENTRATE	**L. 30.821.450**
USCITE	
Prima spedizione lettere ai Comuni	**1.620.000**
Spedizioni Moduli Comuni	**8.974.500**
Manifesti prop. + opuscoli	**4.080.000**
Installazione telefono	**147.611**
Targhette Comuni	**275.800**
Acq. 10 tavoli per raccolta firme	**300.000**
Trattenuti da Fed. e Sez (50%)	**3.449.000**
Rimborsi spese	**1.398.500**
Spedizione materiale	**465.930**
Varie (fotocopie, cancelleria, spese postali, striscione, acq. francobolli per lettere CdF ecc.)	**1.388.000**
TOTALE USCITE	**L. 22.099.341**

Spese sostenute direttamente da Democrazia Proletaria L. 61.351.000

In cassa al 8/2/81	**L. 8.721.700**

(Per il lancio della partenza il 16 febbraio è previsto l'acquisto di spazi pubblicitari sui giornali per un totale di 21.000.000. Solo una parte di questi soldi sono per ora entrati con la sottoscrizione, il resto è ancora da raccogliere)



«...una mossa un po' goliardica e vagamente inopportuna» è stata definita dal Corriere della Sera la protesta che Mario Capanna ha portato nelle aule del Parlamento europeo durante la visita di Sadat.
Capanna si è limitato a ricordare che la CEE dovrebbe decidersi a riconoscere l'OLP e ha sventolato la bandiera palestinese sotto gli occhi di Sadat, grande protagonista degli accordi di Camp David tra Egitto, Usa e Israele e rappresentante della politica moderata filoamericana nel mondo arabo e tra il movimento dei paesi non allineati.
Questi ultimi, riuniti a Nuova Delhi per trovare un accordo sui nodi dell' Afganistan, della Cambogia, della guerra Iran-Iraq e dell'annessione libica del Ciad, non hanno trovato accordo su nulla, tranne che nel prendere atto che le dinamiche internazionali e le tendenze alla bipolarità si stanno accentuando.
Insomma, chi non è allineato sul serio, lo farà al più presto. Alla fa cia del movimento dei non allineati.

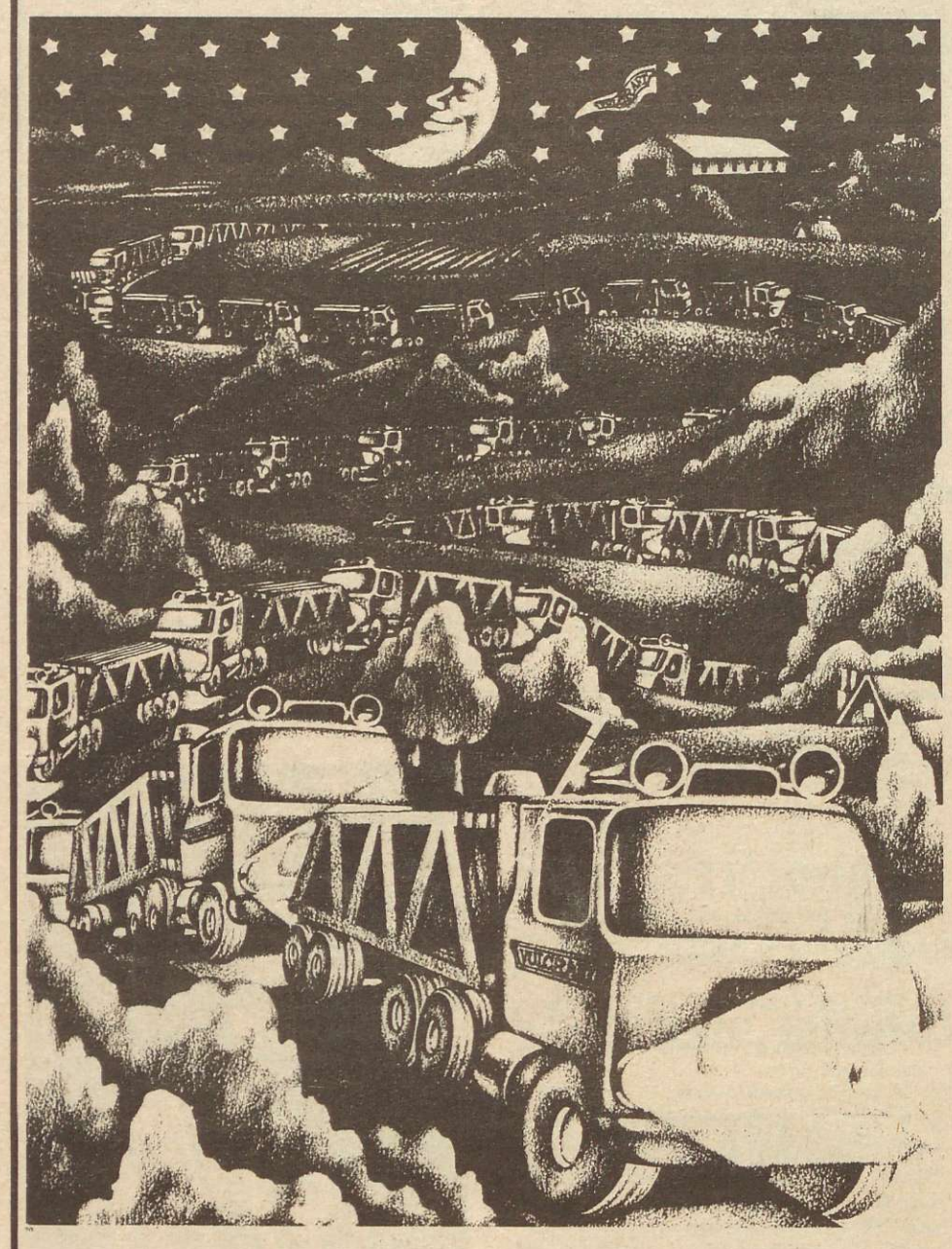
Mohammad Reza Saadaty, dirigente dell'organizzazione dei mujahedin del popolo iraniano, si trova in carcere da più di venti mesi, sotto l'accusa pretestuosa di spionaggio per l'URSS. Arrestato da un comitato illegale, Saadaty ha lottato tenacemente contro questo sopruso, compiendo anche uno sciopero della fame di 45 giorni. A settembre il tribunale lo ha condannato a dieci anni di carcere, con un procedimento del tutto illegale (a porte chiuse, senza avvocato e giuria). Egli ha fatto ricorso contro questa sentenza illegale, e proprio in questi giorni le autorità hanno annunciato che si terrà il processo di appello, in maniera talmente improvvisa da suscitare il sospetto che sulla pelle di Saadaty - così come su quella di altri oppositori al regime di Khomeyni - si voglia giocare un'operazione politica di duplice tipo: in primo luogo cercare dei capri espiatori per la sostanziale sconfitta con cui si è conclusa la vicenda degli ostaggi; in secondo luogo per dare una lezione repressiva preventiva a quegli oppositori che proprio in questi giorni sono scesi nuovamente in piazza scontrandosi con le forze reazionarie dell'integralismo islamico filokhomeinista. La solidarietà dell'opinione pubblica italiana ed internazionale è quindi indispensabile per impedire una nuova condanna di Saadaty e un nuovo duro colpo alle forze dell'opposizione di sinistra in Iran.

Quotidiano dei lavoratori
13.2.1981

Storie di frontiera

Riscuote in franchi e paga in lire: il sindacato in Svizzera si autofinanzia così.

Vittorio Bellavite



Una truffa di enormi proporzioni: questo è nei fatti l'accordo stipulato tra l'Inam e i sindacati svizzeri, alle spalle degli operai italiani che lavorano nel Canton Ticino

Chi per primo si è accorto dell'imbroglio ed ha cominciato a fare i conti (pare che siano state le Acli di Como) man mano che proseguiva balzava, come si usa dire, sulla seggiola. Si trattava infatti non di qualche decina di milioni, ma di miliardi, ed essendosi la truffa potratta ai danni dei frontalieri e dell'INAM (cioè, in sostanza di tutti noi che con le nostre tasche ne abbiamo «ripianato» per anni i favolosi deficit) ben oltre le prime denunce, siamo arrivati a una cifra che si aggira sui 20 miliardi.

La truffa prende l'avvio da una legge del '69 che prevede che ogni frontaliere paghi all'INAM la somma di mille lire al mese (1250 per i famigliari) per avere diritto all'assistenza malattia; gli stagionali devono pagare solo per i famigliari che non possono seguire il capofamiglia in Svizzera. Fatta la legge, comincia a partire un primo imbroglio: i frontalieri si trovano di fronte ad un accordo tra INAM e sindacalisti svizzeri in base al quale questa piuttosto modesta cifra viene riscossa in franchi dai sindacati svizzeri e da questi poi girata all'INAM in Italia per l'ammontare previsto dalla legge del '69. Questa Convenzione viene patrocinata dai sindacati italiani che hanno molta voce nella gestione dell'INAM. Il frontaliere pagava direttamente al sindacato 7,75 franchi al mese (9,50 per i famigliari) che a quei tempi erano l'equivalente delle 1.000 e 1.250 lire. Il frontaliere quando paga la mutua viene anche invitato a iscriversi al sindacato svizzero (che consolida il suo rapporto coi sindacati italiani ma guardandosi bene dal tutalare i lavoratori in qualche modo). Le cose si volgono in vera e propria truffa quando il cambio tra lira e franco si modifica. I sindacati svizzeri continuano a riscuotere 7,75 franchi e a versare 1.000 lire, la differenza se la intascano in silenzio. Il sindacato italiano sta zitto, l'INAM per vegliare sulla buona applicazione della Convenzione (che le ruba miliardi) mantiene addirittura in pianta stabile un ispettore a Lugano.

I frontalieri continuano a pagare i franchi mensili, ignari di tutto. Quando le organizzazioni dei frontalieri fanno i primi conti scoprono chi ha le mani nel sacco, denunciano pubblicamente la truffa, da Roma nel '79 si disdice la Convenzione anche perché l'INAM sta scomparendo e con la nascita del Servizio Sanitario Nazionale bisogna comunque riorganizzare tutto con la scomparsa del sistema mutualistico. Intanto la notizia dell'imbroglio si diffonde, le ACLI, la UIL locale, la FILEF ecc... guidano la protesta e la denuncia. Il primo obiettivo che sembra elementare è quello di cambiare sistema e di pagare i contributi direttamente all'INPS che ora ha la funzione di fare da esattore per i contributi-malattia dopo la scomparsa dell'INAM. Il secondo è quello di strappare i soldi trattenuti dagli svizzeri (un grosso malloppo di circa venti miliardi) per restituirlo ai lavoratori singolarmente dove è possibile o per usarlo per servizi sanitari e sociali nelle zone di confine negli altri casi.

Democrazia Proletaria ha preso l'iniziativa nel Consiglio regionale lombardo e una mozione contro il rinnovo della Convenzione è passata. Ma i sindacalisti incombono, vogliono mantenere i rapporti col sindacato svizzero, vogliono la sindacalizzazione coatta dei frontalieri, vogliono gestirsi il malloppo insieme ai sindacati svizzeri che sono disposti a restituirlo (ma chi ne controllerà l'ammontare?) a condizione di rinnovare la Convenzione e di coodeciderne la destinazione. Insomma un ricatto. La partita è grossa, i sindacalisti (quelli lombardi sono Zeni, Varani e Grancini tanto per non fare dei nomi) organizzano le pressioni più incredibili attraverso canali di partito e di corrente, inventandosi firme di consenso tra i frontalieri ecc.. e tutto con l'appoggio delle strutture nazionali in nome dell'«internazionalismo proletario» dei rapporti sindacali internazionali e via di questo passo. Il Ministro Foschi che deve in definitiva dare indicazioni all'INPS sul rinnovo della Convenzione è stretto alle corde dalla triplice, per quanto personalmente pare si sia accorto della truffa (se non altro perché proviene dalle ACLI a cui deve il suo originario lancio politico). Si sa poi che «questi» sindacati gestiscono anche del potere nei massmedia oltre che nell'INPS e in altre cose. Probabilmente sono intervenuti per un «sano» silenzio stampa quando il capogruppo di D.P. in Lombardia Emilio Molinari ed il sottoscritto hanno attuato il 4 febbraio una specie di occupazione del Consolato italiano a Lugano per costringere il Governo italiano a risolvere il problema. Ma l'«operazione» pacifica al Consolato è stata invece ampiamente ripresa dalla stampa e dalla TV ticinese. Al Consolato abbiamo anche chiesto un intervento per Calogero Marsala, un frontaliero che aveva organizzato una lotta alla NJL-TI, un'azienda di Lugano tra le peggiori. Licenziato, espulso dalla Svizzera, nel silenzio delle nostre autorità e del sindacato svizzero e italiano, è stato incolpato di reati infamanti mai commessi sulla base di rapporti della polizia italiana nonostante sia stato sempre assolto dalla magistratura ticinese. È stato espulso dal Questore di Lugano Medici che è anche il Vice-Presidente del Sindacato cristianosociale ticinese. Appunto cose che possono capitare in Svizzera, anche difficili da credere.

I 'diritti' dei lavoratori italiani

I lavoratori italiani in Svizzera sono circa 800.000. Gli abitanti della Svizzera sono sei milioni e mezzo. L'economia è prospera, ed è fondata sull'amministrazione di capitali che vengono da tutto il mondo, sull'impiego della mano d'opera straniera nei lavaratori più faticosi, sul commercio e sul turismo. La Svizzera non aderisce alla CEE (probabilmente non ne ha bisogno) e per essa non valgono tutte le norme comunitarie che in qualche modo proteggono i lavoratori che provengono da paesi della CEE. Inoltre l'organizzazione sindacale svizzera è completamente integrata nella logica di quella che viene chiamata la «pace del lavoro» e non rappresenta né organizza i lavoratori stranieri, i quali non possono fare alcuna attività politica e possono occuparsi dei loro problemi solo negli ambiti sindacali precostituiti e controllati dai sindacati svizzeri. Chi non sta alle regole del gioco viene «messo» fuori o dallo stesso sindacato o dalla Polizia degli Stranieri. Una tutela più efficace potrebbe venire da un intervento sistematico del governo italiano e dei consolati. Ma l'attenzione a questi problemi a Roma è molto scarsa e rinunciataria. D'altronde lo stesso intervento delle regioni confinanti e degli enti locali è bloccata in modo rigidissimo dal governo perché si violerebbe la competenza esclusiva dell'amministrazione centrale in materia di rapporti internazionali. I lavoratori italiani in Svizzera sono divisi in categorie ben precise. Ogni passaggio di categoria è fondato di fatto su un controllo rigido del comportamento del lavoratore sia in fabbrica che fuori. È anche inutile ricordare che l'assorbimento di mano d'opera italiana ed il suo licenziamento è legata strettamente alle fasi dell'economia svizzera. Ogni crisi anche molto transitoria significa il rientro in Italia di migliaia di persone senza che neanche il fatto faccia molto notizia, tanta è l'impossibilità e la difficoltà di organizzarsi. «Frontalieri» sono chiamati i lavoratori che abitano nelle zone di confine e che quotidianamente passano nel Cantone Ticino e rientrano dopo il turno di lavoro. Il fenomeno è di massa, sono circa 30.000 nelle provincie di Como, Varese, Novara. Gli orari sono pesanti (le quaranta ore sono ancora un obiettivo) i ritmi altrettanto, il salario buono a causa del cambio (circa 2.000 franchi in media) e ciò spiega in parte una certa difficoltà nell'autoorganizzazione dei frontalieri. Ci sono poi gli stagionali che non possono portare in Svizzera la famiglia e che possono passare «annuali» e portare la famiglia se raggiungono i 27 mesi di lavoro in Svizzera in tre anni (ma i padroni cercano di non far loro raggiungere questo tetto). Gli annuali diventano «domiciliati» dopo ulteriori cinque anni. Infine dopo dieci anni si può prendere anche la cittadinanza se la polizia è d'accordo.

Conferenza di Nuova Delhi

I non allineati si bipolarizzano

Loretta Caponi

Al vertice di Nuova Delhi le nuove dinamiche del quadro internazionale si sono sommate alle già tradizionali divisioni tra i paesi non-allineati.

Le più urgenti questioni che la conferenza dei ministri degli esteri del movimento dei non-allineati, nel ventennale della nascita, si trova oggi di fronte - l'aggressione sovietica dell'Afganistan, quella vietnamita della Cambogia, la condanna dell'Egitto di Sadat, l'invasione libica del Ciad - sembrano prospettare una crisi irreversibile dell'organizzazione.

Punto centrale dei contrasti interni non è la ricerca di una complessiva soluzione politica che concretizzi l'indipendenza e l'integrità territoriale dei paesi membri e sviluppi una prospettiva unitaria da contrapporre alla logica dei blocchi. È piuttosto il ripetersi dei tentativi diretti a imbavagliare le profonde divergenze interne attraverso il mantenimento dello status quo e l'individuazione di un generico terreno di adesione ai principi del non allineamento. L'impotenza politica si riflette così anche in altre sedi internazionali, dall'OUA alla conferenza islamica, contribuendo ad aggravare le difficili condizioni di una situazione internazionale che sempre più gravita nell'orbita del bipolarismo. Non emergono soltanto le lacerazioni di un movimento costretto a misurarsi in concreto con una aggressiva politica dell'URSS e dei suoi alleati, ma si evidenzia l'inadeguatezza di una strategia che stringe ancor più i paesi non allineati nel cappio di un compromesso tra le due superpotenze, reso realistico dai primi passi dell'amministrazione Reagan.

Il trionfo della realpolitik nella situazione di debolezza economica e politica dei paesi membri, tuttavia, limita ogni dimensione sia pur parziale del non allineamento. In quest'ottica sono affrontate le questioni sul tappeto. L'invasione dell'Afganistan, dapprima condannata dalle Nazioni Unite e dalla conferenza islamica, ha visto oggi consacrata da quest'ultima una posizione che punta non alla condanna dell'intervento militare sovietico e ad una coerente azione di contenimento dell'ingerenza dell'URSS nella zona ma alla constatazione dell'assenza della Cina, degli USA, dell'Europa, dei paesi arabi nell'affrontare in termini concreti l'escalation sovietica.

Se gli interessi nazionali, commerciali e diplomatici, risultano preminenti per questi paesi, perché il Pakistan di Zia Ul Haq non deve preoccuparsi delle proprie frontiere o del Belucistan in cui l'URSS potrebbe scatenare una guerra civile? E se la conferenza islamica non ha ritenuto di condannare l'invasione né di richiedere il ritiro delle truppe sovietiche ma anzi ha incaricato le Nazioni Unite di contattare il governo afgano, quello pakistano e quello iraniano come potrebbe la conferenza dei non allineati esprimere una diversa posizione, sapendo che in ogni caso il ritiro delle truppe sovietiche è condizionato alla, per ora improbabile, stabilità del regime di Kabul?

L'India può a ragione, in quest'ottica, presentare un documento sull'Afganistan in cui viene sottolineata la necessità di rispettare «la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale» del paese senza ricordare che questa indipendenza e questa integrità sono state calpestate mille volte dall'ingresso dei carri armati sovietici in territorio afgano.

L'Afganistan e la sua resistenza, tuttavia, ultimamente soggetta alle attenzioni del presidente pakistano che la vuole organizzata in tre grandi partiti moderati, pongono al movimento problemi relativi alla sopravvivenza stessa della prospettiva del non allineamento. Così come, d'altro canto, il precedente dell'invasione vietnamita in Cambogia insegna.

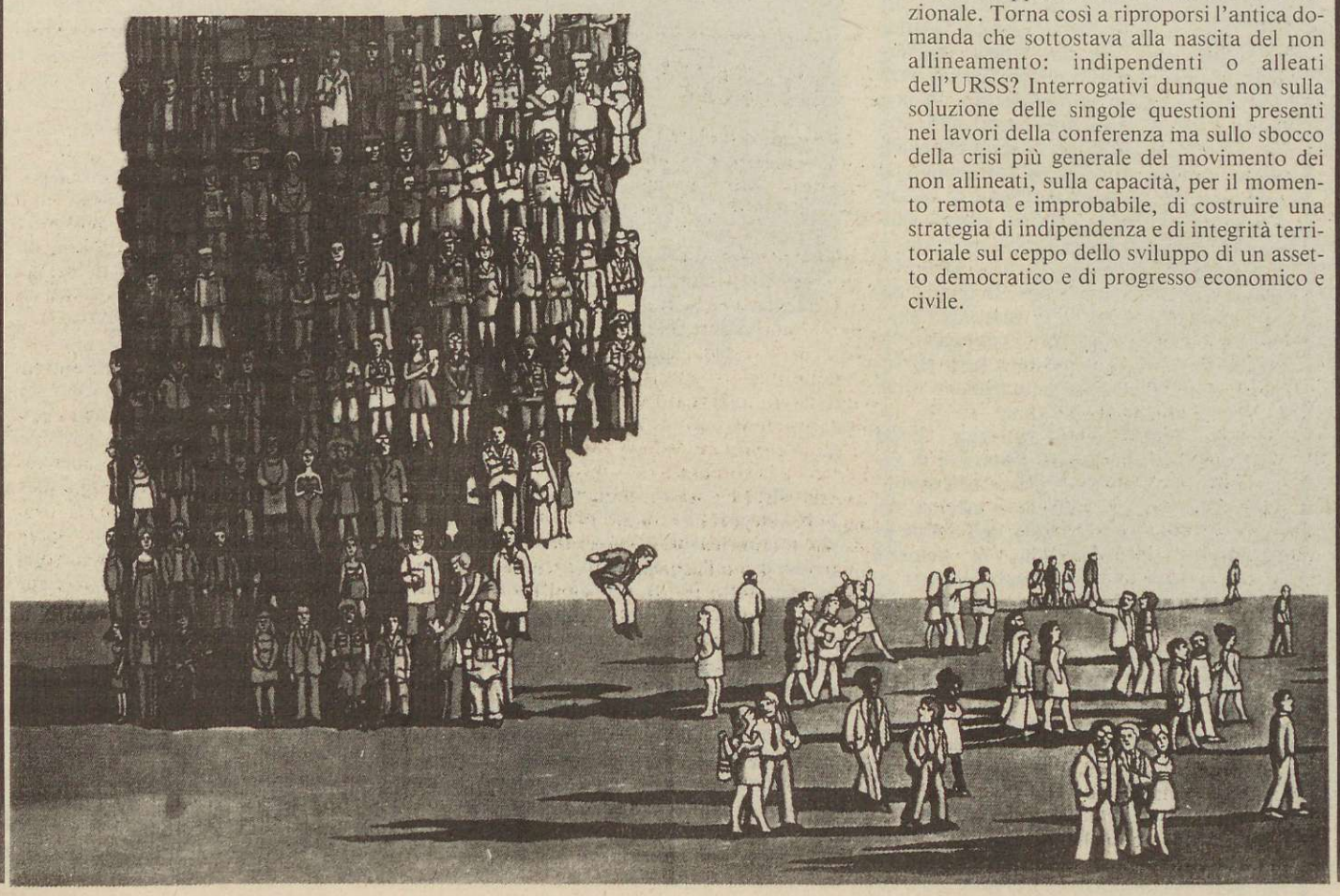
I paesi membri che all'Avana, nel settembre del '79, avevano rimandato ogni soluzione del seggio vacante della Cambogia, conteso dal sanguinario regime di Pol Pot e da quello di Samrin portato dalle armate vietnamite, trovano oggi nell'esclusione sia della Kampuchea democratica che della Repubblica popolare di Kampuchea nuovi e più gravi motivi di scontro e di divergenza. L'impotenza del movimento è stata ancora una volta evidenziata dalla mancata decisione del bureau di coordinamento predisposto nel '79 a latere delle Nazioni Unite, dall'emergere della questione afgana nonché dallo sviluppo dell'espansionismo libico. Ma c'è di più.

All'interno e all'esterno del blocco dei non allineati si sviluppa l'azione sovietica sul duplice piano dell'aggressione militare diretta o indiretta (dall'Afganistan, al Ciad, alla Cambogia, tutti stati membri) e dell'intervento regionale per la pace e la distensione, come quella proposta da ultimo dal Vietnam, dalla Cambogia e dal Laos per il sud-est asiatico. Con il risultato che oggi alla conferenza di Nuova Delhi si disserta sull'ampliamento della base militare americana di Diego Garcia piuttosto che puntare gli occhi sulla sempre più estesa e diretta presenza sovietica in Asia e in Africa.

Il pericolo maggiore di questa conferenza è dunque non l'approfondirsi delle divergenze che oppongono un blocco interno filosovietico a quello filoccidentale, ma la preoccupazione che la crisi del non allineamento venga indirizzata, come preannunciavano tra l'altro nel '79 le dichiarazioni di Castro all'Avana, a precostituire una particolare situazione di sostegno e di acquiescenza alle tesi e alle prospettive dell'URSS sia quelle guerrafondaie che quelle, per molti aspetti speculari, pacifiste e distensive. Il concretizzarsi cioè di un nuovo modo di essere della divisione del mondo e del bipolarismo. Lo testimoniano le iniziative preparatorie della conferenza come, per ora, i discorsi introduttivi dell'Indira Gandhi, del ministro jugoslavo e di quello pakistano. Il richiamo all'unità e l'invito a porre fine ai conflitti non hanno trovato eco in una sede dove al moltiplicarsi dei messaggi augurali di Breznev e di Babrak Kermal e alla dimenticata menzione della questione cambogiana ha fatto seguito la presenza tra i diplomatici del rappresentante del regime di Samrin, accreditato ventiquattrore prima predsso il governo indiano. Si comprende come, di fronte al passaggio nelle mani della Gandhi dell'eredità di Tito, la stessa Jugoslavia si rivolga oggi non al movimento dei non allineati ma all'assemblea dell'ONU perché dichiari «inammissibili» gli interventi negli affari interni dei singoli stati.

La guerra Iraq-Iran e l'intervento libico in Ciad difficilmente troveranno, nell'ottica di questa conferenza, una pur parziale risposta. Se infatti l'Iran chiede la condanna dell'aggressione irachena, questo riconoscimento è collegato al modo in cui verranno indirizzate le trattative per l'Afganistan; con incontri cioè dei tre stati interessati, sotto la presidenza dell'ONU, come vuole Zia, con la presenza degli USA secondo la proposta avanzata dalla Francia o, secondo il regime di Kermal, in sedi separate. Ugualmente la questione del Ciad, che ha trovato alla conferenza di concertazione dell'OUA svoltasi a Lomé la pesante condanna dell'espansionismo e dell'egemonismo libico (tredici stati su quattordici, e il quattordicesimo era la Libia, hanno intimato il ritiro delle truppe di Gheddafi) rischia in questa sede di essere accantonata e sfilacciata in nome dell'unità del movimento e del principio dell'integrità territoriale degli stati membri.

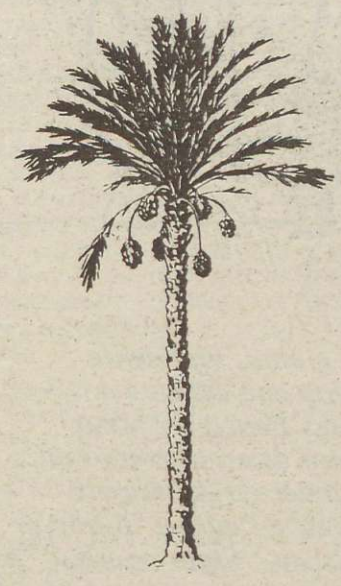
I novantacinque paesi presenti a Nuova Delhi non danno però soltanto l'immagine di un pericoloso immobilismo. La crisi del non allineamento è la diretta conseguenza delle difficoltà e delle resistenze che oggi incontra il tentativo di perpetuare il vecchio disegno strategico fondato sul bipolarismo e sulla divisione del mondo in zone d'influenza. Nato esattamente vent'anni fa in una situazione caratterizzata dalla logica dei blocchi contrapposti, l'eredità di Tito, Nasser e Nehru non ha saputo sganciare da questa logica la prospettiva di un modo diverso di rapportarsi alla situazione internazionale. Torna così a riproporsi l'antica domanda che sottostava alla nascita del non allineamento: indipendenti o alleati dell'URSS? Interrogativi dunque non sulla soluzione delle singole questioni presenti nei lavori della conferenza ma sullo sbocco della crisi più generale del movimento dei non allineati, sulla capacità, per il momento remota e improbabile, di costruire una strategia di indipendenza e di integrità territoriale sul ceppo dello sviluppo di un assetto democratico e di progresso economico e civile.



Africa

Contestazione studentesca in Madagascar

Raffaele Chiarelli



Gli scontri tra studenti e forze di polizia del 3 e 4 febbraio che, secondo il primo ministro malgascio colonnello Racotoarijorana avrebbero provocato 5 morti e 44 feriti ad Antananarivo, non costituiscono un episodio marginale nel contesto politico e sociale che vive oggi il Madagascar. Lo dimostra il perdurare del coprifuoco imposto nella capitale malgascia e il susseguirsi di arresti, fermi e misure repressive nei confronti di studenti, professori, oppositori veri o presunti.

Le fonti governative precisano che le recenti manifestazioni avrebbero coinvolto essenzialmente gli studenti liceali su piattaforme rivendicative differenti da quelle degli studenti universitari in agitazione dall'inizio di novembre e dei docenti in sciopero con alcune interruzioni dal '79. È tuttavia incontestabile che il regime non è stato in grado di rispondere adeguatamente né alle rivendicazioni («corporative») salariali, di stato giuridico e miglioramento delle condizioni di lavoro degli insegnanti, né alle richieste di aule, materiali e attrezzature didattiche essenziali degli studenti. Le misure repressive hanno ulteriormente radicalizzato la contestazione del carattere demagogico delle «riforme» dell'insegnamento superiore e la denuncia del tentativo del regime di mettere al passo l'università. Ma non sono solo le «cosiddette rivendicazioni» del turbolento «gauchisme» degli studenti a turbare i sonni del presidente Ratsiraka. Il 9 dicembre le fonti governative annunciavano l'arresto di «quaranta saccheggiatori» nel quadro di una campagna contro il «banditismo urbano organizzato». La stampa di regime si limita a denunciare lo sviluppo della criminalità, degli atti di saccheggio e di vandalismo senza alcun riferimento all'aumento vertiginoso del costo della vita - il prezzo del riso, elemento fondamentale dell'alimentazione delle popolazioni malgasce, è triplicato in meno di due anni. La carenza di beni di prima necessità viene imputata all'azione di «controrivoluzionari, sabotatori del socialismo e altri agenti dell'imperialismo». Anche se era arrivato a dichiarare che il Madagascar aveva raggiunto un tasso annuo di sviluppo del 9%, il presidente Ratsiraka in una recente intervista a Le Monde ha ammesso le difficoltà delle imprese nazionalizzate.

Le rivoluzioni hanno i loro tempi, spiega Ratsiraka, ma anche i loro Giuda. Si tratta di scoprire, smascherare e combattere anche i «Giuda potenziali». Nell'attesa ha fatto arrestare il vecchio esponente della lotta di liberazione Monja Jaona, presidente del partito Monima (il Madagascar ai Malgasci) che dal '77 aveva denunciato gli arbitri e la corruzione del regime, al suo arrivo all'aeroporto di Antananarivo dove era stato invitato dagli studenti a tenere una conferenza all'università. Anche se Monja Jaona «partecipava ad un tentativo di sollevazione», la sua collocazione in residenza sorvegliata, avverte Ratsiraka, risponde alla preoccupazione di «salvare la sua vita» dai mercenari pagati da «ambienti incontrollati» per assassinarlo. Anzi Ratsiraka ha consigliato al quasi ottantenne esponente nazionalista di «andare in pensione» o di «reintegrarsi nel Fronte Nazionale per la difesa della rivoluzione» (governativo... che in fondo sarebbe la stessa cosa).

Le piazze insanguinate di Antananarivo testimoniano però drammaticamente che l'ora, per così dire, della pensione si avvicina per il regime.

Paul Goma, dissidente romeno che assieme a Nicolas Penescu è stato oggetto di un attentato ad opera dei servizi segreti romeni, è l'autore di queste analisi su "Stato operaio" e classe operaia - ovvero di come nei regimi a «socialismo reale» le contraddizioni tra il potere statale e le esigenze dei lavoratori e della società siano irrimediabilmente in conflitto. Neanche la Romania quindi sfugge alla realtà conflittuale che le lotte degli operai polacchi stanno portando all'attenzione di tutti.
In Romania anzi, grazie ad una serie di fattori storici, il regime si è manifestato in modo più oppressivo che altrove, permettendo al leader del partito, Ceausescu, di governare con continuità, al punto da instaurare una vera e propria «monarchia socialista».
Ma attenzione, avverte Goma, perchè «la dittatura in nome del proletariato non vivrà più giorni tranquilli. Scioperi, rivolte, proteste, più o meno organizzate, avvertono lo "Stato operaio" che la classe operaia sta esaurendo la propria pazienza».

Tratto dalla rivista francese «L'Alternative»

Quotidiano dei lavoratori 13.2.1981

Paesi dell'Est

La Romania nel regno di Ceausescu I

Piero Bernocchi

La settimana scorsa (mercoledì 4, per la precisione: e la notizia ci è giunta quando il QdL era già in stampa) la polizia segreta romena ha messo in atto un lurido attentato dinamitardo contro due noti oppositori del regime Ceasusescu, lo scrittore Paul Goma e Nicolas Penescu. I due, esuli a Parigi da anni, si sono visti recapitare pacchi di libri: Penescu ha aperto il suo ed è stato investimento da un'esplosione che lo ha ferito molto seriamente.

Paul Goma, ripetutamente minacciato negli anni passati e quindi più guardingo, ha chiamato la polizia, che ha fatto esplodere il pacco. I giornali non hanno dedicato gran spazio alla notizia (e i più non l'hanno riportato affatto).

Magari neanche volutamente: la maggior parte dei redattori (settore Esteri) probabilmente non consceva affato né Goma né tantomeno Penescu; e poi, nonostante la Polonia, gli oppositori dell'Est in esilio non fanno granché notizia e i romeni meno di tutti (superati, forse, solo dai bulgari che, solitamente, vengono assassinati dalla polizia segreta del proprio paese con incredibili metodi da 007 spietati).

Il nome di Paul Goma arrivò con un qualche clamore in Occidente per la prima volta tra il febbraio e il marzo del 1977, quando lo scrittore prese l'iniziativa di avviare in Romania un movimento «per la difesa dei diritti dell'uomo» che, analogamente a quanto accadeva in altri paesi dell'Est, si battesse per l'applicazione degli accordi di Helsinki sulla «libera circolazione di uomini e idee». Il documento programmatico, da lui scritto, raccolse più di duecento firme: circa il 70% di coloro che dettero l'adesione erano lavoratori.

L'iniziativa, che rappresentava il primo movimento di opposizione organizzata al regime, costò a Goma l'arresto il 1 aprile 1977, un periodo di detenzione e poi l'espulsione dalla Romania, e provocò l'arresto e la sparizione di numerosi firmatari del documento programmatico. Paul Goma si stabilì nel novembre del '77 a Parigi da dove ha poi preso ad organizzare e coordinare le iniziative di informazione e solidarietà con l'opposizione romena.

Per questa attività, che ha portato tra l'altro alla costituzione del «Comitato francese per la difesa dei diritti dell'uomo in Romania», è stato ripetutamente minacciato di morte.

Tra l'altro, qualche giorno prima dell'attentato, Paul Goma, insieme a Penescu, aveva tenuto a Madrid, in concomitanza con la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, una conferenza-stampa nel corso della quale aveva fatto il punto della situazione, a proposito di diritti civili conculcati e di repressione in Romania.

L'articolo è, a nostro avviso, particolarmente interessante perché riesce a dare un quadro, contemporaneamente, delle condizioni di vita quotidiane dei lavoratori romeni (e, in particolare, della donna lavoratrice) con accenti e annotazioni che tolgono ogni illusione a chi ancora pensi che nei paesi dell'Est almeno i «servizi sociali sono garantiti»; e della formazione di un'embrionale opposizione operaia attraverso fasi di scioperi e di rivolte, represse e passate ovviamente sotto silenzio all'Est e, in larga parte, anche all'Ovest.

L'articolo si sofferma sulla costituzione del primo Sindacato libero in Romania (lo S.L.O.M.R.) dandone un quadro, seppure necessariamente sintetico; e si chiude con un bilancio prospettico assai ottimista che volentieri vorremmo veder realizzato.

Nei prossimi numeri del giornale, torneremo su questi temi. In particolare, cercheremo di riassumere le iniziative e le dimensioni dell'opposizione, operaia e non, in Romania per come si è finora manifestata, dando sopratutto rilievo all'attività dello S.L.O.M.R.

Parleremo poi, più in là, anche di un aspetto, troppo trascurato in Occidente, del «pianeta» Romania: e cioè l'incredibile culto della personalità e l'apparto da Grande Mafia, prodotti da sua Maestà Ceausescu I°, vero e proprio «ras» della Romania, autodotatosi di poteri personali incomparabili con quelli dei pur altrimenti potenti «leaders» degli altri partiti «comunisti» dell'Est europeo (l'unico riferimento possibile è alla Corea del Nord, con il suo «imperatore» dinastico Kim il Sung). Vale la pena ricordare, a questo proposito, che in Occidente Ceausescu è solitamente indicato come campione di indipendenza nazionale e di autonomia dall'Urss. Viene quasi sempre ignorato l'esercizio di potere «feudale» che fa gravare sui propri «sudditi», in maniera ben pù schiacciante di quanto già accada negli altri paesi est-europei.

"Stato operaio" e classe operaia

Paul Goma

Iniziamo una serie di articoli sull'opposizione in Romania, con un resoconto dall'interno che offre uno spaccato semplice e sintetico dei problemi, delle sofferenze e delle ribellioni della classe operaia romena.

La classe operaia romena è composta oggi, all'80%, dai figli, cugini, nipoti dei «kulaki» e degli altri contadini «testoni» che gli operai erano ancora incaricati, fino a poco fa, di convincere con «argomenti che colpiscano» di aderire ai kolkhoz.

Hanno lasciato i loro villaggi senza rimpianti: è in città che si trova del pane, del latte, della carne (qualche volta); il salario, per insufficiente che sia, giunge regolarmente, entro quattro o cinque anni si avrà forse diritto ad un appartamento, in una decina d'anni si potrà forse acquistare una macchina; è in città che vi sono ospedali, scuole, cinema, stadi. Essi torneranno in campagna la domenica o durante le vacanze per fare la «siesta» sotto un albero, vantarsi dell'appartamento o della macchina e ripartire con damigiane di vino, un pollo, della frutta, tutto «genuino». In quanto alla loro vita di membri della classe operaia... «Noi abbiamo perduto tutti i vantaggi della società socialista e acquistato tutti gli inconvenienti del sistema capitalistico» dicono essi da una decina di anni.

Hanno perduto i vantaggi della «Sicurezza sociale» (case di riposo e di vacanze gratuite per essi ed i loro figli, gratuità dei trasporti, dell'assistenza medica, del vestiario e dei libri scolastici), dell'antica legislazione sulle pensioni, la priorità nell'accesso agli appartamenti e all'insegnamento ecc. e sono travolti (e colpiti) dall'ingranaggio della «redditività» (che essi, i produttori, non possono minimamente influenzare in un'economia centralizzata e caotica).

Disoccupazione politica e disoccupazione economica

La disoccupazione non risale a ieri o ieri l'altro. Durante lo stalinismo, si aveva a che fare con la *disoccupazione politica puramente economica*. Persone il cui «dossier» è vergine, che non hanno mai criticato (a voce alta) la politica del partito ma che non sono abbastanza «raccomandati», perdono il lavoro dall'oggi al domani. Senza preavviso, *senza sussidio di disoccupazione* (poiché la disoccupazione, ufficialmente, non esiste), con un sistema di uffici del lavoro non solamente artigianale ma che funziona secondo le più classiche tradizioni del mercato nero, decine di migliaia di persone moltiplicano disperatamente esposti e richieste di «udienza», finendo col partire, come operai senza qualifica, verso cantieri lontani, rischiando contemporaneamente di perdere il diritto, così difficile da ottenere, di risiedere in una grande città e, dunque, di trovarsi senza il proprio alloggio, la scuola per i figli, le relative facilitazioni degli agglomerati urbani.

Il lavoro alla catena

Sono stati fatti films, scritti libri sugli effetti abbrutenti del lavoro alla catena nei paesi capitalistici.

Nell'industria romena modernizzata il lavoro alla catena non è più... umanizzato. Ma l'operaio occidentale, una volta finite le sue otto (o sette o sei) ore abbrutenti, rientra a casa sua (anche se è una triste casa popolare) o va ad una manifestazione e, in media, una volta al mese o al massimo ogni tre mesi, fa sciopero.

L'operaio romeno lavora *nove, dieci, undici o dodici ore*; poi, il giorno in cui ha la fortuna di non essere «mobilitato» (insegnamento politico, assemblee, lavoro volontario, fare la «comparsa» tra la folla per una visita ufficiale di qualche personalità), si dirige, allegramente o pieno di odio, verso la fermata dell'autobus, tram o filobus e aspetta venti minuti, mezzora: infine, eccolo! Ma l'autobus o il tram sono arcipieni e saltano la fermata. E quando s'arresta, all'assalto! È una lotta senza pietà per un decimetro quadrato di terreno (per un piede) o per dieci centimetri di sbarra (per una mano).

I più deboli - donne e vecchi - sono sbatacchiati, scacciati e per giunta ingiuriati. «Non spingete così, compagno, - geme una persona sbatacchiata - eppure siamo tutti lavoratori». Ci sono allora scoppi di risa, di un riso «nero», oppure il silenzio, altrettanto «nero». All'interno, non più posto di quanto ce ne fosse nei vagoni-merce con i quali tedeschi e sovietici trasportavano i loro deportati. Nessuna possibilità di muoversi, si respira a malapena, un colpo di fortuna se si riesce a scendere alla fermata giusta. Recriminazioni, bestemmie, colpi: per fortuna braccia e gambe sono immobilizzate. I romeni si danno testate, si sputa-

no addosso. Pieni di rancore, di odio, di disperazione.

Infine, a casa sua, l'operaio romeno trova su chi sfogare il suo cattivo umore: sua moglie, i figli, i vicini, o addirittura i passanti.

Le donne lavoratrici

E la donna che lavora? In Romania, essendo la donna «uguale all'uomo», *essa svolge lavori di fatica, lavori pericolosi* nella siderurgia, edilizia, industria chimica, ecc.). Se, dopo il suo lavoro, l'uomo rientra a casa (o si attarda al bar con gli amici), la donna, lei, comincia la sua «seconda giornata»: *la ricerca del cibo*. File d'attesa, sempre, ancora e dappertutto. E se almeno finisse per trovare quello che cerca... Ma, assai sovente, dopo una fila di un'ora, sente il negoziante affermare: «Non c'è più merce!». Imprecazioni, lamentele e poi un'altra fila di attesa. Riempite infine le sporte, la donna prende la strada di casa. Aspetta il tram. Quando riuscirà a prenderlo? «Noi andiamo al lavoro (o ne torniamo) e voi fate la spesa, passeggiate invece di lavorare!» si sentono dire se protestano per l'attesa.

L'operaia che lavora nel primo turno si alza alle cinque del mattino. Se fa solamente otto ore al giorno (*sei giorni a settimana*), rientra a casa, dopo le commissioni, alle cinque o alle sei della sera. E allora deve fare le pulizie, cucinare, occuparsi (!) dei figli, del marito. Andrà a dormire a mezzanotte, per alzarsi alle cinque. E così via di seguito...

Ma la donna lavoratrice, anche se trasformata in bestia da soma, resta una donna. E a volte fa l'amore con suo marito. E, misera, le capita di rimanere incinta. Lei ha già due o tre figli e non ne vuole più, non ne può più. *L'aborto è vietato e severamente condannato*, gli strumenti anticoncezionali non esistono nella nostra società socialista. L'incidente diviene accidente, il naturale diviene dramma. Ella terrà il bambino - ama i bambini - ma come cavarsela?

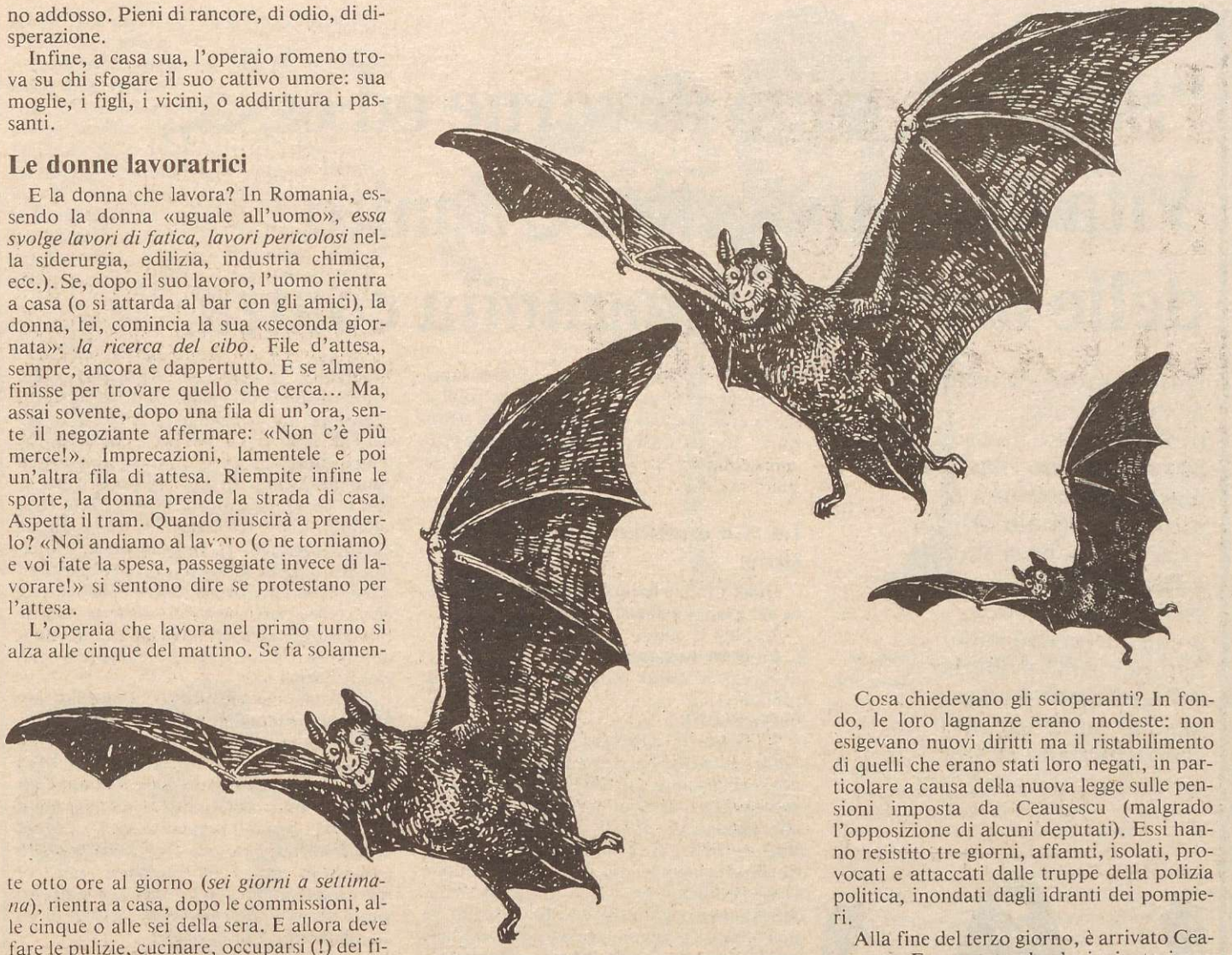
Il congedo pre-parto è di cinque settimane, non un'ora di più, e la maggior parte delle donne lo prendono integralmente dopo il parto. E lo Stato come le aiuta? Con un'*indennità di parto di mille lei* (1 lei = circa 60 lire al cambio ufficiale), somma che, il più delle volte, non basta neanche a pagare delle mance al medico o alle infermiere, al fine di essere assistita realmente, soprattutto la notte, al fine di avere un letto in una sala e non in un corridoio, affinché il letto non sia un semplice materasso poggiato per terra, affinché possa restare in maternità almeno tre giorni e non essere mandata via subito per mancanza di posto (la mancanza di posto è reale).

In seguito, la donna avrà diritto ad un *sussidio mensile di cento lei* per figlio; a partire dall'ottavo figlio, il sussidio aumenta e la mamma si vede assegnare una medaglia di «madre eroica»...

E quando la donna lavoratrice non vuole un figlio in più? Che problema, allora; cercherà di abortire attraverso mezzi... confidenziali: bagni bollenti, chinino, alcool; farà ricorso a rimedi «da comare» o all'«ostetrica tradizionale»: il ferro da calza. C'è bisogno di precisare che questo genere di «interventi» provoca, quando non addirittura la morte, degli strascichi per tutta la vita? Se la coppia ha qualche soldo da parte, sacrificherà cinque o diecimila lei (dieci volte circa il salario minimo mensile) e, dopo settimane e settimane di rimproveri e mercanteggiamenti, la donna sarà condotta da un «ginecologo» (in genere una praticona», un'infermiera a volte) che effettuerà l'«intervento» in un appartamento con le tende alle finestre tappate, su un tavolo da cucina, nelle condizioni igieniche più precarie. Nel caso in cui l'«intervento» provochi un'emorragia, il dramma scoppia: la donna deve essere trasportata all'ospedale dove un procuratore assiste all'esame. L'emorragia è stata provocata da un'interruzione di gravidanza? Se sì, la polizia entra in scena: chi, dove, per quanto? Il «ginecologo» va in prigione e la «paziente» paga una multa salata.

La paralisi

Ogni azione, certo, provoca una reazione. Ma la classe operaia romena è stata paralizzata per molto tempo: perché è stata utilizzata come massa di manovra contro le altre «classi»; perché gli operai vivevano, malgrado tutto, meno male che i contadini superstiti; perché si erano rassegnati: con chi lamentarsi?



Al sindacato? Ma il sindacato **non è con loro, è contro di loro.** Il ruolo di «cinghia di trasmissione» consiste nel raccogliere le quote, a «mobilitare», a sorvegliare e, ovviamente, a denunciare.

Che fiducia possono avere gli operai, che speranza possono nutrire in un... «sindacato» il cui capo supremo è, nello stesso tempo, ministro del Lavoro?

Atti individuali, disperati, suicidi sono stati registrati (non dalla stampa, beninteso). «Abbasso Ceausescu», «Vogliamo pane e libertà», «Abbasso il comunismo» hanno scritto sui muri delle fabbriche. Esplosioni, incendi sono scoppiati qui e là. I «colpevoli» sono stati presi (o.. fabbricati) e condannati per sabotaggio o per «spionaggio a favore di una potenza straniera».

Rompere il silenzio

Il preludio alle azioni organizzate è stato quello che abbiamo fatto dal febbraio all'aprile 1977 per la difesa dei diritti dell'uomo. Un movimento fragile all'inizio, senza un programma coerente (indirizzandosi a reclamare il rispetto dei diritti dell'uomo e della Carta di Helsinki) che ha avuto, tuttavia, il merito di spezzare il silenzio, di provare che, malgrado tutto, si poteva fare qualcosa. Sui circa duecento firmatari della nostra «Lettera aperta alla Conferenza di Belgrado» il 65-70% erano lavoratori.

La repressione non ha tardato ad arrivare, per ricordare che lo «Stato operaio» non autorizza i suoi sudditi a reclamare neanche il rispetto della propria Costituzione. Ma l'inizio c'era stato: nel giugno-luglio 1977 si segnalavano agitazioni nelle grandi fabbriche di Bucarest, Galatsi, Pitehsti, Brasov, Craiova, nei fatti dei regolamenti di conti tra operai e responsabili del sindacato e del partito, conclusisi con due linciaggi e con decine di feriti. Tra i «responsabili» sbeffeggiati e molestati dagli operai, c'era il generale Dinca, sindaco di Bucarest. Nelle grandi oficine «23 Agosto»: salari dimezzati, congedi soppressi, «direzione» della produzione da parte degli uffici del comitato centrale. Una disorganizzazione anarchica del lavoro. Una «bagarre» qualsiasi nel più grande stadio di Bucarest (erano stati venduti più biglietti per gli stessi posti) si è trasformata in battaglia vera e propria tra la polizia e gli spettatori che, dimenticando l'incontro, reclamavano pane, libertà ed elezioni libere.

Nei «kombinat» petrolchimici di Pitesti e Ploesti, gli scontri sono stati seguiti da esplosioni, incendi e scritte come «Ceausescu, pane», «Libertà», «Abbasso i comunisti».

Il 1 agosto 1977, 35.000 minatori dei villaggi della valle di Jiu interrompevano il lavoro, si riunivano sul piazzale antistante la miniera di Lupeni e presentavano un promemoria alle autorità. Questa volta la classe operaia agiva «all'operaia»: il Comitato di sciopero era formato da operai e da ingegneri stimati (e membri del partito), le parole d'ordine erano disciplina (sopratutto non rispondere alle provocazioni) e fermezza.

Cosa chiedevano gli scioperanti? In fondo, le loro lagnanze erano modeste: non esigevano nuovi diritti ma il ristabilimento di quelli che erano stati loro negati, in particolare a causa della nuova legge sulle pensioni imposta da Ceausescu (malgrado l'opposizione di alcuni deputati). Essi hanno resistito tre giorni, affamti, isolati, provocati e attaccati dalle truppe della polizia politica, inondati dagli idranti dei pompieri.

Alla fine del terzo giorno, è arrivato Ceausescu. E, constatando che i minatori non avevano voglia di scherzare, ha promesso loro il soddisfacimento delle loro richieste.

Ma, dopo la sua partenza e la dispersione degli scioperanti, è iniziat la repressione: **arresti, pestaggi, torture. I «sobillatori» sono stati... suicidati, quattro mila minatori sono stati trasferiti, la valle di Jiu è stata dichiarata zona vietata. Il che non impediva a Ceausescu, tre mesi più tardi, di mettere in scena una «visita di lavoro» proprio a Lupeni e di farsi nominare «minatore onorario»!**

La creazione del Sindacato libero

La classe operaia romena ha gridato: «*Abbasso la borghesia proletaria*» ed è stata «pacificata». La dittatura in nome del proletariato non vivrà più giorni tranquilli. Scioperi, rivolte, proteste, più o meno organizzate, avvertono lo «Stato operaio» che la classe operaia sta esaurendo la propria pazienza.

Alla fine di febbraio 1979, veniva annunciata la costituzione di un **Sindacato libero dei lavoratori romeni (S.L.O.M.R.).**

Il *manifesto - programma* è sobrio, coerente, realista (i fondatori si richiamano a leggi vigenti). In alcune settimane, e malgrado il rapido intervento della polizia politica, lo SLOMR arriverà a contare **più di duemila membri**.

La repressione

Questa volta, lo «Stato operaio» non si trova a suo agio: come, la classe operaia non si contenta del sindacato unico?

Le reazioni sono state contraddittorie: all'inizio le autorità negano l'esistenza di un sindacato libero; poi l'«accettano» ma spiegando che si tratterebbe di un'antenna del ...KGB (ecco dunque una prova dell'indipendenza della Romania che l'Urss cerca di minare in questo modo); poi affermano che lo SLOMR (nel loro linguaggio: «il sedicente sindacato») sarebbe opera di qualche pazzo che... giocherebbe a fare il sindacalista; infine, ricorrono alla loro strategia «passe-partout»: questo sindacato è nei fatti la copertura di un'organizzazione fascista.

Di conseguenza, le autorità arrestano il prete Calciu, che non ha alcun rapporto con il Sindacato libero, lo qualificano come «auotre morale» dello SLOMR, gli affibbiano come «complice» il dottor Canà, uno dei veri fondatori del sindacato, li «giudicano» (a porte chiuse) e li condannano per ...complotto fascista: Calciu a dieci anni di carcere duro, Canà a sette (cinque e mezzo dopo l'appello). Prima di ciò, parecchie decine di sindacalisti sono stati condannati per «parassitismo», «teppismo», «omosessualità», «spionaggio». Numerosi altri sono spariti e noi abbiamo fondati motivi per ritenere che siano stati internati in manicomi (così come Vasiel Paraschiv e Gheorge Brasoveanu, vecchi «clienti» dei manicomi).

Lo «Stato operaio» si sbaglia una volta di più: malgrado gli arresti, le condanne, gli internamenti psichiatrici, i romeni continuano ad aderire allo SLOMR. I fondatori del Sindacato libero si trovano in galera, le liste degli aderenti sono state confiscate, ma, per vie traverse c'è gente che spedisce all'Ovest lettere alla stampa, alle organizzazioni sindacali e umanitarie, lettere nelle quali si annuncia l'adesione allo SLOMR, nonostante tutti i rischi che questo comporta.

Il potere in Romania pretende di aver avuto l'investitura dalla classe operaia. Ma quest'ultima ha dimostrato - e, attenzione, non è che l'inizio - che in questo «Stato operaio» essa non ha nient'altro da perdere che le proprie catene (a proposito, chi ha detto ciò e riguardo a quale sistema?). La classe operaia romena, affamta, umiliata, esasperata, grida (per il momento): «Abbasso la borghesia proletaria». Per il momento si accontenta di gridare...

Tempo di confessioni. I grandi pentiti del terrorismo rilasciano interviste sulla loro vita. L'ultima l'ha pubblicata «Panorama» nel numero in edicola questa settimana ed è rilasciata dal più famoso dei pentiti: Patrizio Peci. Anche in questa intervista l'aspetto dominante è la vita quotidiana del terrorista: come si vive con un milione e mezzo al mese, come si è costretti ad andare in vacanza quando i fiancheggiatori vanno in vacanza, quale paura si prova quando si compie un attentato. L'intervista di Peci ha però un significato preciso, quello di richiamare l'attenzione sulla condizione e sulle mancate leggi per i terroristi che parlano. Peci in sostanza chiede che, come nella antica Grecia, si adotti l'esilio, oppure che si usi clemenza come per i fascisti nel dopoguerra. In queste pagine pubblichiamo invece ampi stralci di una intervista di due ex-terroristi che in esilio stanno già da un anno e per loro scelta.

Intervista

"Scusate, sono di carne ed ossa,, Vita da clandestini tra mito delle armi e monogamia coatta

Due disertori, ex terroristi di Prima Linea, probabilmente nascosti in Spagna, hanno rilasciato una lunga intervista al mensile spagnolo «El vejo topo» che si stampa a Barcellona. Nell'intervista oltre a considerazioni sulla natura e sullo sviluppo del terrorismo italiano vi sono numerose parti che riguardano la vita quotidiana del terrorista.

Com'era la figura media di un clandestino?

Y. Faceva un lavoro vincolato alle strutture esistenti: studio della controguerriglia, ricerca dell'informazione. Però alcuni rifiutavano di assumere altro incarico che non fosse il «lavoro militare».

Perché?

X. Perché spesso introdurre elementi di razionalità politica significa porre in discussione la tua propria soggettività. In cambio la semplice politica militare è sufficientemente sprovvista di problematiche...

E piena di mille preoccupazioni tecniche...

X. ... attraverso le quali i meccanismi di affermazione sono semplici. I valori estremi che questa classe di militanti aveva in testa erano «la vittoria o la morte».

Y. La pratica militare ti dà la possibilità di affermarti. A partire dal momento in cui potevi dire «ho fatto questo» avevi diritto alla parola e nessuno poteva dirti niente.

X. Quello che permetteva di ottenere un potere maggiore non era né la ricchezza del tuo inserimento sociale, né la tua chiarezza politica, ma la capacità di affermare il vuoto meccanico dell'organizzazione, la possibilità di essere in sincronia con la macchina, di poter dimostrare il tuo adeguamento al suo funzionamento.

Nelle BR c'era un dibattito politico e in PL?

X. Meno.

E in che modo si esprimeva il dibattito?

Y. Mai ci fu un dibattito, perché questo poteva soltanto ristagnare, riprodurre indefinitivamente le stesse articolazioni, lo stesso ordine logico. L'organizzazione non era neppure capace di riprodurre un linguaggio adeguato alle sue iniziative. Per questo la discussione si perdeva in mille rivoli. Nelle BR il fucile comanda sulla penna, però almeno la penna ha una relazione col fucile. In PL questo non esisteva. Le necessità di funzionamento della macchina facevano sì che le energie convergessero piuttosto verso una iniziativa che verso un'altra. Il discorso faceva perno sulle rappresaglie, la giustizia, il castigo, la forza offensiva della meccanica. In questa ottica non era possibile prestare attenzione ai mezzi o alla definizione degli obiettivi. Neppure si trattava di subordinare i mezzi ai fini, ma della semplice esaltazione dei mezzi nella loro solitudine stellare. Quelli che erano in disaccordo rinunciavano a parlare. D'altra parte i militanti non parlano. O meglio questo può tradursi nella bravata ed essi diventano vittime di misure disciplinari, di declassamento come in qualsiasi organizzazione. Però per un clandestino è più grave essere espulso: sapere che lo cercano e trovarsi senza soldi e senza collegamenti rispetto a tutta la struttura... in certi casi gli si toglie persino il riconoscimento di «cittadino politico»: la sua arma...

La vita quotidiana di un clandestino

Quali sono le letture della gente che milita nei gruppi armati?

X. Non ci sono.

La gente non legge?

X. No, le letture principali sono le riviste grafiche...

Principali?

X. Sì, te lo giuro non sto scherzando. Fatta eccezione per 2 o 3 dirigenti che leggono abbastanza dei testi che sono in relazione alla loro specializzazione e alcuni altri che leggono un po' di letteratura e fantascienza. Però, al di fuori dei «testi sacri», quello che incontri più di frequente sono le riviste grafiche. Non dico questo per sminuire la personalità della gente. In realtà c'è una necessità di immaginazione che viene soddisfatta in modo kitsch, elementare. Anch'io nei momenti umanamente più difficili sceglievo letteratura fantastica Tolkien e tutta la letteratura romantica decadente e anche le storielle... La differenza sta nel fatto che io cervavo di leggere storielle buone.

Quali erano questi momenti difficili?

Y. Quando eravamo sul punto di lasciare PL, quando la decisione già era stata presa, però stavamo ancora dentro bloccati tra la nostra presenza di fatto e la nostra assenza relae.

Oltre che di politica, di che si discuteva?

Y. Tutto questo dipende da con chi stai. Ci sono persone che mantengono relazioni di autorità e che cambiano condotta quando si trovano di fronte a qualcuno che è superiore o può influire sulla propria vita. Allora si nascondono.

Però si discutevano questioni personali?

X. Si parlava di tutto, però quello che non aveva diritto di cittadinanza, quando uno parlava di se stesso, erano i sentimenti «deboli», la tristezza, la malinconia, l'incertezza... Queste attitudini erano esiliate. Spesso passavamo da una ilarità artificiale e chiassona - ilarità da studenti di medicina - a comportamenti assai rudi. La durezza, la freddezza, la capacità di controllo, erano una specie di «esasperazione operativa», riservata al «lavoro»; per gli altri la ilarità ostentata che dà sempre fiducia. Al contrario non c'era spazio per le sensazioni profonde e irrazionali, tenere, delicate. Cosa che faceva sì che neppure ci fosse spazio per l'amore, salvo quando lo si formalizzava in un veicolo classico di coppia...

Con coppie stabili?

Y. Si tendeva a questo, come anche a coppie dello stesso grado...

Dello stesso grado? Un dirigente dell'organizzazione non poteva stare con una militante?

Y. Difficilmente, a meno che venisse elevata di grado. Abbiamo saputo di un caso come questo.

Nessuno aveva una vita amorosa un po' più avventurosa?

Y. Sì, marginalmente c'erano alcuni casi personali (risa). Però progressivamente si fece largo una «moralizzazione» dell'organizzazione.

Si discuteva di questo?

X. Solamente quando poteva creare problemi all'organizzazione. Però le discussioni erano assai ristrette.

E nessuno si ribellava a questo moralismo?

X. L'amore si concepiva come omogeneità. L'affinità finiva per essere ridotta all'identità. La logica era vivere non con, per dire, un ballerino o una ballerina, ma con un altro «combattente» che fosse in grado di comprendere e condividere la tua decisione e fosse «all'altezza» delle tue necessità nella misura in cui aveva le stesse. Il contrasto, la contraddizione che - nell'affinità - sono necessarie, venivano ridotti al minimo vitale. Non avevano letto Goethe (risa).

Y. E questo è vero soprattutto dopo Moro. Prima, al contrario, l'organizzazione era impregnata di quello spirito di trasgressione, un po' irrazionale, del movimento del '77. Non eravamo i Don Giovanni dei tempi moderni, però l'irregolarità era il comportamento diffuso. A poco a poco, con la crescente influenza delle BR la cosa cambiò. Essi avevano il loro grande «amore-modello», la passione di R. Curcio per M. Cagol. Discutevano su questioni sessuali, su chi doveva tenere relazioni con chi... per un periodo esistette anche l'intenzione, all'interno di un nucleo clandestino di 3-4 persone, di obbligare a relazioni sessuali...

X. A chiudere il cerchio, a non lasciare niente di opaco nelle relazioni personali...

X-Y. Quando vedemmo che in PL le cose si stavano facendo sempre più in questo modo ci mettemmo a pensare. Quando abbandonammo l'organizzazione dicevamo «scusateci però gli uomini sono di carne ed ossa..». Una frase che fece parlare molto (risa). Si dava da intendere che ce n'eravamo andati con la cassa, che non eravamo disposti a sopportare i sacrifici di un combattente.

X. Diffamazione classica che non ci preoccupò molto.

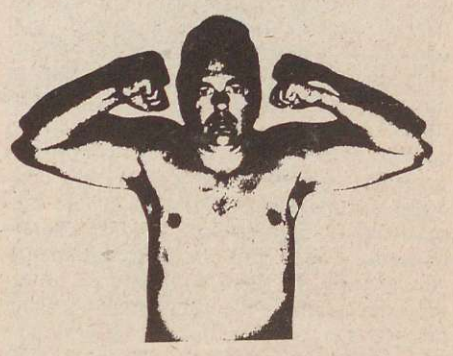
Y. Ci è piaciuto sentire che non volevamo fare niente. (risa). È vero che non desideravamo particolarmente far la guerra... Se l'avessim o dovuta fare sarebbe stato per necessità, non per piacere.

Però questo militarismo che impregna le organizzazioni armate, come si traduce nella condotta quotidiana?

X. Nel culto delle armi, per esempio. Degli strumenti tecnici finiscono per convertirsi in mezzi, in fini e quindi in una religione. Ti preoccupi per la marca, il modello, la lubrificazione e il pennello per pulire l'arma. Ho visto uno, prima di un'azione, pulire i suoi proiettili uno ad uno e olearli dolcemente.

Y. O quell'altro, morborso, che li striava perché facessero più danno.

X. D'altra parte c'è il culto del calibro - più grosso è, meglio è - soprattutto da parte dei giovani che neppure sapevano usarli, però volevano avere «mostri» con proiettili così (gesto con la mano): il culto della P. 38 o del revolver a tamburo, legato alla sottocultura ignorante del movimento. Al di fuori di questo c'erano gli specialisti che sapevano ciò che era importante e ciò che non lo era. Però il militarismo è una certa concezione della militanza per cui la vita stessa la si organizza come in un reggimento. Mi impressionava un'analogia con il servizio militare, quel cametarismo formale, impregnato di un ottimismo riconfortante che metteva in risalto un tipo particolare di competizione: chi fa lo scherzo migliore e mantiene alto il morale della truppa. E con



una eliminazione progressiva, come nell'esercito, dei timidi e dei malinconici. Non c'è posto per questi, perché vengono immediatamente considerati un peso per il buon morale della truppa. Si tratta di una deformazione militarista tipica che cerca, con una esistenza di gruppo esuberante e rissoso, una forma di sicurezza che si sostituisce ad una vita interiore impossibile. Allora, inconsciamente, bisogna emarginare quello che potrebbe far pesare una atmosfera, senza dubbio più triste, ma vera, che in ogni modo corrisponderebbe assai più a quello che in fondo devono sentire interior-

mente i più chiassosi. E, come corollario, il culto della virilità.

E gli omosessuali 'all'interno di questo culto della virilità'?

Y. L'omosessualità esiste, però anche qui in un modo sotterraneo un po' come nell'esercito in cui, attraverso il maschio, si cerca una forma di femminilità inaccessibile. E poi c'è l'omosessualità latente dell'autorità e quella che si rivela nell'adorazione del capo. Una forma di subordinazione, ridotta all'isteria, che si esprime in alcuni in un modo così morboso, come può esserlo, all'inverso, l'odio. Una adorazione che non sempre è puramente psicologica...

X. Nei rarissimi casi in cui c'era effettivamente amore, mi è sembrato che ci fosse tra i più alieni al militarismo.

E la presenza femminile, come si manifesa?

Y. Come emulazione del maschio...

X. In modo detestabile. Io che adoro le donne, in PL non le sopportavo.

Perché

X. Perché in loro non rimaneva niente del percorso autonomo delle donne. Il mec-

canismo delle organizzazioni combattenti non solo è aberrante, ma produce anche una separazione autoritaria tra i sessi e sbocca nella privazione, per le donne, delle loro ricchezze specifiche. Alcune risultavano grottesche per il loro mimetismo della virilità, altre ispiravano pena perché lo esprimevano in modo esasperato e disperato. E alcune, le più autoritarie, erano peggiori degli uomini.

X. Per quanto riguarda, poi, quelle che si azzardavano a porre problemi, venivano rapidamente emarginate.

Parlavate tra voi di azioni che avevate realizzato?

Y. Mai, non mi piace parlare di questo. Non mi è mai piaciuto. Salvo che in un modo particolare: con l'ironia. Ho sempre adorato le situazione grottesche e nella lotta armata non mancano, sebbene all'interno di fatti seri o tragici.

X. Ci dà fastidio persino ricordare con quale minuzia, con quali florilegi, alcuni delatori di oggi si compiacciono nel dettaglio reso su questa o quell'altra azione, esagerandole come fatti di armi.

Y. Il drammatico è che dopo l'azione più disastrosa, piena di rischi per te e per gli altri, c'era chi approfittava di questo: X lo faceva sempre... E questo ci portava a dirci di tutto. Perché c'era sempre qualcuno la cui ultima meta, al fondo, era di uscire dai guai, disprezzando certi criteri. Quando decidi di fermarti, fermati, però quando fai qualcosa fallo decentemente, nei limiti del possibile. Senza parlare delle azioni stile Via Milgio, in cui persone che mai in vita loro avevano tenuto un'arma, commisero veri e propri disastri.

Come matura una diserzione

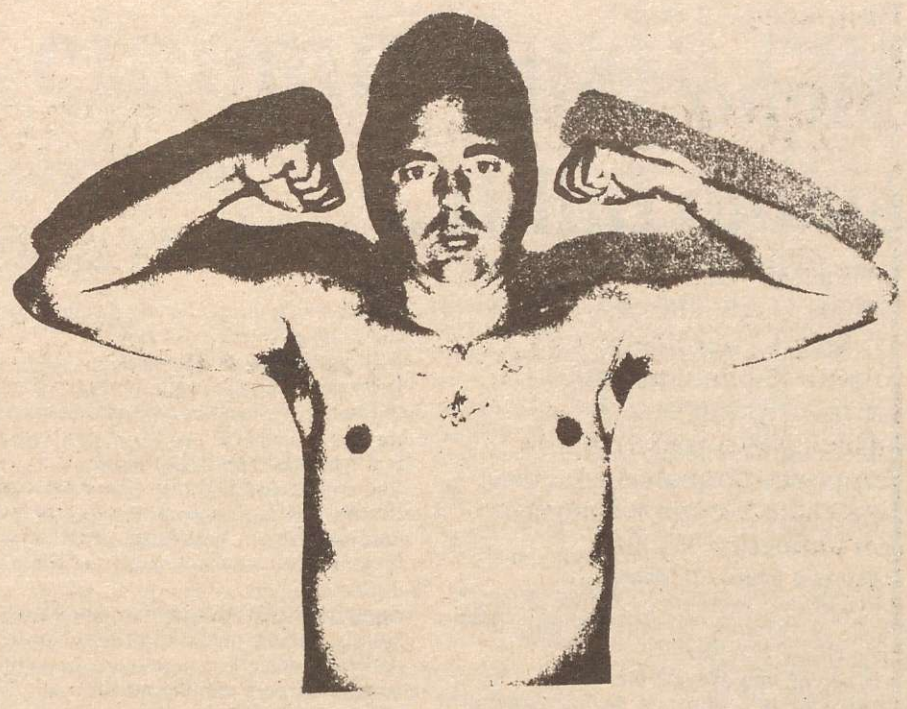
X. Ciascuno per conto proprio, a poco a poco. È stata un'evoluzione compiuta nell'arco di 2-3 anni: per un certo periodo si poteva pensare che l'involuzione era transitoria. La nostra decisione maturò nell'arco di sette mesi-un anno, quando ci rendemmo conto del fatto che la cosa trovava sbocco in una struttura di tipo «marxista-leninista».

Come avete deciso, infine, di lasciare Prima Linea?

X. Tutto è successo nel '79, in una riunione il cui obiettivo era di creare una direzione nazionale di PL.

Non esisteva?

X. No. C'erano strutture di coodinamento, però PL non era certamente un'organizzazione nel senso classico. Convocando questa riunione il «nucleo duro» dei Piellini volle accelerare il processo. Si convocarono le persone più diverse e non solo gente di PL, ma anche gente dell'esterno o militanti delle «Ronde», quelli che il «nucleo duro» considerava «papabili» per quest'ipotetica direzione. Uno dei partecipanti propose di destinare la riunione alla costituzione di una direzione. La gente si levò in piedi, uno dopo l'altro, in un'atmosfera da chiesa, per compiere il



proprio atto di sottomissione politica al «nucleo duro». Per noi questa riunione poteva al massimo essere un confronto. In quel momento ognuno di noi aveva deciso di lasciare l'organizzazione. Gli altri cercarono di proporci di realizzare alcune azioni per verificare, alla prova dei fatti, la nostra disponibilità al loro progetto. Era evidente che ormai non avevamo nulla da dirci. Infine ce ne uscimmo e fu allora, uscendo dalla riunione, che discutemmo per la prima volta. Eravamo un po' persi, non avevamo più voglia di andare avanti, però non avevamo le idee molto chiare. In ogni caso non volevamo abbandonare senza spiegarci direttamente con quelli che stavano vicino a noi. Cercammo di mettere in piedi un ultimo pezzo di verità. Discutendo con tutta questa gente ci rendemmo conto che molti la pensavano come noi e volevano rompere con questa storia. Senza queste discussioni se ne sarebbero andati per puntiglio, con la testa bassa, il malessere e la vergogna che accompagnano questo tipo di partenze...

Quale malessere?

X. Quando te ne vai così, ti rimproverano sempre la tua debolezza, la tua mancanza di carattere, la tua paura...

X. Abbiamo scoperto un fenomeno di demotivazione le cui dimensioni non immaginavamo. Non appena decidevi l'abbandono di ogni responsabilità ne apparivano altre come il riannodare un dibattito la cui necessità era tangibile, instaurare possibilità di fuga per quelli che non volevano continuare. Fino a quel documento firmato «Per il Comunismo», con la «C» maiuscola, che apparve il maggio passato.

Vita e impressioni di due disertori all'estero

Perché l'esilio all'estero?

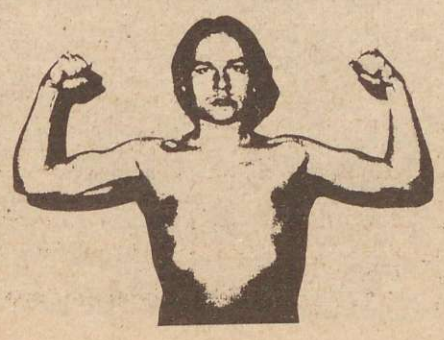
Y. Alla fine non ci sono altre possibilità. D'altra parte c'è un tipo di clandestinità forzosa che tornerebbe a riportarti nello stesso circolo vizioso.

Nostalgie?

X. Non credo: la nostalgia è una forza di coscienza sistematizzata di un passato che hai perduto. Nel mio caso più che altro si tratta dell'irruzione incontrollata e costante di immagini della vita passata. Se accetti i postulati dei gruppi armati, la clandestinità deve permetterti, almeno per mediazione politica, di vivere la ricchezza delle relazioni umane di una classe sociale. Per essere franchi questo è qualcosa che non abbiamo mai vissuto, né prima, né adesso. Al contrario quello che ci ha fatto abbandonare la lotta armata fu il vedere la crescente solitudine, personale e politica, che vivevano coloro che avevano scelta questa. Attualmente il nostro dramma è che, per rompere questa solitudine, siamo obbligati ad una solitudine ancora più grande, obbligati, per nostra disgrazia, ad accettare i metodi di clandestinità dei gruppi armati senza farlo a favore di un progetto politico. Siamo clandestini disarmati, in tutti i significati del termine.

E non tenete armi?

X. Da allora no.



E siete rassegnati a questa clandestinità forzosa?

Y. No, infrangiamo regole elementari. Per esempio quella di uscire di notte...

Avete l'impressione di essere cambiati molto in un anno?

X. Viviamo una vita più umana. PL ci accusò di esserci divertiti ed è certo che ci siamo divertiti. Se uno vuol ballare, adesso può ballare o andare ad un concerto. Benché la politica continui ad essere importante per noi, ora non decide più sulla nostra vita. Abbiamo acquisito la possibilità di riflettere e comprendere meglio, dall'estero, certe cose.

Y. Una maggiore attenzione alla sensibilità della gente che frequenti, alle loro vite e anche alla mia.

Di che avete paura?

X. Di essere presi. Non molto tempo fa abbiamo avuto questa paura e non stavamo facendo assolutamente niente: non eravamo armati, non avevamo documenti falsi; eravamo tranquillamente seduti in un parco (risa) e dalla nostra parte è passata una macchina, è passata con una lentezza esasperante. Da dentro 4 facce minacciose ci

guardavano fisso. Così è quando tu tocchi con mano la tua inquietudine, l'affossamento del tuo sistema di difesa. Prima conoscevi questo rischio e lo assumevi. Adesso questo tipo di incidente lo vivi come una violenza che eserciti su di te.

Hai rimorsi?

X. Siamo nella situazione di persone che hanno speso anni della propria vita - e fatto spendere altre vite - per la realizzazione di un copione di guerra e morte con il quale si identificavano. Quello che serbiamo è un rimorso, prima politico che personale: aver contribuito a condurre per un cammino sbagliato le lotte di decine di compagni. Per questo volentieri tornerei indietro, non tanto per la violenza che personalmente ho esercitato, quanto per il processo deformato al quale abbiamo collettivamente contribuito. Abbiamo sempre preteso di essere al centro del dibattito: adesso vogliamo riconquistarci una posizione eccentrica. Il nostro riferimento, la gente con cui vogliamo parlare, con la quale abbiamo debiti non è il Proletariato con la «P» maiuscola, ma i proletari: essi sono stati l'origine della nostra esperienza. Perché non siamo il prodotto di un'ideologia aberrante, l'ideologia aberrante è venuta dopo: siamo il risultato di un processo sociale. Il nostro problema è rompere l'isolamento che abbiamo sperimentato. E introdurre germi di autocritica tra i lavoratori che, per molto tempo, non solo hanno avuto riguardo a noi un atteggiamento di accettazione, ma anche di delega. Continuiamo a sentirci comunisti...

Che significa questo sulle vostre labbra?

X. Preferirei dire quello che non significa. Nonostante tutto crediamo in questo cordone ombelicale che fa sì che non siamo passati dall'altra parte della barricata, come non vogliamo ritirarci a vita privata.

GENOVA

Assemblea Pubblica sui 2 Referendum al Teatro AMGA via SS. Giacomo e Filippo ore 21 lunedì 16 febbraio indetta dal Comitato di zona Ponente e Comitato Zona Centro. Partecipa M. Gorla. Nel corso dell'assemblea si raccoglieranno le firme

Caserta

Sabato 14 dalle ore 9,30 alle 18,30 attivo regionale campano di Democrazia Proletaria.

All'ordine del giorno sono: 1) campagna per i due Referendum, 2) bilancio delle iniziative dopo il terremoto, 3) discussione per la definizione degli organismi dirigenti.

L'attivo si svolge presso il Teatro Comunale di v. Mazzini a Caserta. Le conclusioni saranno tenute da Mario Raffa. Tutti i compagni della Regione sono tenuti a partecipare.

Napoli

Sabato 14 febbraio, ore 10 presso la lega regionale campana, **C.so Umberto I° n. 23,** riunione del Coordinamento nazionale dei cooperatori della nuova sinistra, per coordinare gli interventi nelle zone terremotate.

Lioni

L'opera di ricostruzione delle zone terremotate non deve essere semplicemente di tipo economico-strutturale ma anche socio-culturale. Perciò la nostra cooperativa in collaborazione con il gruppo d'informazione Voyeur di Napoli sta organizzando un centro di documentazione cui possano far riferimento gli abitanti di Lioni e dei comuni limitrofi. Per arricchire questo centro abbiamo deciso di dotarlo di almeno una copia delle diverse testate nazionali. Chiediamo perciò a tutti i giornali, tra cui il QdL., d'intestarci un abbonamento omaggio per l'anno 1981. L'indirizzo è: **Cooperativa Radio Popolare - Campo Sportivo - Lioni.**

Roma

Il Convegno Nazionale di Medicina Democratica si tiene il 28 febbraio, l'1 e il 2 Marzo presso l'Università, nell'Aula B di Chimica Biologica.

Venerdì 27 alle ore 15 nei locali della federazione romana in via Buonarroti 51 riunione di tutti i compagni sulla riforma sanitaria e sulle unità sanitarie locali..

Le vignette dell'inserto sono tratte dall'opuscolo-fumetto sui referendum a cura della federazione torinese di D.P.

I fumetti si possono richiedere al comitato nazionale per i referendum al prezzo di L. 350 l'uno

Dopo molti mesi Marilyn cambia aspetto. Non vi preoccupate è sempre lei, anche se non appare più ammiccante e sbaciucchiante come prima. Davanti ad una fermata d'autobus, seduta su di una valigia forse sta per partire. Forse riuscirà a partire.

In questi tempi controversi stiamo comunque proseguendo: abbiamo in testa un po' di cose. Vi riassumiamo qualche spunto di programmazione: un numero monografico su «informatizzazione della società», un primo viaggio «informale» nei mondi misteriosi dei calcolatori e dei video-games. Un inserto cinema di otto pagine con interviste sul «nuovo» cinema italiano. Proseguiremo inoltre le nostre inchieste sulle «attività culturali» nella sinistra storica con due interviste: a Menduni, presidente dell'Arci e a Paolo Flores D'Arcais del Centro Mondoperaio. Arte e metropoli e la condizione post-moderna arriveranno al suo primo giro di boa e forse dedicheremo due o tre pagine al prossimo Carnevale. Altman, nuovo cinema tedesco e festival di Berlino concluderanno le iniziative sul cinema. E poi: proseguirà l'eterno dibattito sulla poesia e sulla letteratura. E in più qualche altra sorpresa. Per i prossimi due terribili mesi.

In queste striminzite due pagine: Il Male, Re Nudo e il grande Werner Herzog.

Ha trionfato il Bene?

Meno Male, siamo falliti...

a cura di Fabio Bo

Chiude o non chiude «Il Male»? Per adesso ha sospeso le pubblicazioni, col numero quattro, anno quarto. Ma tornerà tra noi ben prima di quanto crediate. Una chiacchierata rovinosa con l'amletico Vincino.

Perché è morto «Il Male»?

Perché così avevamo deciso tre anni fa. Perché ci eravamo rotti i coglioni tutti. Perché è chiusa una fase.

O perché non avevate più idee?

No! Questa è solo una dichiarazione di Sparagna, solo lui non aveva più idee.

Quindi non è un motivo finanziario...

Non è un motivo finanziario... Dicono che con la satira ci si guadagna meno che in passato. Si pone il problema di cambiare genere: la satira politica applicata. Nel senso di Martelli che dice: «se uno mi chiede la borsa o la vita io gli dò la borsa».

Ecco noi vogliamo la borsa di Martelli. Comunque è la borsa quella che ci interessa.

Insomma non è vero che non avevate più idee...

Sparagna non aveva più idee. Sparagna, ex-Avanguardia Operaia non aveva più idee.

Tutto filava liscio in redazione...

Ma no, una nuova fase si impone. La presidenza Reagan ci impone nuove scelte.

E in futuro? Non è che giocate a Lotta Continua?

Forse risorgeremo, forse torneremo. Il Male è un prodotto superfluo.

Chi ci vuole comprare ci compri, niente sottoscrizione.

«Quelli del Male» un tempo erano ben più aggressivi...

Nel '68 la pensavamo diversamente. Quelli che hanno continuato a credere come nel '68 la maggior parte sono in galera.

In tre anni «Il Male» ha esaurito la sua proposta politica...

Ancora non siamo arrivati alla distruzione della politica. Mi pare che ne siamo lontani.

L'unico motivo per andare avanti è la chiusura...

Per poi rifare un nuovo giornale, sì. La mia posizione politica comunque è l'Aventino: siamo in una fase brutta, i prossimi vent'anni saranno terribili. Il problema sarà sopravvivere per i prossimi vent'anni possibilmente fuori di galera.

E la satira politica è finalmente morta...

Ma se non è ancora nata. Ogni volta che c'è una bella idea, un bel disegno, una bella cosa scritta nasce, e muore subito dopo. La legge sull'editoria, tengo a precisare, ci deve duecento milioni.

(Voce fuori campo) Ne ho le palle piene di questa legge.

... La legge sulla satira. Smettiamola di fare cretinate. Il panorama della satira è desolante. Noi non facevamo satira politca.

E cosa facevate?

Questa è una domanda che ci siamo posti molte volte. Voi che cosa fate?

Noi? Un foglio di 32 pagine.

Ecco noi facciamo esattamente un foglio di 36 pagine. Noi carta colorata, voi bianco e nero.

E Frigidaire in carta patinata...

Ma è un mensile. I soldi l'ha trovati dai pattinatori. Rizzoli è un bellissimo mensile comunque. Ah no, Frigidaire... Frigidaire è bellissimo, molti collaboratori del Male ci lavorano.

Come mai avevate cambiato formato?

Non ci piaceva quello di prima. Noi facciamo parte dell'editoria soggettiva, da una settimana all'altra cambiamo tutto.

Ma voi state ancora in questa redazione...

Fino alla fine dell'anno. Cosa stiamo a fare qua dentro? Abbiamo bagni, telefoni, moquette, riscaldamento, pennarelli, colori.

(Voce fuori campo) Gli spazi che abbiamo conquistato li difendiamo fino alla fine!

Quando riusciremo tra quattordici giorni faremo un resoconto. Non so quanto rimarremo nel mondo dei morti: comunque racconteremo tutto quello che vedremo là dentro. Siamo in buona compagnia.

(Voce fuori campo) Sono sempre i migliori che se ne vanno.

Che cosa rimane, sentimentalmente, dell'esperienza del Male?

Poche parole al vento... una copertina. Diciamo che è una tragedia.

Ma allora perché avete chiuso?

Ma perché anche vivere è faticoso. Basta! È anche un atto di superbia, l'ultimo.

E i soldi per uscire di nuovo?

Ce li abbiamo.

(Voce fuori campo) Non parliamo male di Sparagna. È un bravo ragazzo, dopo averlo espulso tre volte, al contrario di voi, lo abbiamo riammesso al partito. Cazzi nostri.

E se avesse ragione Deaglio, direttore di Lotta Continua?

Dunque Deaglio ha detto: «La volgarità alla lunga non paga». E difatti ha chiuso lui.

Il Male diventa underground. Non è uno scherzo... Uscirà di nuovo ma non nelle edicole, nei tombini.

Ha trionfato il Bene, insomma...

No! recitiamo un secondo: il bilancio è estremamente positivo. La parola Male è entrata nell'uso comune, la dicono tutti.

(Voce fuori campo: abbiamo fatto più noi, per laicizzare l'Italia che Mazzini e Garibaldi).

Quale è stato il periodo d'oro del Male?

Quando la droga scorreva a fiumi, quando c'era dell'ottima musica, poche donne però, e neanche un omosessuale.

Di chi siete figli, forse del 68?

No! del '78, anno in cui siamo nati.

(Voci fuori campo: Degli Indiani Metropolitani! Del caso Moro! Del Papa! Della Cronaca!).

Ma il vostro Direttore è ancora Corvisieri?

Il nudo e il "re„ morto, con l'arancione perdi sempre...

Marco Mele

C'era una volta un re. Erano tempi di demagogico permissivismo, infuriavano i Bertoldo e i Gargantua; un bambino denunciò in pubblico i desideri spogliarellistici, costringendo la magistratura ad aprire un'insabbiatura, con la storica frase: «Il re è nudo!!».

Passarono le stagioni, i re, gli anni. Il bambino crebbe e fece una rivista, «Re nudo». Vi si poteva trovare di tutto, dalle poesie a base di preservativi e soggiorni in manicomio ad Einstein con la linguaccia che (imitando Raimondo Vianello) scandiva «Vieni avanti cretino!»; e poi esperienze, Acidi, oriente, meditazione, cose strane, in genere riservate alla destra o ad austeri studiosi. Guardata con sospetto da quella strana specie di mistico chiamato militante ed da questo accusata di misticismo, era espressione di un confuso ma pressante bisogno di andare oltre questa condizione «alienata» (scusate questo linguaggio in estinzione), di trovare tecniche e comportamenti, che portassero ad una liberazione non utopistica o congelata nel futuro, che fosse modo di vivere, di essere nel mondo, di non sposare una fede.

Passarono altre stagioni, re, anni, riviste. Oggi, guardando indietro, e leggendo prima di addormentarsi Repubblica e l'Espresso, ci siamo resi conto del nostro velleitarismo, dell'utopia, abbiamo una giusta voglia di espiare gli eccessi di gioventù: abbiamo capito che un drogato va rinchiuso in ospedale anche contro la sua volontà (vedi Repubblica-lettere di madri di drogati), che era demagogico stare a chiedersi il perché si drogasse. Oggi sfondiamo i cancelli per vedere Albertone e sbirciamo Sanremo. E così l'ex-bambino, ormai adulto, ha sentito un Dio gridare «il bambino è nudo»; e si è subito rivestito. D'arancione. E a quel punto «Re nudo» era già morta, di fede. E d'altronde chi ci parla di «assenza di senso», di «azzeramento dei valori» di «padronza del regno delle apparenze» di «eterno presente», non nasconde, malamente, un disperato, urgente bisogno di una Fede superiore, che sostituisce la morta Ragione? O, comunque, un disperato bisogno di sprofondare nella società (un tempo dicevasi: integrarsi, ma oggi c'è la «mia nuova cortesia»)? E i fondatori di nuove razionalità, «invece»? Così, le poesie riscoprono il classicismo (e chi le legge più? Te credo!), l'esperienze diventano giochi di simulazione, gli Acidi diventano acidi, l'Oriente una seduzione; e la cultura di destra riacquista il monopolio su queste aree di esperienza. Tolkien se l'era già rubato da un pezzo. Il Grande Amore s'è rubato tutti. C'era una volta «Re nudo». Sono tempi di sano realismo.

Una verità vale l'altra, un colore vale l'altro, un potere vale l'altro. Purché si abbia un riconoscimento sociale.

Vorrei chiudere con un bambino che ci punta il dito contro e grida... Ma poi lo faremmo disintossicare il ospedale.

Abitualmente vestiva Marzotto. L'inferno può attendere

F.B.

Il Male si è estinto: il 2 febbraio è uscito, con una copertina necrofila nera e luttuosa, il suo ultimo numero. Il Male muore a tre anni dalla sua fondazione; era maleficamente nato nel febbraio del 1978 con periodicità quattordicinale per poi divenire quasi subito settimanale. Residuo de «I quaderni del sale» e dei disegnatori de «L'Avventurista», supplemento settimanale poi fuoriuscito della settantasettina Lotta Continua, raggiunse in breve una reputazione inaspettata. Nati nel clima apparentemente meno indicato per loro, durante la vicenda Moro (a cui dedicarono il fatidico e irrispettosissimo numero 5: «Abitualmente vesto Marzotto»), fecero ben presto piazza pulita dei vari Pericoli, Pirella, Lunari, Chiappori che fino ad allora, insieme a Forattini, avevano dettato legge su Linus o Repubblica. La nuova satira cronachistica soppiantava quella vecchia tradizione politica, diventando (nuovamente) di estrema popolarità. Fu senza dubbio il giornale, in qualche modo legato alla nuova sinistra, più letto in Italia.

Impudicizia, gratuità, oscenità, volgarità, cazzi, fiche, faccioni di Craxi e ambigui amplessi di Andreotti diventarono ingredienti essenziali della demenza antiautoritaria dei «ragazzi del Male». Una palestra pericolosa per una semplice rivista di fumetti: i sequestri non si contarono più. I «falsi del Male» rimasero poi nella storia: Repubblica annunciava «l'estinzione dello Stato», l'Unità proclamava in prima pagina «Basta con la D.C.», il Corriere della sera l'arrivo dei marziani.

Fino al numero che attraverso le colonne di Paese Sera, Il Giorno e La Stampa annunciava l'arresto di Ugo Tognazzi, capo delle B.R.. I lettori, dapprima ragazzi del '68 e del '77 si allargarono col tempo a numerosissime fasce sociali; il Male sfornava intanto celeberrimi capolavori: il numero su La Malfa («tanto era solo una tartaruga»), intervistava Piperno clandestino, regalava un assegno di Caltagirone in bianco; un falso numero de «La Stampa» che strombazzava l'insurrezione operaia, falsificava la Pravda, insisteva sullo scandalo del calcio (Il Totocalcio rimborsava i giocatori della schedina a causa degli imbrogli).

L'Italia dell'unità nazionae non aveva mai assistito a tanto schifo. Ma anche la cronaca «aiutava» in qualche modo l'attività e la «cultura» del Male: papa Luciani o Pertini, Leone o le orecchie tirate di Fanfani erano dirompenti episodi di spettacolare ironia delle «sorti e corti» politiche.

Senza dubbio con la morte del Male muore la satira politica superata a forza di cose dalle «dimostrazioni esemplari» dei suoi stessi bersagli, sconfitta alla lunga dal potere della satira di potere e muore di conseguenza la penetrabilità della sua azione casinista e artigianale.

Ma il male tornerà tra noi. Chi ne dubita? Il 16 o il 23 febbraio ce lo ritroveremo in edicola, magari con Pino Zac direttore per fare un po' d'ordine, anche se il discorso rimarrà tutto sommato collegiale. La solidità editoriale e organizzativa andrà però garantita. Agnese, Cagni, Vincino, Fo e compagnia rimarranno e tutto andrà liscio. Ma la morte di questo Male testimonia comunque la morte di qualcosa e il momento di «ripensamento» sarà comunque una «fine». Staremo a vedere.

Al di la del (antico) bene e del (nuovo) Male.

Herzog: il cinema senza confini

Fata Morgana: la fine di una fine che non ha fine

Paolo Vernaglione

Ci siamo occupati recentemente su queste colonne di alcuni films della prima produzione di Werner Herzog («Anche i nani hanno cominciato da piccoli» 1969-70, «Il Paese del Silenzio e dell'Oscurità» 1971). Contemporaneo all'uscita del «*Kaspar Hauser*» sul circuito commerciale, il secondo lungometraggio del regista tedesco, «**Fata Morgana**» (1968-69), racchiude in un certo senso l'inizio e la fine della sua cinematografia.

Il percorso attraverso i films di Herzog sembra procedere in una limpida geometria tematica e formale. I primi corto-mediometraggi dal 1962 seguono parallelamente la produzione maggiore che inizia nel 1967 con «Segni di Vita» fino al '76 con «*La Soufriere*» quando ancora non erano in circolazione «*Cuore di Vetro*» e «*Stroszek*», e la seguono come tracce sensitive dei films della notorietà

Si assiste in questa prima produzione in cui «**Fata Morgana**» si colloca come l'ultimo rigorosissimo tassello, ad una messa in scena dell'Alterità, del diverso, della follia infantile, registrazione ferma di comportamenti, azioni-limite in un regno dell'Indistinto (nessun attore protagonista, finzione di una realtà in cui nessuno è personaggio), e nella ricerca dell'Altro attraverso una continua scomposizione formale. Con «*Aguirre*» è in atto un processo di essenzializzazione delle funzioni dell'immaginario, dall'indistinto reale alla fantasia individuale di un comportamento, una Storia che varca le soglie di questo immaginario come storia-fiction del protagonista per assumere un'apertura, una dilatazione in cui l'individuo, Kaspar, Stroszek, Nosferatu, Woyzek è centro Assoluto di tutte le interpretazioni della vita. C'era qualcosa dietro la macchina da presa, c'è stato poi bisogno di qualcuno davanti ad essa. È nel momento di passaggio fra queste due figure formali che «accade» «**Fata Morgana**».

Girata interamente nel deserto del Sahara, il film è la storia dell'Utopia del mondo raccontata da una voce fuori campo - storia della Creazione, del Paradiso e dell'Età dell'Oro (i tre periodi in cui si divide il racconto della nascita della terra in una leggenda degli Indios guatemaltechi), fino alla comparsa del mondo, luogo in cui la catastrofe è già avvenuta e di cui non resta che filmare i resti (lunghi piani fissi e in movimento su carcasse vegetali, animali e meccaniche) è l'Inizio e la Fine, là dove non c'è storia, dove tutto è già detto e già fatto.

Il racconto indio narra la creazione, avvenuta con un atto di parola, diversa da ogni creazione possibile, spazio dove coincidono origine e fine mentre il testo scandisce i movimenti in un viaggio in ogni Utopia possibile. L'effetto della macchina Herzog è la registrazione angosciante di questo luogo tramite un occhio alieno, il Tempo si è fermato, ma procede un ritmo interno, quello della visione su un Mondo inesistente eppure già stato, in cui la forma viene spezzata e ricomposta secondo la scansione del racconto. Filmare la Catastrofe è l'operazione-limite, l'ultimo film in quei luoghi estremi in cui sembra che la fine del tempo non sia mai avvenuta, dove invece riesce l'ultima operazione, quella che attira la camera in un luogo abissale, infinito.

Il film etnografico, il documentario, le derive e gli scarti delle forme di conoscenza diventano immagini fantascientifiche, fanno parte di quei resti di cui il film si compone, ed appartengono a questo luogo dell'indecifrabile: il deserto. «Nel paradiso gli uomini nascono già morti», è una visione che non ammette trascendenza, alcuna finalità che non sia quella la scoperta di questo passaggio *desertico*, tracce di una decomposizione lenta (la stessa che segue la camera), in cui le azioni umane ripetute si caricano di un desolante ridicolo. «*Per me il deserto è un paesaggio in transe. O meglio non è neppure un paesaggio ma il sogno di un paesaggio, la sua trasformazione in qualcosa che prima non si era ancora vista, l'immagine «nuova» o la realtà vista in modo nuovo, trasposta, vera ma anche frutto dell'incubo della Fata Morgana*» (Herzog).

Apocalisse senza ritorno

Tudy Giordanelli

«Natura e civiltà; positività della natura e negatività della civiltà; negatività della natura e positività della civiltà; negatività della natura e della civiltà. Il cinema americano recente - scriveva Fofi all'inizio degli anni '70 - si getta su problemi immensi e globali, filosofici e biologici e null'affatto scientifici né sociologici. (...) È curioso che esso investa gli autori di una certa generazione, quella dei quaranta-cinquantenni, e di una certa fetta di cinema, quella di grande spettacolo e ambizioni, mentre sia sostanzialmente estranee a coloro che si muovono nella crisi, senza una precisa coscienza dello ieri e del domani, ma che in sostanza con la crisi sono nati».

All'inizio degli anni '80 si può dire invece che se questo cinema era in effetti nato, ciò è avvenuto in Germania, e che se diverse ne sono le espressioni in *Wenders, Fassbinder* e *Herzog*, due oceani le separano comunque da quelle dei registi americani.

Perché se l'uomo primitivo di Kubrick è irrimediabilmente morto, ma l'Innocenza dell'infanzia o l'Assenza e la Differenza del femminile possono ancora salvarsi, il *Kaspar Hauser* di *Herzog*, che è innocente e femminile, non ha invece alcuna possibilità di sopravvivenza.

Nell'Apocalissi senza ritorno di *Herzog* non è lecito scindere il discorso sulla società da quello sulla natura, né c'è scampo dall'una né dall'altra. Del giardino, perifrasi civile e rappresentazione rassicurante della Natura reale, l'umanità di Kaspar vede tutta la finzione e la violenza; lo Chance di Ashby, vissuto anch'esso «oltre il giardino» ne paga lo scotto con un'altra stupidità, magari diversa, magari innocente.

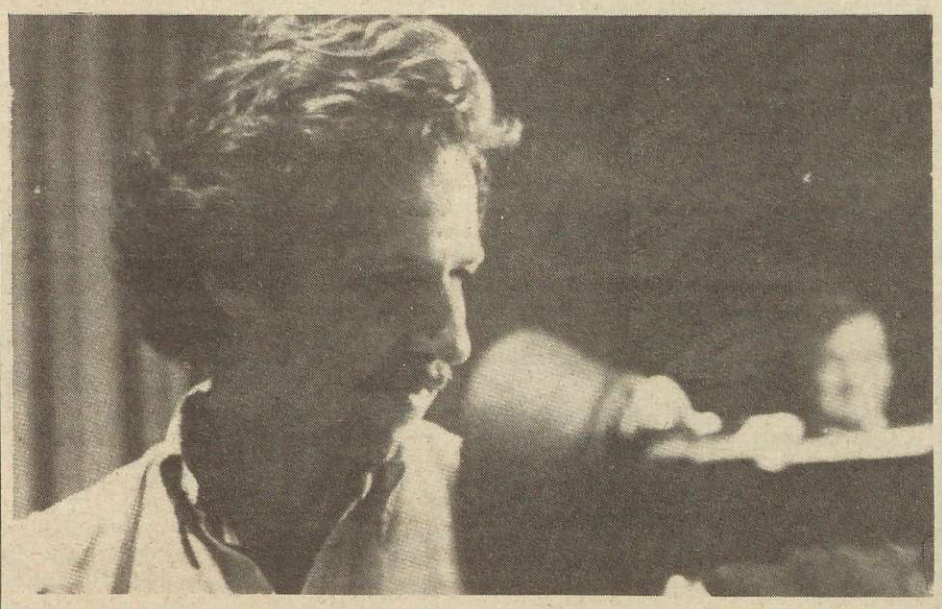
Per *Herzog* sola liberazione la morte, per Ashby la fuga attraverso una terza stupidità, cosciente e, grazie all'ironia, pacificante. Il mondo di Chance è l'evanescenza del futile e dell'irrisorio; quello di *Kaspar Hauser* è il luogo dell'ognuno per sé e Natura contro tutti. Alla rassegnazione di Ashby si contrappone in *Herzog* la disperazione di una vita perduta all'istante della nascita, la cui visione nel ricordo si chiama utopia, e nel reale si smarrisce tra carcasse di prede, vittime dei leoni e di siccità, tra scheletri di aerei e di voli negati.

«*Guarda questo ghiro* - dice Aguirre estasiato - *questo animaletto passa tutta la vita a dormire e a sognare. Dorme anche quando sembra sveglio*». Fata Morgana sogna il paradiso e nello stesso momento quello si disintegra, lasciandole la nostalgia della sessualità, dell'equilibrio e della pace intravisti, e un altro mondo, reale questo, della paura e dell'angoscia.

Per Aguirre nessuna alternativa alla altrui e personale esperienza, distruzione e morte come Natura vuole.

Ma contemporaneamente la foresta peruviana, come quella kubrikiana dei percorsi del cervello, la Grande Entità Romantica e così il suo simulacro storico/civile, sono qualcosa di assolutamente avulso dall'uomo «umano». Ogni società finora esistita, non solo quella borghese, gli è estranea, almeno quanto un Universo che, come la motocicletta per il nano, il pony per la scimmietta o il trono del piccolo re, è stato costruito fuori misura.

E la vera storia, quella che si svolge nella città sognata appena, nemmeno Kaspar Hauser la conosce.



"Ritratto d'incantevole bellezza come occhio non ha mai veduto„

a cura di G.C.

Il film (Kaspar Hauser N.d.R.) si svolge all'epoca della restaurazione. Lei ha dichiarato che in quel momento la cultura borghese appariva nella sua forma più netta. Cosa intedeva dire?

È un momento in cui ancora niente ha contaminato la cultura borghese. È davvero nella sua forma più pura. È una società che porta in sé una sporcizia innata, eppure rifiuta di vedere la propria deformità... Si tratta di un film su noi stessi, come d'altra parte era Aguirre. E non punta soltanto sui problemi di Kaspar nei confronti di questa società ma anche sui problemi di questa società nei confronti di Kaspar.

Che cos'è, a suo parere, che sconvolge la gente, in Kaspar?

Quello che sconvolge, quello che turba la gente e che turba anche me, è il fatto che lui è un essere umano perfettamente intatto... La cosa terrorizza questa società, perché essa porta in sé una natura profondamente non umana.

Forse a Kaspar non si perdona di rifiutare le idee correnti sulla logica, sulla religione...

Questo lo rende strano agli occhi degli altri. E, alla fine, noi vediamo che si tenta di scoprire un «difetto» nel suo corpo... Questo mette loro a posto la coscienza. E non vogliono vedere che la malformazione è in loro. Infatti quando lo scrivano si allontana nell'ultima inquadratura, si vede che ha un difetto alla gamba: è lui che è deforme e non Kaspar.

Kaspar Hauser inizia con una scritta che scorre sullo schermo in cui lei espone una serie precisa di informazioni storiche. Fatto questo, lei non bada più ai fatti reali...

Mi attengo ai fatti reali solo in una certa misura. Io non sono un copista di storia, sono un regista. Nell'interesse del film io metto da parte la verità «documentaria», a favore di un altro livello di verità. Ci sono diversi livelli di verità. C'è la verità del «cinema-verité», che mi fa orrore... ed esiste un livello di verità più profondo. Per esempio nei sogni, nelle visioni di Kaspar. È un'invenzione di verità... Il mio film affronta il tema del condizionamento di un essere umano, del nostro condizionamento. È un film sulla sofferenza allo stato puro, da cui la mia scelta dell'attore Bruno S.

All'inizio del suo film c'è una sequenza girata in 16 mm: l'acqua, il volto di una giovane donna, la torre, una donna che lava i panni e poi si ferma guardando in macchina: è una sua visione, è una visione di Kaspar?

... Sono solo immagini... e l'aria d'opera che accompagna questa sequenza è l'Aria di Tamino del Flauto Magico di Mozart. Il testo dice: «Ritratto d'incantevole bellezza come occhio non ha mai veduto». È soltanto un modo di offrire agli spettatori e a me stesso la sensazione di percepire delle immagini «nuove». Questo serve ad aprire un diverso «punto di vista» sul modo di guardare il film. Non è spettacolo, bensì è creare immagini che al cinema non si sono mai viste, con un primo aprire gli occhi.

Estratti di un'intervista contenuta nel volume: «L'enigma di Kaspar Hauser» Feltrinelli Editore. Dicembre 1979.

Kaspar Hauser: una meteora nel silenzio

Guido Cornara

La storia è nota, dibattuta, e fonte di una sterminata bibliografia: il «trovatello d'Europa» **Kaspar Hauser** *irrompe misteriosamente sulla scena del mondo nel 1828, dopo aver trascorso sedici anni in una cella e non aver mai visto un essere umano. Vive faticosamente per cinque anni ed altrettanto oscuramente viene assassinato nel 1833.*

Da questa traccia semplice e stimolante Herzog deriva circa due ore di fascinazione assoluta, cui ci è dato di assistere a sei anni dalla sua realizzazione. È particolarmente difficile, in questo caso, rendere anche una vaga idea della molteplicità di stimoli, emozioni, idee, immagini presenti in questo film sofferto e miracoloso.

I suoni: *la registrazione in presa diretta è estremamente accurata, e ci restituisce l'eco della vita tedesca del primo ottocento: rumori piani, composti, in sottofondo, dotati di una serenità apparentemente imperturbabile, voci tranquille e ragionevoli. Ma ecco la prima contraddizione, ammonimento e premonizione del vuoto; con sciagurata leggerezza i curatori della versione italiana hanno fatto saltare una frase in sovraimpressione che appare all'inizio, nella versione originale, e che dà un taglio interpretativo fondamentale a tutto il film; sul campo di grano inquadrato dal basso compare la scritta:* «Non sentite ovunque queste grida di terrore che normalmente chiamano silenzio?» *Noi sappiamo allora che la calma nasconde l'orrore, lo occulta fino a negarlo, ucciderlo, non prima di averlo trasformato in merce, come accade a Kaspar, specchio colpevolmente evidente del terrore che si cerca di eludere.*

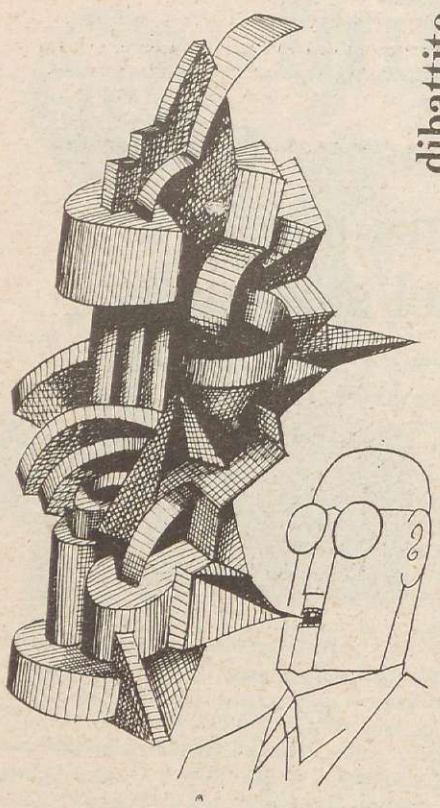
Le immagini: *le chiare immagini di questo film limpido e solare offrono il corrispettivo dei suoni a formare l'impressione della staticità percorsa da tensioni sotterranee; visi di bambini sani e rosei, l'ordinata cuffietta bianca della cameriera, campi arati e case ordinate ed inappuntabili, ma anche fugaci e silenziosi lampi di lontananza negli occhi perduti nel vuoto del «re» nano esposto al baraccone e soprattutto nelle improvvise espressioni disperate di Kaspar: sfumature incongruenti nel tranquillo sonno della città ignara.*

La lezione: *con grande equilibrio formale e rigore didattico insospettato Herzog fà scorrere al «nano-adulto», prototipo del «buon selvaggio» per la coscienza europea, un'escursione attraverso dogmi supremi e convenzioni sociali, dimostrandone la stolidità, la presunzione di immortalità e contemporaneamente la cedevolezza e l'impossibilità di integrazione dell'altro (tema caro ad Herzog, anzi si potrebbe dire il suo unico, cupo e disperato messaggio).*

Le storie bloccate: *un grande ritmo ciclico sottende la trama di tutta la pellicola; sono le storie che Kaspar racconta, i suoi sogni, le sue visioni, di cui invariabilmente egli conosce soltanto l'inizio. Meccanismi che girano a vuoto, tendendo alla morte, ed ancora precarietà e lo sguardo aperto sul baratro. Ieri ho letto una frase che mi ha confortato nell'amore acritico ed inesperto che nutro nei confronti di Herzog; in un libretto di Feltrinelli che contiene la sceneggiatura del film Sandro Petraglia scrive:* «(Kaspar Hauser) ha una sorta di perfezione da caos che a mano a mano afferra chi lo vede e lo costringe ad un atto di fede. Nel film e nel cinema». *Una sfida sufficiente per andarlo a vedere e scacciare il sospetto che i miei aggettivi iperbolici siano ingiustificati. Una fede val bene L. 3.500*

Filmografia

1967: Segni di vita
1968-69: Fata Morgana
1969-70: Anche i nani hanno cominciato da piccoli
1970: Futuro impedito
1971: Il paese del silenzio e dell'oscurità
1971-72: Aguirre, furore di Dio
1974: Ognuno per sé e Dio contro tutti (L'enigma di Kaspar Hauser)
1976: Cuore di vetro
1976-77: La ballata di Stroszek
1978: Nosferatu: il principe della notte
1979: Woyzeck.



Quest'intervento vuole essere il primo di una serie su alcune questioni teoriche di «attualità»: in particolare, prendendo spunto dal nichilismo di Gianni Vattimo, esplorare i sentieri della crisi delle categorie come «dialettica» e «storicità» e il sorgere e l'affermarsi di ideologie basate sulla differenza, sull'esaltazione del privato e dell'esistente. Ma l'intenzione sarebbe anche quella di riuscire a rendere possibili questi interventi, senza scadere in didatticismo, alla maggioranza dei nostri lettori. Già Costanzo Preve si chiede se avrà un lettore operaio disposto a seguirlo fino in fondo nella oscura selva filosofica.
Un'altra intenzione è quella di non portare avanti il solito dibattito a senso unico, già predeterminato, che si apre e si chiude con lo stesso intervento.
Che vuol dire anche avere contributi in chiara e aperta contraddizione tra di loro, laicamente, senza condanne nè roghi. Ce ne sono già tanti...
Insomma quest'intervento dovete leggerlo assolutamente. Sporcarsi le mani con la teoria è sempre necessario. Senza abusarne, naturalmente. Del resto anche la pratica super-attiva, alla lunga, dà dipendenza. L'esperienza è una severa maestra, sia per la pratica che per la teoria. E un po' inascoltata.

Quotidiano dei lavoratori
13.2.1981

Dialettica o differenza: dietro al nichilismo

Marx, Heidegger, Nietzsche

Costanzo Preve

Il funerale della ragione, il proliferare dei crisologi, dialettica e storicità, differenza e destino, la miseria del marxismo del novecento. Per un dibattito sulla congiuntura teorica.

Nietzesche e Heidegger sono due autori presenti già da molto tempo nel dibattito culturale e filosofico in Italia. Le traduzioni presenti sul mercato sono in generale buone, gli studi analitici numerosi ed articolati. Non avrebbe dunque molto senso parlare di *moda improvvisa* per questi due autori, se non ci fosse in effetti una *novità* di tutto rilievo nel «contesto culturale» che presiede alla loro «lettura», cioè l'annuncio della cosiddetta *crisi del marxismo*, da un lato, e la predicazione generica di nozioni vaghe, come la *crisi della ragione*, il *post-moderno*, il *pensiero negativo*, dall'altro. Questa è - dunque - la *congiuntura teorica* che occorre analizzare.

Vi sono - infatti - importanti novità. In primo luogo, gli *stessi temi* che, all'inzio del secolo, legittimavano un comportamento politico attivistico (ad es. lo stesso Gramsci parla esplicitamente di «volontà di potenza» della Classe Operaia) da parte di «soggetti» individuali e collettivi, ora funzionano come copertura teorica del neo-intimismo e del «ritorno al Privato». In secondo luogo, comincia ad apparire chiaro che il «funerale della ragione classica» è un rito indispensabile alla successione per consistenti gruppi intellettuali che premono a molti livelli, accademici e sociali: la proliferazione incontrollata di *crisologi* (cioè di intellettuali «tuttologi» esperti nella declinazione della parola «crisi» applicata a *tutti* gli ambiti del «sapere») è un fenomeno ben radicato il quale, anche se filosoficamente debole, è forte a livello di sociologia degli intellettuali e di spartizione di posti (cfr. anche le convincenti osservazioni di Marco d'Eramo, il Manifesto 2-1-1981).

Queste novità - e molte altre ancora - richiedono un'apertura di dibattito. Perché questo dibattito sia produttivo, occorre subito sgombrare il campo da alcuni fastidiosi *equivoci terminologici* (quelli che il grande Bacone chiamava giustamente *idoli del foro*). Il principale è quello provocato dall'uso generico del termine «*negativo*», al quale è correlato il termine *pensiero negativo*. Nel linguaggio comune, il termine allude ad una situazione nella quale consistenti gruppi intellettuali, delusi e sfiduciati, «rifluiscono nel privato», attuano una scettica «omologazione» della classe politica (tutti eguali ormai, Forlani e Pajetta, la Jotti e la Tina Anselmi, ecc. ecc.), e decidono solo più ormai di *negare*: contro questo atteggiamento poco valgono le (sfiatate) trombe degli «storicisti» e dei cantori delle Magnifiche Sorti e Progressive della Repubblica, nata dalla Resistenza. C'è però anche un ben preciso significato filosofico del termine «negativo» e «pensiero negativo». Per Hegel, ad esempio, esiste uno specifico «potere del negativo», senza il quale il processo dialettico della Bildung (cioè, dell'Educazione dialettica del genere umano alla pratica della libertà sostanziale) sarebbe assolutamente impossibile. Per Adorno, ad esempio, occorre accentuare il carattere *negativo* della dialettica perché renderla *positiva* equivarrebbe a renderla *positivistica*, ed a trasformarla così in scienza della legittimazione di un potere politico dispotico. Di Nietzsche e di Heidegger - infine - si usa generalmente dire che sono *pensatori negativi*. Ma è proprio vero? È chiaro che ogni «dialogo produttivo» fra il marxismo e questi pensatori presuppone, in primo luogo, che si accerti bene se l'etichetta di «negativi» si incolli a questi due pensatori, in un significato più radicale e profondo dell'ovvio fatto che entrambi affermano di «negare» il plauso e l'approvazione alla società borghese moderna, così come è emersa dopo la Rivoluzione Industriale qui da noi.

Nietzsche e Heidegger *non* sono tuttavia propriamente pensatori *negativi*. Per Nietzsche anzi lo stesso *nichilismo* è un movimento attivo di distruzione dei vecchi valori in vista della creazione dei nuovi. Certo, la «produzione di valori» è stato per Nietzsche un forgiare le catene del predominio delle forze reattive e nemiche dell'accettazione dionisiaca della Vita, per cui non bisogna mirare ad una sostituzione *dialettica* dei valori negati, ma ad una *infrazione* radicale che trasvaluti in pieno l'universo dei valori negati. Tuttavia, comunque la si voglia girare (e su Nietzsche hanno «girato» in tanti), il *nichilista* nicciano è pur sempre uno che *afferma* violentemente qualcosa, mentre per Nietzsche la «cultura del Nulla», nel senso della negazione repressiva della Vita, è stata semmai la cultura cristiano-borghese, fradicia di intellettualismo socratico e di invidia paolina. Questo spiega - tra l'altro - *perché* Nietzsche stia legittimamente alle spalle di pensatori diversi ma entrambi fortemente *affermativi*, come quel Wilhelm Reich per cui occorre *liberare* la sessualità dalla *repressione* sociale e quel Michel Foucault per cui occorre intraprendere contro-strategie di liberazione che lottino contro le strategie di *assoggettamento* dei corpi e di *addomesticamento* dei comportamenti. Anche Heidegger è tutt'altro che un pensatore *negativo*. Per lui anzi il teatro del *nichilismo* è il destino storico dell'Occidente, che avendo avuto in sorte l'eredità della scelta platonica di «trattare l'Essere come se fosse un ente» (cioè di «visualizzare» le modalità di apparizione dell'Essere chiamandole *idee*, che vuol dire etimologicamente in greco antico «immagini visive»), ha perso ogni capacità di *ascoltare* ed è caduto nella bolgia infernale della *manipolazione* permanente e continua di tutte le cose. Nel linguaggio heideggeriano, il culmine del Nichilismo è la trasformazione integrale della Metafisica in Tecnica, cioè il passaggio, avvenuto dopo Cartesio e la rivoluzione scientifica moderna e perfezionato nell'epoca che va da Hegel a Nietzsche, dalla contemplazione «visualizzata» delle essenze metafisiche alla loro produzione incontrollata da parte di una Soggettività Umanistica che si crede padrona dello sviluppo scientifico mentre «realizza» soltanto un Destino inesorabile. La bomba atomica è dunque il soggetto, e noi il suo predicato, e questo tanto più quanto più noi parliamo di Umanesimo e di Soggettività nella forma «metafisico-tecnica» che ha portato all'integrale dominio delle cose (nel linguaggio heideggeriano l'Im-posizione, il Ge-stell) sugli uomini.

Come si vede (e questo è da dire con forza) Nietzsche ed Heidegger *non* sono affatto *nichilisti*. Il loro obiettivo polemico principale è anzi il *nichilismo* della Civiltà Occidentale nascosto sotto la (sottile) *crosta positivista*. Ma c'è una *seconda cosa* da dire, o meglio, da chiedersi. Esiste un *luogo teorico* nel quale un «marxista» impegnato nella ridefinizione e nella riclassificazione delle categorie portanti del Materialismo Dialettico (MD) e del Materialismo Storico (MS) può proficuamente *incontrare* la riflessione di questi pensatori? E ancora, stabilito che il chiamarli «pensatori negativi» genera equivoci, come potremo provvisoriamente definirli? Io qui propongo, in modo del tutto approssimato, di chiamarli Pensatori della Differenza e del Destino (PDD). Perché ai concetti fondanti di Dialettica e di Storicità, che nel marxismo fissano le coordinate dentro le quali il pensiero «pensa» le possibilità di materiali concrete di rovesciamento della prassi umana, i PDD oppongono rispettivamente alla *dialettica* la *differenza*, ed alla *storicità* (Geschichlichkeit) la *destinalità* (Geschicklichkeit). La stessa voga attuale del pensiero di Benjamin, in cui il *tempo-ora*, interpretato spesso ambiguamente come consumo «radicale» di un «eterno presente effimero», viene *mobilitato* contro un «marxismo» scorrettamente interpretato come la *promessa dialettica* della *pienezza dei tempi* in un lontano futuro in cui il *lieto fine* è assicurato dalla teleologia incorporata nello storicismo, è del tutto incomprensibile al di fuori di una considerazione spregiudicata dei rapporti fra marxismo e PDD. Proponiamone dunque alcune sommarie coordinate, in vista di una discussione ancora da fare.

Dialettica e Storicità di Marx e nel marxismo

Vi sono qui da sottolineare cinque punti.

(1) In Marx - come è noto - la *dialettica* viene *utilizzata* in senso radicalmente anti-hegeliano (deve *servire* come algebra della rivoluzione e non invece come consacrazione della razionalità della vittoria della società borghese moderna occidentale sulle altre forme di società e di cultura) mentre, nella sua struttura concettuale, conserva tracce della dialettica hegeliana. Tuttavia, a me pare che Mao Tsetung e Althusser (con linguaggi ovviamente diversissimi dati i diversi contesti) abbiano sufficientemente chiarito che la contraddizione marxiana *non* è una contraddizione dialettica *semplice*, in cui un Soggetto Unico si aliena, si disaliena e si riappropria in un Processo finalisticamente garantito, ma è una contraddizione dialettica *complessa*, in cui il gioco degli *aspetti* principali e secondari *non* permette *mai* di concettualizzare la Soluzione Garantita e meno che mai di ricondurre le differenti pratiche politico-sociali ed ideologiche ad un Unico Soggetto titolare della Storicità.

(2) Di conseguenza, in Marx la *storicità* non può mai essere definita in relazione ad una temporalità omogenea e continua, in cui gli «avvenimenti» *scorrono* in su e in giù *garantendo* pretese «continuità» e/o «continuismi» (e si veda su questo punto l'esemplare Cesare Luporini - *vox clamans in deserto* fra gli intellettuali PCI - in Rinascita 4 gennaio 1981), ma soltanto dentro *strutture* complesse a dominante, cioè i modi di produzione, le formazioni economico-sociali, eccetera. La «temporalità» suscettibile di essere storicamente indagata *si condensa* dunque in «forme», se non si vogliono evitare generici pasticci.

(3) Nel «marxismo» - invece - alla *dialettica* toccò il *destino* storico (se posso civettare con il linguaggio heideggeriano) di essere sempre declinata in modo *semplice* (dunque - sia ben chiaro - ad un tempo giustificazionistico e teleologico). Nel *marxismo orientale* il motore della dialettica era lo *sviluppo* delle Forze Produttive, che faceva di volta in volta «saltare» gli obsoleti Rapporti di Produzione: si giustificava così «dialetticamente» la costruzione di un capitalismo burocratico di Stato, fatto passare con falsa coscienza necessaria per Socialismo, e si voleva inoltre trovare una Supergaranzia del tutto nelle Tre leggi della Dialettica di Engels (per una critica di esse vedi Mao Tsetung, Discorsi Inediti). Nel *marxismo occidentale*, che negava invece l'applicabilità della dialettica alle scienze della natura, il motore della dialettica era invece la *coscienza rivoluzionaria* del Soggetto Collettivo «classe operaia», che attraverso la lotta di classe prende dialetticamente coscienza di essere l'Identità fra soggetto ed oggetto del rapporto sociale di capitale. In entrambi i «marxismi», comunque, Sviluppo delle Forze Produttive e Coscienza di Classe si tenevano a braccetto nel configurarsi come il Punto Tolemaico di una contraddizione «semplice», che diventava poi di fatto puro e semplice evoluzionismo storico, con il Fine Garantito.

(4) Di conseguenza, nel «marxismo» alla *storicità* toccò il *destino* storico di essere *strappata* violentemente alla sua «determinatezza», che la vincolava all'analisi politica delle formazioni economico-sociali, per diventare una pappa continuista ad uso e consumo della legittimazione dei gruppi «dirigenti» dei vari Movimenti Operai (come il grande storico Georges Haupt ha d'altronde dimostrato in modo del tutto inequivocabile). C'è qui una *caduta spaventosa* non solo nei confronti di un Tacito, di un Livio o di un Machiavelli, ma anche di un Gibbon o di un Ranke. Gli «storici» del «movimento operaio» sono in gran parte pazienti ricucitori degli «strappi» della storia. Poco importa in fondo che ai Cinque Stadi di Stalin (obbligatori «per legge» a quei tempi) si sostituisca il Mito di Weimar o l'Apologia del Geniale Togliatti. Il «mito storico» uccide la storicità proprio sulla base di una concezione omogeneizzata e continuista del Tempo Storico (che vive comunque in completa solidarietà antitetico-polare con le apologie mistiche e quietiste del Tempo-Ora, lo Jetzzeit).

(5) Poche parole in conclusione. Stabilito che ogni «ritorno puro e semplice a Marx» è un programma utopico e reazionario, in quanto la «storia del marxismo» non è una semplice Caduta nella inautenticità dell'ideologia e della mistificazione ma è appunto il *luogo storico* in cui *nascono* anche problemi nuovi, imprevedibili ai tempi

di Marx e da Marx non previsti, occorre comunque capire che dalla «storia del marxismo» *dialettica* e *storicità* escono entrambe *sfigurate*. Ciò che *non va* (attenzione!) *non è* il programma engelsiano-leniniano di «dialettizzazione delle scienze della natura» e di «unità del campo epistemologico»: questo programma può essere giusto o sbagliato, praticabile o falsificabile, ciò che conta è che storici della scienza come Ludovico Geymonat avranno comunque *cose più interessanti da dire* di filosofi «puri» come Lucio Colletti. Ciò che *non va* è invece la *incorporazione* della *dialettica* in uno schema teleologico semplice e la *incorporazione* della *storicità* in un continuum storicistico omogeneo. Ed è questa *doppia incorporazione* che lascia automaticamente spazio ai PDD, cioè al Nietzsche della *differenza* ed allo Heidegger della *destinalità*. Vediamo bene, perché ne vale la pena.

Differenza e destino in Nietzsche e in Heidegger

Vi sono qui da sottolineare cinque punti.

(1) In Nietzsche - come è noto - la *dialettica non è* e non potrà mai essere una via verso quella «pienezza gioiosa della vita» e quella invenzione di nuove forme di esistenza che sono la pratica concreta del Superuomo nell'eterno ritorno del ciclo vitale. Il «negatore dialettico di Dio» (cioè l'intellettuale di ascendenza feuerbacchiana e positivisita) attribuisce a se stesso gli attributi che aveva collocato in Dio. Così al posto di Dio si installa l'Uomo, ma resta la struttura negativa del valore, un «nuovo» sistema di obbligazioni eteroguidate, nuovo dolore, fatica, lavoro, sacrificio. Il «dialettico» è sempre ancora un perfetto cristiano, in quanto egli nega a livello di concetti. Ci vuole invece una *differenza rispetto al negare*, cioè l'annullamento della forma stessa dell'Ideale in favore di una pratica immediata del Corpo, che esperisce direttamente la propria affermazione della vita come gioco e dominio. La *dialettica* sforma *dialetticamente* in Tecnica diventando l'unico Pensiero Planetario oggi esistente, che ha ormai definitivamente scalzato le vecchie forme di saggezza indiane e cinesi. Ma è anche vero che questa trasformazione dialettica *non è* a sua volta dialetticamente fondata, in quanto concerne sempre e soltanto la manipolazione dell'Ente. L'Essere invece è la sede della *differenza ontologica*, a cui si accede non con il pensiero dialettico, ma con l'arte, la poesia, la meditazione rammemorante, la «preghiera». La scienza non è l'anti-metafisica, ma la realizzazione dialetticamente conseguente della metafisica. Il progresso tecnologico non è l'avversario della cultura «umanistica», ma il figlio legittimo dell'atteggiamento prometeico di ogni «umanesimo», cristiano o esistenzialista che dir si voglia.

(4) Di conseguenza, in Heidegger la *storicità* viene di fatto dissolta in questa spietata diagnosi della nostra epoca presente come età della (apparente) dissoluzione della metafisica e della sua totale trasformazione-inveramento in tecnica. L'*oblio dell'essere* ha risolto la storicità nell'ineluttabile destino dell'organizzazione totale del mondo. Il mondo è infine posto integralmente sotto il dominio dei mezzi tecnici, e lo stesso Nietzsche (secondo Heidegger), lungi dall'insegnarci la pratica della differenza di fronte a questo «destino», risolvendo integralmente il problema del fondamento dell'Essere nella «volontà di potenza» del soggetto, non ha fatto che coronare degnamente questo *destino* metafisico, dicendo che il Nulla della volontà è il solo Essere possibile. Secondo Heidegger Nietzsche è dunque di fatto l'ultimo dialettico, l'ultimo perfetto cristiano, il rovesciamento simmetrico della onto-teologia, l'ultima tappa di questa Fenomenologia dell'Ente che pensa se stesso in perfetta falsa coscienza come manifestazione secolarizzata dell'Essere.

(5) Poche parole in conclusione. Questi due Pensatori della Differenza e del Destino, così diversi l'uno dall'altro, *ignorano*

non esce dal circolo infernale dell'umanesimo cristiano, dal quale solo una *pratica differenziale* può realmente portarci fuori.

(2) Di conseguenza, in Nietzsche la *storicità* non è mai e non può essere il «luogo» dell'emancipazione. L'uomo servile ed il gruppo gregario in cui questo uomo servile si nasconde *si inventano* storie universali, continuità, incrementi universali progressivi in cui *inserire* la propria negazione della vita. Mentre la Storia è uno scenario fasullo che ci risarcisce dell'esistenza infelice, l'azione del Super-uomo è nello spazio dell'eterno ritorno. Questo non significa certo che verrà un tempo in cui l'azione compiuta ritornerà, quasi che il tempo fosse concepito come una grande ruota della quale ogni punto è destinato a ritrovarsi nella medesima porzione di spazio. L'azione, la decisione, l'affermazione, la pienezza presente della vita (questo eterno *divenire dell'Essere*) sono anche però l'*unico* Essere che esista, e l'eterno ritorno è la ripetizione del divenire, questa *ripetizione sempre differente*. La Storia è invece una *triste scienza*, un nutrimento per anime deboli, l'erezione di monumenti celebrativi dei morti che soffocano i viventi, l'invito ad una *ripetizione sempre eguale* e perciò schiava della coazione dialettica a ripetere.

(3) In Heidegger - come è noto - la *dialettica* è certamente la *Casa dell'Essere*, cioè il luogo temporale in cui l'Essere si manifesta, ma *soltanto se e nella misura in cui* dell'Essere come tale non è più *nulla*, in quanto l'Essere è ormai sistematicamente manipolato come se fosse un ente. È vero che la Metafisica platonico-cristiana si tra-

completamente le nozioni marxiane di contraddizione dialettica complessa e di formazione economico-sociale, e *non* hanno perciò praticamente *alcuna tangenza* con il programa teorico marxiano di critica dell'economia politica. Non sono perciò *né per né contro* Marx. Poiché però entrambi cercano di concettualizzare lo stesso *oggetto culturale* (il destino della società borghese moderna), il loro pensiero diventa *distruttivo* nei confronti della *miseria del marxismo novecentesco*, che sta *al di sotto di loro*, con i suoi pasticci storicisti, continuistico-progressivi, ingenuamente scientistici e positivistici.

Domande di un lettore operaio

Giunti a questo punto, imitiamo umilmente il grande Bertolt Brecht, e chiediamoci quali possano essere le «domande» sollevate da un ipotetico *lettore operaio*. Si tratta - certo - di un lettore operaio «astratto», in quanto ritengo che ben pochi operai «concreti» siano arrivati a questo punto dell'articolo, avendone probabilmente già abbandonato la lettura, disgustati dall'oscurità del linguaggio e dalla montagna di riferimenti tecnici che si presuppongono conosciuti da tutti, e che lo sono invece soltanto dal clan dei filosofi e degli intellettuali e studenti filosofeggianti. Tuttavia, mentre ho imparato in fasce il dialetto piemontese, la filosofia la si impara subito così *fin dall'inizio*, e l'astrusità del suo linguaggio non può essere eliminata con appelli al parlar chiaro o all'usare 200 parole, ma solo con modificazioni strutturali nella divisione sociale e tecnica del lavoro, sulle quali stendiamo per ora un pietoso velo di silenzio.

Comunque, un ipotetico «lettore operaio» farebbe certo alcune domande. Che cosa ha a che fare il possesso di una nozione corretta di «dialettica» e di «storicità» con la *concreta* linea politica del partito maggioritario della classe operaia italiana, il PCI? C'è un rapporto fra la teoria dell'umanesimo prometeico e la pratica di Fidel Castro a Cuba e dei comunisti in Cambogia? Che cosa ha da dirci la nozione heideggeriana di Tecnica con i coloranti cancerogeni usati in fabbrica e con le «quattro modernizzazioni» di Teng Hsiào-ping, in nome delle quali si è affossato il programma della Rivoluzione Culturale? C'entra forse qualcosa la trasformazione di Antonio Gramsci in un «innocuo santino» e in un episodio della Vita di Pertini? È dunque perché il «marxismo» si è trasformato dialetticamente in Religione del Partito e del Piano Quinquennale che gli scioperanti polacchi hanno trovato nella Madonna e in Gesù Bambino qualcosa di meglio dell'icona burocratica di Lenin? Hanno dunque fatto morire Dio per metterci al suo posto solo la mummia di Lenin? La ristrutturazione tecnologica in fabbrica, fatta in nome del progresso tecnico e compiuta sulla pelle degli operai, ha forse qualcosa a che vedere con i discorsi sulla trasformazione della Metafisica in Tecnica?

Alcune domande, ma ce ne potrebbero essere mille altre, e formulate con molta maggiore chiarezza e precisione. La risposta comunque potrebbe essere questa: *sì*, c'è un rapporto *indiretto* fra questi problemi ed il triangolo teorico Marx-Nietzsche-Heidegger, vi sono alcuni *passaggi* intermedi, neanche poi tanti, ma la questione cruciale sta nel fatto che il *monopolio teorico* (ed accademico) di questa *problematica* è in Italia completamente nelle mani di chi *non* è assolutamente interessato a tematizzare il rapporto fra questo cosiddetto «pensiero negativo» e le condizioni «positive» della produzione capitalistica, di cui questo pensiero è pur sempre un pallido e «cifrato» riflesso. E qui si apre la «questione» di Massimo Cacciari e di Gianni Vattimo.

Un nichilismo compiuto postmoderno: il pensiero di Gianni Vattimo

Fino a circa 10 anni fa, dominavano in Italia le interpretazioni di Nietzsche come «nazista» (pensiamo a Lukàcs) e di Heidegger come «esistenzialista» (pensiamo a Pietro Chiodi). Sebbene avessero entrambe una grande dignità culturale e una certa plausibilità, esse erano fondamentalmente sbagliate, perché Nietzsche *non* è fondamentalmente un precursore del nazismo ed Heidegger è un pensatore radicalmente anti-esistenzialista. Causando questi due madornali fraintendimenti un «buco interpretativo», quest'ultimo fu «riempito» da interpretazioni più raffinate. Non parlo qui degli interpreti più cauti ed equilibrati, come Ferruccio Masini, Vincenzo Vitiello, Mazzino Montanari, eccetera, che appunto perché più *cauti* non fanno notizia nei mass-media della teoria. E non voglio neppure soffermarmi su Massimo Cacciari, in quanto la sua interpretazione di Nietzsche e Heidegger rasenta la vera e propria falsificazione. Cacciari prende infatti a pretesto da Antonio Negri la teoria della «morte del valore-lavoro marxiano» come fine definitiva di ogni «legalità ontologica» dell'Essere sociale per annunciare la Morte di ogni Metafisica economica e l'assunzione virile di un Destino di giochi decisionali fondati sulla «volontà di potenza» di soggetti ormai soli in un Mondo senza più dei. Nietzsche ed Heidegger *stanno* così alla volontà di potenza stracciona degli intellettuali amministrativi PCI *così come* il «materialismo dialettico» staliniano *stava* al monopolio del potere politico dei burocrati staliniani. L'esegesi di un simile «pensiero» non riveste quindi molto interesse.

Più interessante è invece vedere gli scritti di Gianni Vattimo (per i non addetti ai lavori si veda quella vera e propria sintesi del *vattimismo* che è *L'Uomo rotola via*, in *Alfabeta*, 19 dicembre 1980). Vattimo mostra anche una conoscenza dei testi molto più sistematica e meno episodica di quella dei giocolieri del niccianesimo piccì. La sua operazione teorica consiste comunque nel trasformare due pensatori *radicalmente antinichilisti, come sono Nietzsche e Heidegger, in due teorici del nichilismo*. L'operazione è audace, e viene compiuta con un certo virtuosismo.

Alla fine di questa operazione, c'è un rapporto fra *input* ed *output* che farebbe rimanere di stucco l'economista Leontiev. Si introducono nella macchinetta Nietzsche ed Heidegger, si attacca la corrente (il «voltaggio» della quale è dato sostanzialmente dal concetto di «mistico» del secondo Wittgenstein) ed alla fine escono dal miscelatore Baudrillard e Lvotard. Meine Damen und Herren, voilà! Se Gesù Cristo trasformava i pani ed i pesci, Vattimo trasforma i tedeschi in francesi, con quello che un tempo sarebbe stato definito indubbiamente un «contributo per la pace mondiale».

La de-realizzazione del mondo

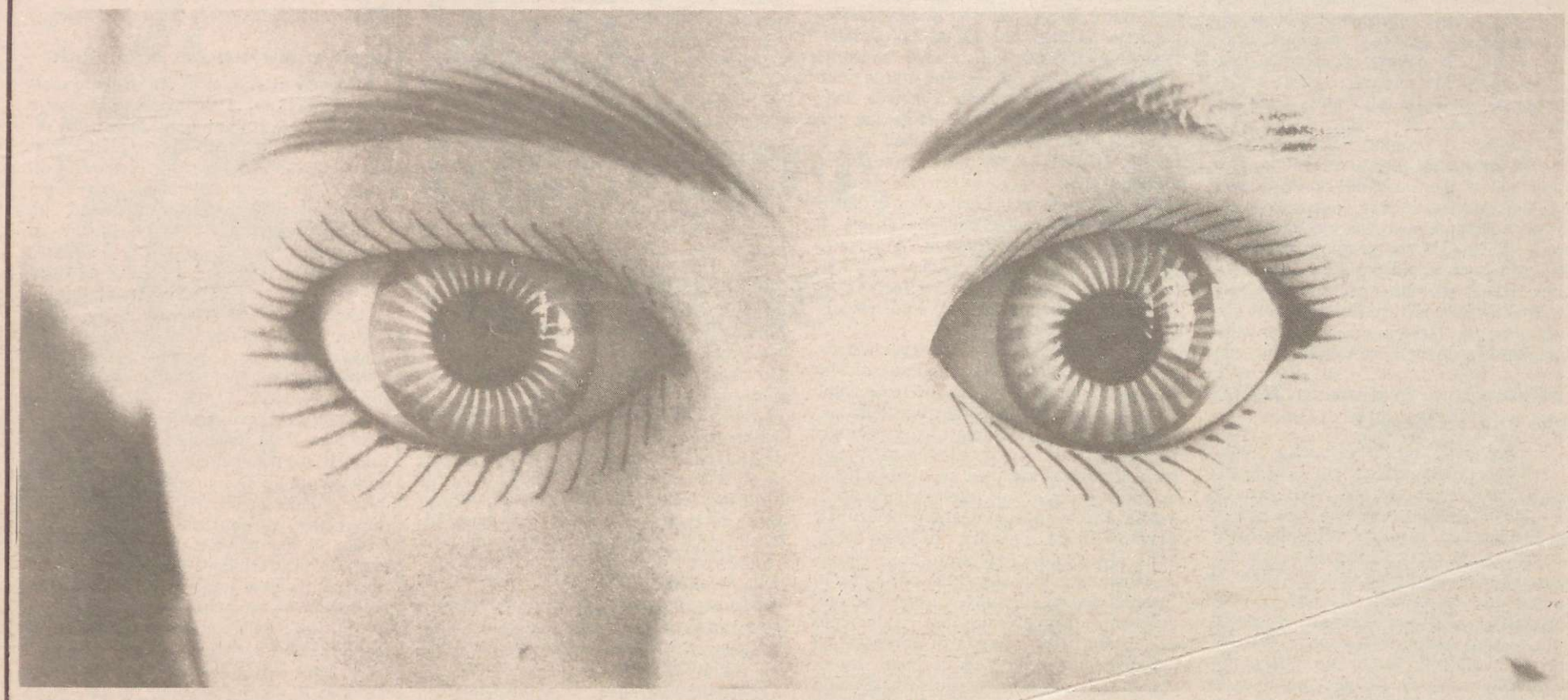
I «passaggi» non sono poi neppure molti. Vediamoli. **(1)** Il Nichilismo è in atto, è uno stato di fatto, non richiede di essere dimostrato, ma solo constatato. **(2)** La constatazione del «nichilismo presente» fa diventare una scelta obbligata (un'ultima chance) il diventare coscientemente un «nichilista compiuto». **(3)** Nietzsche ed Heidegger *concordano* nel referto «nichilistico» dell'epoca presente, in quanto la tesi del primo, secondo cui «nichilismo è la situazione nella quale l'uomo rotola via dal centro verso la X», e la tesi del secondo, secondo cui «nichilismo è il processo nel quale, alla fine, dell'essere come tale non è più nulla», *sfociano* nell'*identica conclusione* secondo la quale il nichilismo «è la consumazione integrale del valore d'uso nel valore di scambio». **(4)** Base di questa «consumazione integrale» è la «trasformazione indefinita dell'equivalenza universale», portato dal capitalismo moderno, in quanto non c'è comunque più una «istanza terminale bloccante ed interruttiva», il valore supremo, Dio. **(5)** Il marxismo, che ha «sognato» il *recupero* del valore d'uso e della sua normatività, ed ha messo in atto il «progetto socialista» proprio come integrale superamento dello scambio e riappropriazione di un «uso» non-più-scambiato, è un episodio della «resistenza al compiersi del nichilismo», come tentativo di isolare e difendere una zona ideale del valore d'uso e sottratta all'annichilimento provocato dalla trasformazione integrale dell'essere in valore (di scambio). **(6)** La prospettiva della riappropriazione (alla cui malia non aveva in fondo saputo resistere neppure Wittgenstein e neppure il Deleuze «glorificatore di simulacri») perde ogni significato di norma ideale. Non c'è più nessun *proprio* da *propriare*, mano a mano che la velocità vertiginosa di circolazione delle merci e dei simboli fa *indebolire* la «forza cogente» della *realtà*. La «derealizzazione del mondo» e la connessa «mobilità del simbolico» svuotano dall'interno ogni possibile riappropriazione, politica e teorica. **(7)** Il nichilismo compiuto è la nostra unica possibilità di libertà, e coincide con un'esperienza fabulizzata (cioè «irreale») della realtà.

I passaggi (anzi, i «non passaggi») sarebbero certo di più, e ridurli a sette, per ragioni di spazio, nuoce alla chiarezza della sintesi. Comunque, la traiettoria di Vattimo non è priva di interesse. L'integrale volatilizzazione nel simbolico di pensatori che a suo tempo lottarono contro il «nichilismo» del mondo borghese-moderno è ricco di insegnamenti. Di questi pensatori non si sopporta neppure più il *residuo materiale*, il Super-uomo di Nietzsche e l'Essere di Heidegger. L'antropologia del ribelle antiborghese e l'ontologia antimetafisica sono entrambe annullate. Il quietismo ed il ritorno al privato devono per forza *annichilire* anche gli elementi culturali fondanti di pensatori che nichilisti proprio non sono e non possono essere.

Alcune considerazioni conclusive

C'è qui solo più un possibile equivoco da chiarire. L'estensore di queste note *non pensa* che l'arsenale categoriale di Nietzsche e di Heidegger sia una sorta di *magazzino* a cui attingere per la rifondazione teorica del marxismo che ritengo essere il compito culturale prioritario di questa fase storica. Detto in modo più chiaro, ritengo che occorra ridefinire dialettica e storicità, e non passare alla differenza ed alla destinalità. Lasciare dubbi su questo punto non farebbe bene a nessuno. Penso però che il «marxismo» sia *caduto tanto in basso* (per civettare con il linguaggio dei barbuti borghesi dell'800) che Nietzsche ed Heidegger sono *tuttora* più ricchi di stimoli e di insegnamenti del Diamat e dello storicismo, e pertanto valga la pena leggerli e studiarli. Detto questo, constato che nell'attuale dibattito filosofico accademico in Italia Nietzsche ed Heidegger sono *già stati* «digeriti» (è pur sempre una forma di «annichilimento» anche quella gastronomica) e trasformati in *nichilisti*, con gran piacere dei positivisti, che hanno sempre pensato per conto loro che nichilisti lo fossero per davvero. A mio parere questo non può che dare luogo ad una Commedia degli Equivoci, divertente - certo - ma poco produttiva. Discutiamone allora seriamente, se non vogliamo che gli *unici* a parlare ancora di priorità della Produzione sulla Circolazione siano in Italia gli estensori del libro che si vende ora nelle librerie e che si chiama *L'Ape e il Comunista*. Sarebbe questo un bello *Scherzo dell'Essere*.

Donna è sempre bello, ma ancora piu' difficile



Autodeterminazione nella maternità, nella sessualità, nella vita

Due referendum sull'aborto, opposti e contrari, ma entrambi pericolosi, entrambi in grado, in caso di vittoria, di ricacciare le donne nel buco nero dell'aborto clandestino, o non assistito, o non gratuito.

Cosa succede adesso? I partito dell'arco costituzionale si sono schierati prontamente contro ogni modifica della legge 194, tranne la Dc, naturalmente, che ha però precisato di non voler capeggiare la crociata antiabortista, anche se il referendum del movimento per la vita le risulta molto simpatico, perchè «non bisogna creare schieramenti partitici in una materia così delicata, soggetta solo alla voce della coscienza». Ma loro, che coscienza non hanno mai dimostrato di averne, a chi chiederanno consiglio?

Il movimento delle donne sta raccogliendo le fila di discorsi nuovi e antichi per preparare una risposta. Anzi, una serie di risposte. La prima è la denuncia contro gli opuscoli bugiardi diffusi dal Movimento per la Vita. Le compagne di Trento l'hanno già presentata, con una conferenza stampa a cui hanno partecipato vari giornali. Qui sotto ne riproduciamo il testo, invitando collettivi, gruppi di compagne, in ogni situazione, piccola o grande, a farla propria e propagandarla al massimo.

Per sabato 14 il Coordinamento Nazionale per l'autodeterminazione ha indetto una giornata di mobilitazione. In molte città si svolgeranno manifestazioni ed altre iniziative. A Roma lo striscione di apertura del corteo (che partirà da Castel S. Angelo) porterà scritto «Autodeterminazione nella vita, nella maternità, nella sessualità», che è in sintesi il programma politico del movimento delle donne, al di là di ogni differenziazione. Manifestazioni anche a Milano, Torino, Bologna. In più situazioni il Comitatone delle donne dei partiti per la difesa della 194 ha chiesto di promuovere la manifestazione. La posizione del coordinamento è stata però unanime: le donne dei partiti possono partecipare alla manifestazione in quanto donne, ma non ha alcun senso che aderiscano come rappresentanti dei partiti. La giornata di sabato sarà anche di preparazione per un appuntamento nazionale a breve scadenza. Sempre sul fronte dell'autodeterminazione, due novità: il ritorno in edicola di «Quotidiano Donna» e la nuova versione di «Noi Donne», moltiplicata per tre.

"Dalle donne non nasce il genio,, O no?

Dopo sei mesi di assenza torna oggi in edicola Quotidiano Donna. La redazione del settimanale decise di sospendere le pubblicazioni il 10 settembre scorso, dopo la pausa estiva, dichiarando uno sciopero politico contro l'attuale legge sull'editoria e la mancata riforma, che ha già costretto alla chiusura molte piccole testate autogestite, ultima Lotta Continua. Ma in questi sei mesi la redazione non è stata chiusa, ha anzi lavorato a pieno ritmo per rilanciare su basi nuove e più solide il giornale. Un minimo di tranquillità economica sarà garantita dal contratto pubblicitario stipulato con la Scoop, concessionaria della Lega delle Cooperative, con precise garanzie di selezione sulle inserzioni: nessuna pubblicità a ditte che usino il corpo delle donne per reclamizzare i loro prodotti, né a quelle che ruolizzino la donna in veste di casalinga preoccupata solo del bucato più bianco. Inoltre, l'apertura di un piccolo credito presso una banca e una consistente sottoscrizione di un compagno, ha permesso alle compagne il rilancio del giornale.

Insieme alla grafica, completamente rinnovata, con le pagine scandite con più precisione sui diversi argomenti, anche il progetto complessivo del giornale ha subito alcune modifiche. La più importante, su cui le compagne della redazione di Roma puntano molto, è la costituzione di diverse redazioni locali sparse un po' per tutto il paese, da Torino a Catania, da Venezia a Napoli. Si tratta di gruppi di compagne che si sono autorganizzate per intervenire con continuità, raccontando in prima persona le differenti realtà in cui vivono, e dando così al giornale una dimensione nazionale.

Già sul primo numero infatti, c'è l'intervento della redazione di Napoli, con un'intervista alle donne di Forcella (quartiere partenopeo tra i più poveri) sul dopo-terremoto. Sempre sul numero oggi in edicola un'intervista in esclusiva con la biografa di Jiang Qing, Roxane White; un dibattito tra gruppi di lavoratrici sulla necessità di rifiutare o meno il turno di notte nelle aziende; un paginone dal titolo «Fra le donne non nasce il genio», intervista con una biologa che ha compiuto alcuni studi sull'intelligenza femminile, traendone singolari conclusioni. Anche in questo traspare il nuovo indirizzo del giornale: il conformismo femminista lascerà il posto alla ricerca di una verità, più difficile, forse, ma non per questo meno importante.

Ci sino inoltre varie rubriche: «Messaggi dal patriarcato», «Lo smascheramaschio», piccoli fatti di cronaca sugli atteggiamenti maschilisti più nascosti, «Nuova Critica», critica cinematografica alternativa affidata a Lina Mangiacapra.

Quotidiano Donna, con una tiratura di 100 mila copie, esce in edicola ogni venerdì a 700 lire.

Moltiplicato 3

«Noi Donne», il più anziano giornale con una redazione tutta femminile, legato all'Unione Donne Italiane, ristruttura. Il prossimo numero in edicola sarà l'ultimo della vecchia serie: settimanale a rotocalco, servizi, attualità e molta pubblicità. Poi «Noi donne» da uno si trasformerà in tre: un settimanale, un mensile, un trimestrale.

Dal I marzo sarà in edicola al prezzo di 100 lire un bollettino settimanale di 8 pagine in bianco e nero con informazioni, notizie, appuntamenti. Il mensile invece, 116 pagine a colori, costerà 2500 lire, e conterrà servizi, inchieste, documentazioni, ma non è ancora fissata la data di uscita. Infine la rivista trimestrale, di dibattito teorico sui temi in discussione e sull'elaborazione del movimento delle donne, che è ancora in fase di progettazione.

La proprietà della rivista rimane invariata: una cooperativa, la Libera Stampa, le cui quote sono divise tra migliaia di piccole aziende.

PRETURA PENALE DI

Le sottoscritte:

1) nata il
residente

2) nata il
residente

3) nata il
residente

della segreteria del coordinamento
con sede in

ESPONGONO

Come è noto nei confronti della legge 22 maggio 1978 n. 194, (norme per la tutela sociale della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza) sono stati indetti 3 referendum popolari:

il primo con richiesta alla Corte Suprema di Cassazione in data 5.1.1979 da parte del Partito Radicale;

il secondo con richiesta in data 4.2.1980 alla Corte di Cassazione da parte dell'Alleanza per la Vita;

infine con richiesta in data 21.4.1980 alla Corte di Cassazione, il Movimento per la Vita ha richiesto ben due referendum popolari.

Il referendum popolare, previsto dalla Carta Costituzionale all'art. 75, è uno strumento di democrazia diretta.

Lecito, pertanto, indire referendum ed effettuare una campagna propagandistica per la formazione della pubblica opinione, purché tale campagna venga fatta in termini corretti.

Il Movimento per la Vita, invece, ha predisposto ampio materiale propagandistico, distribuito persino nelle scuole, contenente informazioni scientificamente false e mistificatorie, esteticamente orride, tendenziose nel contenuto. Pur senza entrare per ora nel merito del metodo e del materiale usato per propagandare e diffondere la campagna antiabortista, è necessario sottolineare come i depliants predisposti dal «Centro di Aiuto alla Vita» con sede in Via Seminario 26, Prato, costituiscano una autentica mistificazione, perché contenenti foto di pezzi di museo anatomico reperibili presso qualunque istituto di anatomia o di clinica ostetrica ricomposti artificiosamente in foto orripilanti accompagnate da commento scritto scientificamente falso.

Parlare, ad esempio, di aborti con iniezioni di sale nell'utero e, quindi, nel liquido amniotico, serve soltanto a deformare i fatti e a sconvolgere il lettore, perché aborti con il sale non fanno parte dei metodi usati nel nostro paese; parlare di feti maciullati dal metodo Karman (aborto per aspirazione) è assurdo, perché la cannuccia dell'isterosuttore ha le dimensioni di una cannuccia per sorbire le bibite. In una cannuccia così piccola non vi è possibilità di passaggio di pezzi anatomici come quelli raffigurati nelle foto.

Le foto usate nei depliants che si allegano sono state in parte fornite dal Movimento per la Vita di Milano e corredano manuali stampati a cura delle «Edizioni periodici Paoline» di Milano, pubblicazioni che numerosi scienziati hanno stigmatizzato per le numerose mistificazioni in esse contenute.

La pubblicazione e diffusione dei suddetti depliants (ripetiamo contenenti notizie false, esagerate e tendenziose) è finalizzata a turbare «l'ordine pubblico». In tale dizione, infatti, va certamente ricompreso il diritto di ogni cittadino a che vengano regolarmente svolte non solo le operazioni di voto relative ai referendum, ma altresì che possa svolgersi regolarmente tutta la fase che precede il momento elettorale.

PER QUESTI MOTIVI

Le sottoscritte formalmente denunciano il «Movimento per la vita», il «Centro di aiuto alla vita» e le «Edizioni periodici Paoline» per i reati meglio visti e comunque per quello previsto e punito dall'art. 656 C.P. (pubblicazione o diffusione di notizie false esagerate o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico); con esplicita riserva di costituirsi parte civile nei confronti dei responsabili dei fatti-reati di cui sopra e con richiesta di immediata nomina di periti per l'accertamento delle falsità e delle mistificazioni scientifiche contenute nei depliants.